

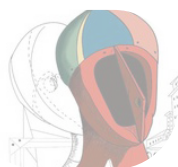
DNA - Di Nulla Academia

Rivista di studi camporesiani



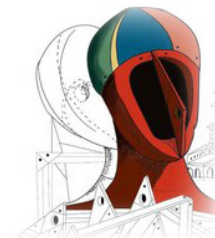
Vol. 6, n. 2 (2025)

**Patologie della scrittura.
Antropologia e critica letteraria
nell'età del Positivismo (2)**



SOMMARIO

<i>Manzoni antropologo criminale nei Promessi sposi</i>	p. 3
LUCIA RODLER	
<i>Patologia del genio e malattia della cultura: Zola sul tavolo anatomico</i>	p. 13
CLAUDIA MURRU	
<i>Mattoide: per la storia di un lombrosismo fra psico-antropologia e cultura letteraria</i>	p. 26
GIACOMO MICHELETTI	
<i>Delinquenza, genio e follia: primi sondaggi sul dibattito positivista nei periodici della 'Nuova Italia'</i>	p. 37
MARIKA BOFFA	
<i>Il genio secondo Mantegazza. Indagine nell'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia»</i> ...	p. 50
SARA GREGORI	
<i>L'attore al vaglio della scienza. Qualche annotazione su patologia e teatro</i>	p. 63
FRANCO VAZZOLER	



Manzoni antropologo criminale nei Promessi Sposi

LUCIA RODLER

Università di Trento

Corresponding author e-mail: lucia.rodler@unitn.it

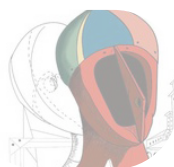
ABSTRACT

Il delinquente nei "Promessi Sposi". Ricerche d'antropologia criminale e di critica scientifica è un testo poco conosciuto di critica letteraria positivista, proposto nel 1899 dal medico lombrosiano Cesare Leggiardi-Laura. Analizzando i personaggi principali dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, Leggiardi-Laura intende mostrare come la letteratura anticipi e confermi la scienza antropologica.

Il delinquente nei "Promessi Sposi". Ricerche d'antropologia criminale e di critica scientifica is a little-known text of positivist literary criticism, proposed in 1899 by the Lombrosian doctor Cesare Leggiardi-Laura. The author's aim is to show how literature anticipates anthropological science when it gives body and character to fictional characters.

KEYWORDS

Positivist literary criticism, Lombroso, Manzoni, characters from *I promessi sposi*



Nel 1899 il medico lombrosiano Cesare Leggiardi-Laura scrive un testo interessante intitolato *Il delinquente nei "Promessi Sposi. Ricerche d'antropologia criminale e di critica scientifica*, con la prefazione di Giuseppe Sergi.¹ Mentre Leggiardi-Laura resta uno scrittore poco conosciuto, Sergi è figura di primo piano dell'epoca: filosofo, psicologo, antropologo, egli crede nella convergenza delle discipline e, in particolare, di letteratura e antropologia criminale. La prima utilizza l'intuizione e l'arte per mostrare i caratteri umani individuali con evidenza generale; la seconda analizza i delinquenti in carne e ossa per classificare con metodo scientifico i tipi criminali.² Maestro di questo metodo è Cesare Lombroso che l'opera di Leggiardi-Laura evoca sin dalle parole contenute in titolo («delinquenti») e sottotitolo («antropologia criminale»), e conferma nel primo capitolo, *I criminali in A. Manzoni*, in una sorta di brevissima storia della verità scientifica che vale la pena riportare per intero:

la verità intorno all'idea del delitto ha seguito la stessa via di molte altre verità: nascosta dapprima in forma embrionaria nella esperienza confusa ed indistinta del popolo, e riflettentesi qua e colà nel linguaggio comune e nei proverbi popolari, come ha rilevato ancora il Lombroso; poi intuita in parte dagli artisti, obbligati all'osservazione diretta, ma ignorata dalla scienza ancora impaniata nelle formole e nelle astrazioni; finalmente oggetto della scienza sperimentale.³

Il passo è importante perché ragiona sul metodo, umanistico e scientifico: la cultura popolare e l'arte intuiscono perché osservano la realtà; la scienza tradizionale resta invece prigioniera di formule e astrazioni fino a che – «finalmente» – la scienza sperimentale intreccia la teoria all'osservazione e alla descrizione degli individui. Proprio l'attenzione di Manzoni per la psicologia individuale dei personaggi ne fa «un precursore della scienza»;⁴ quanto ai *Promessi sposi*, vi «è rappresentata tutta la classificazione scientifica dei delinquenti», tanto che – nel suo studio – Leggiardi-Laura non fa dell'«inutile diletterantismo accademico», ma pratica la scienza comparata o «critica scientifica», come recita il titolo del lavoro: «ad ogni classe vedo corrispondere con una esattezza meravigliosa i caratteri che la scienza le attribuisce, e ciò fin nelle più minute particolarità, fin nelle sfumature, se si può dir così, dei tipi e dei caratteri».⁵

Manzoni non è l'unico autore classico a essere analizzato in questo modo: Sergi e Leggiardi-Laura ricordano ad esempio i lavori di Enrico Ferri sui *Delinquenti nell'arte*, di Alfredo Niceforo su *Criminali e degenerati nell'inferno dantesco*, di Giuseppe Ziino e Antonio Renda sulla psicologia shakespeariana.⁶ La continuità delle ricerche scientifiche intorno alla letteratura viene sostenuta anche contro i critici più conservatori – come Paolo Bellezza⁷ – che difendono lo specifico letterario dalle presunte invadenze di medici e antropologi. Ciò dipende, secondo Leggiardi-Laura, da pregiudizi e ignoranza: da un lato Manzoni è un autore molto più complesso di quello veicolato dalle «idee comuni» e dall'altro lato l'idea scientifica non nasce dal nulla nella «mente bizzarra d'un uomo», ma «è una sintesi geniale di osservazioni e di sintesi parziali che andarono e vanno compiendo la loro evoluzione a gradi come tutte le scienze».⁸ Perciò Manzoni, Shakespeare, Leonardo da Vinci e Dante (tra gli altri) anticipano per intuizione straordinaria la scienza ottocentesca.

In questa cornice teorica, letteratura e scienza positiva convergono nel metodo e nei risultati: entrambe si fondano sull'osservazione sperimentale degli individui che poi la letteratura descrive e la scienza classifica, tenendo conto dell'individuale e del generale. Non per caso i capitoli del testo di Leggiardi-Laura riconoscono nel romanzo i tipi della scuola positiva: il criminale-nato, i delinquenti per abitudine e per passione, la coppia criminale, i delitti della folla, il truffatore. Perciò l'opera di Leggiardi-Laura può offrire un contributo a due Prin 'fisiognomici' del 2022, intitolati rispettivamente *Letteratura e scienze intorno alla 'Nuova Italia' (1848-1915): psicologia, antropologia, medicina*, coordinato da Andrea Lazzarini (in collaborazione con Claudia Bonsi e Giuseppe Lo Castro), e *Theorizing the Passions: Paolo Mantegazza, his cultural network and 19th-century Italian Literature*, coordinato da Claudia Bonsi (in collaborazione con Andrea Lazzarini). Entrambi i progetti focalizzano l'attenzione sul rapporto tra scienza e letteratura, sviluppando le parole di alcuni critici lungimiranti tra cui Ezio Raimondi che già nel 1978 scriveva:



la critica letteraria non può più tenere alla periferia dei propri interessi professionali il problema della scienza; non solo perché la riguarda sotto l'aspetto storiografico, ma perché dilata l'idea della letteratura e vi porta una dialettica policentrica di forme e di codici culturali, senza di cui sembra difficile oggi rendere conto della stessa letterarietà nella sua concreta dimensione pragmatica.⁹

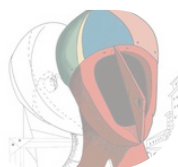
La critica letteraria, pertanto, deve aprirsi agli altri saperi per comprendere anche la letterarietà che è questione dialettica, policentrica, situata dentro il mondo culturale reale. Dunque, anche Manzoni può essere studiato in dialogo con medici e giuristi del secondo Ottocento, come propone Leggardi-Laura. Il suo piccolo testo merita oggi di essere valorizzato per almeno due ragioni che aggiornano le riflessioni del raimondiano *Scienza e letteratura* alla luce della necessità sempre più evidente di rinnovare la lettura dei classici:

- secondo quanto suggerito da Remo Ceserani nel 2010 e più di recente da Cristina Nesi e Rosa Giulio, la convergenza tra letteratura e altre discipline umanizza e vitalizza i testi, nella «molteplicità dei rapporti che la legano alla complessità del reale e la congiungono alla varietà della vita», come scrivono Gino Ruozi e Gino Tellini;¹⁰ in questo caso ci sono l'antropologia, la medicina, il diritto, la sociologia; insomma, un insieme di saperi che convergono intorno alla descrizione dei personaggi;

- come ha messo bene in evidenza Simone Giusti proprio a proposito dei *Promessi Sposi*, leggere oggi significa riconoscere anzitutto la centralità dei personaggi romanzeschi che – in quanto individui, sia pure di finzione – possono coinvolgere il lettore reale e suscitare quei processi di simulazione situata studiati dalle neuroscienze; da questo punto di vista *I promessi sposi* sono «un'opera ad alto tasso di corporeità, capace di attivare continuamente le potenzialità motorie di chi legge attraverso i movimenti dei personaggi, tutti caratterizzati da una grande capacità di comunicare attraverso un ampio repertorio di posture, gesti, sguardi ed espressioni del viso che sottopongono chi legge a un tour de force sensomotorio ed emotivo».¹¹

Nulla di strano, allora, se il romanzo manzoniano ha attirato l'attenzione degli scrittori positivisti che cercano con interesse autentico «i precursori di Lombroso» nella letteratura.¹² Sono spesso medici o giuristi che possono essere riletti con interesse per ricostruire una critica letteraria trascurata nel Novecento in nome dell'attenzione formale, stilistica, narratologia, strutturalista. Anche la critica psicoanalitica, che pure si occupa dell'individuo, ha sottovalutato il pensiero lombrosiano, inquinato tra l'altro da possibili intrecci con i pregiudizi razziali dei regimi novecenteschi. Tutto comprensibile, ma vale oggi la pena riscoprire e rileggere una serie di testi dimenticati per ricostruire un quadro articolato e complesso della critica tra letteratura e scienza.

Le analisi di Leggardi-Laura alternano brevi definizioni dei caratteri lombrosiani, sempre accompagnati dal riferimento a fonti scientifiche recenti, a numerose citazioni dalle pagine del romanzo. Esse riguardano soprattutto i comportamenti dei personaggi descritti da Manzoni in modo eccellente.¹³ Per una visione sintetica, ci aiutiamo con uno schema:



tipo	personaggio	caratteri	fonti
criminale nato	bravi, Griso, conte Attilio, monatti, don Rodrigo, Nibbio, vecchia al castello dell'Innominato	inversione del senso morale, anaffettività, mancanza di senso sociale, assenza di religione e di rimorso, tendenza alla vendetta, incapacità al lavoro, insensibilità, impulsività, vanità, amore per l'orgia, il vino e il rumore	Cesare Lombroso ¹⁴
individuo normale	Renzo, Lucia, Agnese	presenza del germe del male, ma sepolto sotto le «molteplici stratificazioni delle civiltà successive»; «inibizione esercitata dalla affettività, dalla religione, e più che tutto dai pensieri abitualmente onesti» ¹⁵	Enrico Ferri, Giuseppe Sergi, Scipio Sighele ¹⁶
delinquente d'occasione	Innominato	malvagità dovuta a fattori sociali e ai cattivi esempi; presenza del rimorso	Enrico Ferri, Arturo Graf, Cesare Lombroso ¹⁷
delinquente per passione (reo d'impeto)	padre Cristoforo	affettività e sensibilità morali eccessive, tendenza al rimorso immediato	Cesare Lombroso ¹⁸
coppia criminale	Monaca di Monza e Egidio Don Rodrigo e conte Attilio	nel succube: debolezza della volontà e scarsità di senso morale (isteria, sensualità); lotta psichica e tendenza al rimorso (in assenza dell'incube); talora vanità	Cesare Lombroso, Scipio Sighele ¹⁹
folla delinquente	folla di Milano: tumulto del pane e peste	molte emozioni e poca azione inibitrice; suggestione e mimismo psichico (feticismo); in alcuni casi delirio di persecuzione, illusione morbosa e allucinazione	Giuseppe Alberto Pugliese, Giuseppe Sergi, Scipio Sighele, Benjamín T. Solari, Gabriel Tarde ²⁰
truffatore	Azzeccagarbugli	assenza di senso morale, onestà, affettività; vanità; simulazione e dissimulazione	Rodolfo Laschi ²¹

A fronte di una attenzione psicologica lucidissima, Manzoni risulta meno originale nelle descrizioni fisiognomiche, fondate sull'«intuizione popolare» di natura zoomorfica. Nel caso del criminale nato, ad esempio, Leggiardi-Laura ricorda alcuni casi: un bravo con occhi grifagni e fronte «fosca», un altro con occhi mobili e «sembiante» oscuro e sinistro, con lineamenti duri. Insomma «i bravi sono qualificati come brutti musi, facce scomunicate, ecc., con un'insistenza voluta e significativa; essi hanno ancora un portamento caratteristico ed «un sorriso tra lo sguaiato ed il feroce»». ²² Il medico osserva che Manzoni usa volentieri termini che indicano «cose animalesche»: «muso per faccia, ringhio per voce, ecc.»; e definisce i bravi di Don Rodrigo «un branco di segugi». ²³ Questi ritratti sono suggestivi anzitutto perché veicolano e rafforzano la vera eccellenza di Manzoni, cioè la psicologia. Così il criminale nato è caratterizzato da una inversione del senso morale simile a quella dei popoli primitivi. Perciò «nella mente del bravo il reato è una cosa naturale inerente alla vita» e «i bricconi non sono quelli che lo compiono ma quelli che vi si oppongono». ²⁴ Un mondo all'incontrario, dunque, in cui non circola affettività tra gli individui. È il caso del Griso, che ha sempre obbedito a Don Rodrigo nell'eseguire i crimini comandati e lo tradisce la notte in cui scopre in lui la malattia: «comincia a mandar fuori di casa tutti i servi, e poi, quando Don Rodrigo gli ordina d'andare dal Chiodo, chirurgo, se ne va rifiutando al febbricitante pure un bicchier d'acqua, e se ne ritorna coi monatti; ed egli stesso, alla presenza del padrone che ha tradito, pone le mani nei forzieri di lui». ²⁵ Nessuna compassione, dunque, nei criminali nati, come ricorda bene anche il Nibbio, a proposito di Lucia: «È una storia la compassione, un po' come la paura: se uno le lascia pigliar possesso, non è più



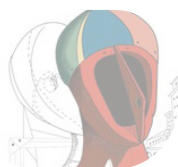
uomo».²⁶ Nemmeno il rimorso ha spazio, come sintetizza Leggiardi-Laura in un elenco che si riferisce a gran parte dei personaggi analizzati «magistralmente» da Manzoni:

vedremo l'uomo onesto sentire rimorso solo per aver pensato un delitto [Renzo, n.d.r.]; nel delinquente passionale vedremo il rimorso durare tutta la vita amaramente ed essere il punto di partenza di una lunga e santa espiazione [fra Cristoforo, n.d.r.]; anche nell'uomo diventato delinquente abituale vedremo sorgere il rimorso sotto l'influenza di parecchi momenti suggestivi [Innominato, n.d.r.]; ma nei criminali veri questo fenomeno o non esiste o è rudimentale e fugace come abbiamo visto per gli altri coefficienti inibitori; e in tutti i casi non ha alcun valore pratico in quanto ad inibire l'impulso delittuoso.²⁷

Nulla di strano, pertanto, se don Rodrigo dorme sonni tranquilli sia dopo il tentato rapimento di Lucia sia dopo l'incontro con fra Cristoforo: con i sogni della notte svanisce ogni traccia di «compugnimento» - e Leggiardi-Laura precisa che giustamente Manzoni non parla di rimorso, emozione troppo lontana dai comportamenti criminali. Anzi, conclude il medico lombrosiano: «È un rimorso invertito come il senso morale: rimorso di non essere abbastanza briccone».²⁸ Dopo queste analisi puntuali nelle due direzioni - lombrosiana e manzoniana -, il capitolo si conclude con una domanda di metodo: potrebbe essere che i comportamenti descritti siano dovuti all'ambiente e non al carattere individuale? Leggiardi-Laura ha le idee chiare:

I tempi, per quanto violenti, non hanno virtù di fare di Renzo un criminale; i tempi trascinano un uomo fino all'omicidio in duello, ma questa colpa non è il primo anello di una catena ininterrotta di delitti, come avviene nei criminali, e quell'uomo, nonché essere un delinquente, è un santo: il padre Cristoforo; i tempi e l'ambiente possono finalmente fare di un criminale di passione, un delinquente d'abitudine; ma la psicologia di quest'uomo si conserva ancora profondamente diversa da quella dei criminali-nati e la sua coscienza morale non si spegne mai così bene che in qualche momento della vita non dia almeno una scintilla, e non possa più, in condizioni favorevoli, riaccendersi; e in ogni caso il delinquente d'occasione, diventato di abitudine, per sola forza dei tempi, come l'Innominato, non ha nulla di comune, nella sua organizzazione morale, né col Nibbio, né col Griso, né con Don Rodrigo.²⁹

E così il critico introduce i capitoli seguenti, dedicati rispettivamente al delinquente per occasione/abitudine e a quello per passione. Il primo caso riguarda l'Innominato per il quale Leggiardi-Laura utilizza abbondantemente la sua fonte, cioè Arturo Graf, «un letterato che conosce molto bene – cosa rara in Italia – anche la psicologia positiva».³⁰ E infatti Graf risponde in modo articolato alla domanda *Perché si ravvede l'Innominato?*: prima analizza le cause ambientali che lo hanno dotato di una malvagità «secondaria», cioè non innata, ma «svilupata da un senso di disagio e di disgusto, dallo spettacolo di quelle tante prepotenze, di quelle tante gare, di que' tanti tiranni che gli aveva acceso dentro un sentimento misto di sdegno e d'invidia»;³¹ in base a ciò giustifica anche la credibilità di un improvviso ravvedimento, motivato da una «occasione immediata», la vista di Lucia, e da una «preparazione remota», il «combattimento interiore» che determina «un cozzo di pensieri e di sentimenti contrarii, uno spingersi innanzi e un subito dare addietro, un volere e un disvolere, uno sperare e un disperare, un essere e un non essere»,³² su cui si sofferma anche Leggiardi-Laura. Mentre attende la carrozza che conduce Lucia al suo castello, l'Innominato avverte «ribrezzo», «rincredimento», «terrore», pensando addirittura in termini di «tradimento» e «castigo», in una sorta di esteriorizzazione del rimorso. E Leggiardi-Laura commenta: «questa intuizione manzoniana è, per chiunque conosca la psichiatria, meravigliosa».³³ Alla fine emerge il ritratto di un individuo che, secondo quanto insegna Ferri a proposito dei criminali occasionali, può essere grande malfattore o grande benefattore della società «a seconda dell'influenza dell'ambiente».³⁴ In tal modo la figura letteraria dell'Innominato chiarisce anche quattro importanti dubbi sul pensiero lombrosiano:



1. che colle idee lombrosiane si vengano a salvare dalla giustizia punitiva [...] tutti i criminali, volendoli tutti egualmente irresponsabili;
2. che ad andare di questo passo nella ricerca delle stigmate degenerative, nessuno possa oramai più avere fondata speranza di non essere compreso nella classe dei degenerati;
3. che l'uomo normale non esiste perché in condizioni determinate ogni uomo può diventare delinquente;
4. che col voler fare del delitto una necessità biologica del delinquente, si viene a negare ogni influenza alla educazione, alle condizioni sociali, al fattore economico, ecc., ecc., in una parola all'ambiente.³⁵

Per Leggiardi-Laura la figura dell'Innominato e quella di fra Cristoforo smentiscono queste affermazioni mostrando l'importanza della scuola italiana, e di Enrico Ferri in particolare, nell'analisi dei fattori del delitto sia nel «campo della biologia e della patologia», sia in quello delle «scienze sociali».³⁶ E in effetti, come l'Innominato, anche fra Cristoforo non è un criminale nato, ma un individuo suggestionato da «fattori d'indole sociale» e da «fattori d'indole personale», cioè da una eccessiva sensibilità.³⁷ Dopo il delitto, però, il rimorso, il desiderio di umiliazione e la padronanza di sé dominano la vita del frate che si infiamma solo quando l'uomo vecchio e l'uomo nuovo si incontrano: cioè davanti a prepotenze e ingiustizie. Così, fra Cristoforo sta per esplodere quando don Rodrigo si offre come protettore di Lucia, ma subito l'«inibizione» ha la meglio sull'indignazione, almeno nella vita nuova di Ludovico, individuo di «grande energia e grande inibizione, all'opposto dei criminali, in cui vi ha grande apatia e minima inibizione».³⁸ E in questo caso, c'è una riflessione sulla fisionomia fisica che «corrisponde a quella psicologica»: «è una figura veneranda e intelligente, sensibile e riflessiva», con occhi e capo particolarmente interessanti. Il capo si alza talvolta «con un movimento che lasciava trasparire un non so che di altero e d'inquieto; e tosto si abbassava per riflessione di umiltà»; allo stesso modo gli occhi incavati «erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri a mano da un cocchiere col quale sanno per costume che non si può vincere» che danno comunque «di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di mano».³⁹

Queste due analisi antropologiche spiegano perché – a fine capitolo – Leggiardi-Laura tenti un bilancio sulla scienza, in questo caso evoluzionistica, alla luce della letteratura: l'Innominato e fra Cristoforo «sintetizzano le violenti tendenze di una società», mentre i criminali nati «ripetono caratteri psicologici assai inferiori al loro tempo». I primi hanno possibilità di trasformazione; i secondi no, perché l'atavismo interessa corpo, carattere e comportamento, condannando l'individuo alla marginalità. Grazie all'intuizione di Manzoni, «psicologo precursore», appare anche chiaro che l'antropologia criminale ottocentesca non riguarda l'uomo o la donna in astratto, ma deve essere applicata a ciascun individuo particolare che «reagisce all'ambiente secondo il proprio temperamento».⁴⁰ Una lezione di realismo, dunque, che la letteratura offre alla scienza del tempo.

I capitoli VI e VII-VIII analizzano in modo convincente esempi di coppia criminale e di folla criminale, secondo le teorie di Scipio Sighele. Il punto di partenza sono sempre i *Promessi sposi* che «potrebbero prendere posto tra i molti esempi raccolti nel lavoro del Sighele» per l'amicizia tra don Rodrigo e il conte Attilio e tra Egidio e la Monaca di Monza.⁴¹ Con i ritratti manzoniani, Leggiardi-Laura spiega i meccanismi di «mimismo psichico»⁴² che coinvolgono due o più persone: ci sono in genere un succube (debole o criminaloide) e un incube, il criminale che trascina al delitto. E in questo caso la Monaca di Monza confermerebbe l'idea lombrosiana secondo cui «l'equivalente ordinario della criminalità nella donna è la prostituzione»: infatti, avvicinata da uno scellerato di professione, ozioso ed empio come Egidio, Gertrude cede alla «suggestione che asseconda le sue tendenze erotiche» e si prostituisce. Di qui al delitto nei confronti di Lucia il passo è breve, anche se vissuto con «incertezza» e poi espiato con rimorso e auto-punizione.⁴³

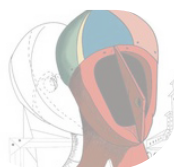
Veniamo poi alla «psicologia di una moltitudine» a cui Leggiardi-Laura dedica due capitoli, il VII sulla criminalità della folla e l'VIII sulle epidemie di pazzia. A questo proposito Manzoni «che viveva in un



tempo in cui la folla era parte così diretta e tumultuosa della vita del paese, ne trasse parecchi quadri così reali, che noi possiamo considerarli come veri documenti, più importanti della stessa osservazione diretta». ⁴⁴ Ecco perché Manzoni descrive con perizia «degnamente di uno psichiatra» sia la criminalità durante il tumulto del pane - «in essi l'organizzarsi della folla in coscienza collettiva, l'influenza dei più bassi istinti sui migliori, l'orientazione subitanea, il subitaneo cambiamento di passioni e di obbiettivo sono evidenti» ⁴⁵ - sia il «delirio di persecuzione», l'«illusione morbosa» e l'«allucinazione» degli untori. ⁴⁶ In tutti i casi Leggiardi-Laura sottolinea la «perfetta analogia fra i dati della scienza e quelli dell'intuizione manzoniana» ⁴⁷ - anche a proposito del dottor Azzecagarbugli che interpreta alla luce degli studi di Rodolfo Laschi sulla delinquenza bancaria. ⁴⁸ Certo, qui la descrizione fisiognomica è più difficile perché:

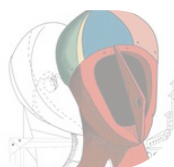
questi specialisti della criminalità non hanno nella fisionomia tutte quelle anomalie che danno agli altri delinquenti un aspetto spesso selvaggio, spesso brutale. I truffatori sono anzi figure insinuanti, d'un aspetto talora più che bonario; hanno un linguaggio spesso mellifluo, dove la menzogna si nasconde fra un mare di parole inutili, in un discorso ricco di intercalari e di minuzie, circonvoluto; hanno gesti manierosi, talora ultra-cortesie; talora un'umiltà eccessiva, talora un'affettazione di lealtà troppo enfatica, un declamare lodi alla verità, troppo lirico per essere sincero; infine apparenze esagerate che si distinguono, dall'occhio esperto, come contraffazioni dei sentimenti imitati [...] Ma in mezzo a tutto questo l'occhio mobile e lucente in cui brilla, a tratto a tratto, qualche cosa di furbesco; qualche motto di spirito fuor di proposito che rivela un cinismo mal nascosto; qualche affermazione che dimostra la mancanza di senso morale; fanno constatare che al di sotto della prima personalità fin troppo onesta, vi è quella di un vero criminale. ⁴⁹

Nel segno della «caricatura», ⁵⁰ Leggiardi-Laura presenta una fisionomia meno marcata di quella delinquente e perciò più suggestiva: linguaggio, gesto, occhi rivelano il vero criminale dissimulato, proprio nel senso in cui viene descritto da Lombroso e Laschi. Soddisfatto della propria analisi, nella *Conclusione*, Leggiardi-Laura parla dei *Promessi sposi* come di «un documento prezioso» per gli psichiatri del tempo e di Manzoni come di un autore non «ortodosso», che intreccia la fede e la scienza, mostrando come «la contraddizione» umana sia «un fatto normale». ⁵¹ Così si conclude l'«analisi fine e squisita dei caratteri umani descritti dal Manzoni» - scrive Sergi nella *Prefazione* - dimostrando «la corrispondenza perfetta che essi hanno coi tipi criminali e coi caratteri che li accompagnano secondo la scuola antropologica». Sulle tracce di Arturo Graf, Leggiardi-Laura mostra pertanto «una nuova figura di artista di genio», che da un lato ritrae i caratteri che «la scienza sperimentale ha lungamente lavorato per scoprire e qualificare» e dall'altro «conferma i risultati della Scuola italiana di antropologia criminale». ⁵² Si è già accennato al fatto che questo tipo di critica letteraria conta pochi estimatori nel Novecento, non solo italiano. Ma piace qui ricordarne almeno uno, cioè Piero Camporesi che, conversando con il giornalista Cesare Sughi nel 1987, spiega la sua originale «genealogia intellettuale»: «Una delle mie prime letture, di quelle più appassionanti, fu Arturo Graf, e tutti sanno come fra Otto e Novecento egli sia stato un pioniere di problematiche modernissime». ⁵³ Proprio dalla critica positivista, dunque, Camporesi ha appreso l'importanza delle «letture devianti» di testi che gli «addetti ai lavori hanno generalmente ignorato». Questo metodo «porta alla necessità di scoprire fonti nuove e di allacciare discorsi apparentemente contraddittori in un unico amalgama di tipo antropologico». ⁵⁴ Forse proprio questo tipo di critica potrebbe oggi rinnovare l'interesse per la letteratura, sempre più considerata documento di cultura (proprio come scrive Leggiardi-Laura nella *Conclusione*) piuttosto che monumento assoluto. Il rapporto con la scienza, auspicato da Raimondi e Ceserani, e l'attenzione al personaggio, teorizzata tra gli altri da Testa, Comparini, Cinquegrani, Scarfone, ⁵⁵ possono anche essere un incoraggiamento a dare nuova importanza a Lombroso, Graf, Leggiardi-Laura e ad altri analisti ottocenteschi della figura umana.



NOTE

- 1 Leggiardi-Laura 1899.
- 2 Sergi 1899: p.n.n.
- 3 Leggiardi-Laura 1899: 3.
- 4 Ivi: 79.
- 5 Ivi: 2-3.
- 6 Ferri 1896; Niceforo 1898; Ziino 1897; Renda 1894, p. 307; Idem 1895. Sulla lettura positivista di Shakespeare cfr. Rodler 2017: 209-222.
- 7 Bellezza 1898: 681-709. Bellezza definisce il lavoro sui criminali in Manzoni «una enormità» con una parola «ancor troppo mite» e invita Lombroso a non pubblicare sull'«Archivio di psichiatra, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente» «simili sproloqui»; in effetti il volume di Leggiardi-Laura era uscito a puntate nel volume XIX (1898) del giornale diretto da Lombroso, Raffaele Garofalo ed Enrico Ferri, alle pp. 349-373, 537-548. Per la replica di Leggiardi-Laura cfr. Idem 1899: 78-80.
- 8 Leggiardi-Laura 1899: 80.
- 9 Raimondi 1978: 50.
- 10 Ceserani 2010; Nesi 2020: 103-115; Giulio 2020: 117-129; Ruozzi, Tellini 2020: XIII.
- 11 Giusti 2022: 89.
- 12 Antonini 1900.
- 13 Leggiardi-Laura 1899: 4.
- 14 Lombroso 1897. In ogni capitolo Leggiardi-Laura indica gli studiosi su cui basa le analisi dei personaggi manzoniani, talora precisando le opere e aggiungendo qualche citazione.
- 15 Leggiardi-Laura 1899: 26, 28.
- 16 Ferri 1883: 46-47; Sergi 1883: 537-549; Sighele 1893.
- 17 Ferri 1892; Graf 1898.
- 18 Lombroso 1897: 888, 890, 892,
- 19 Sighele 2016: 75 e *passim*; Lombroso, Ferrero 1893.
- 20 Pugliese 1887: 215-226; Tarde 1884: 489-510; Sergi 1889; Sighele 1891 (2015: 60, 91-92); Idem 2016: 17-18; Ferri 2016: 98; Solari 1866; Idem 1891.
- 21 Laschi 1899: 73.
- 22 Leggiardi-Laura 1899: 4.
- 23 *Ibidem*. Per l'immaginario zoomorfico cfr. de Cristofaro 2002.
- 24 Leggiardi-Laura 1899: 7.
- 25 Ivi: 11.
- 26 Ivi: 10. A proposito del «maschile» nella letteratura cfr. Piccolo 2025: 26-33, sull'Innominato.
- 27 Leggiardi-Laura 1899: 13-14.
- 28 Ivi: 14.
- 29 Ivi: 25.
- 30 Ivi: 31.
- 31 Graf 1898: 124
- 32 Ivi: 126, 130-131.
- 33 Leggiardi-Laura 1899: 32.
- 34 Ivi: 35; Ferri 1883: 116-126.
- 35 Leggiardi-Laura 1899: 30.
- 36 *Ibidem*.
- 37 Ivi: 38.



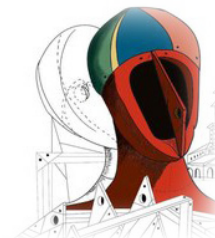
- 38 Ivi: 42-45.
- 39 Ivi: 45.
- 40 Ivi: 45-46.
- 41 Ivi: 47.
- 42 Ivi: 49.
- 43 Ivi: 50-51.
- 44 Ivi: 57.
- 45 *Ibidem.*
- 46 Ivi: 67.
- 47 Ivi: 77.
- 48 Laschi 1899.
- 49 Leggiardi-Laura 1899: 74-75.
- 50 Ivi: 74.
- 51 Ivi: 79-80.
- 52 Sergi 1899: p.n.n.
- 53 Camporesi 1987 in Belpoliti 2008: 162.
- 54 *Ibidem.*
- 55 Cfr. Testa 2009; Comparini 2016; Cinquegrani 2024; Scarfone 2024.

BIBLIOGRAFIA

- Antonini G. (1900), *I precursori di Lombroso. Studio di psicologia morbosa*, Torino, Bocca (oggi, Torino, Yume, 2016).
- Bellezza P. (1898), *Alessandro Manzoni e le nuove dottrine psichiatriche*, «La rassegna nazionale», XX, CIII (16 ottobre), pp. 681- 709.
- Belpoliti M. (a cura di) (2008), *Piero Camporesi*, Milano, Marcos y Marcos.
- Bertazzoli R., Gibellini C. (a cura di) (2017), *Shakespeare: un romantico italiano*, Firenze, Cesati.
- Camporesi P (1987), *Conversazione con Cesare Sughi. Ma che razza d'inferno*, «Il Resto del Carlino», 15 agosto, oggi in Belpoliti M. (a cura di) (2008), *Piero Camporesi*, Milano, Marcos y Marcos, pp. 161-165.
- Ceserani R. (2010), *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, B. Mondadori.
- Cinquegrani A. (2024), *I personaggi non torneranno? La letteratura contemporanea tra finzione e realtà*, Roma, Carocci.
- Comparini A. (2016), *Problemi di 'personae'. Sulla recente teoria del personaggio nel mondo anglofono (2003-2016)*, «Comparatismi», I, <http://dx.doi.org/10.14672/2016886> (ultimo accesso: 27 giugno 2025).
- de Cristofaro F. (2002), *Zoo di romanzi: Balzac, Manzoni, Dickens e altri bestiari*, Napoli, Liguori.
- Ferri E. (1883), *Socialismo e criminalità. Appunti*, Torino, Bocca.
- Idem (1892), *Sociologia criminale. III edizione, completamente rifatta, dei Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Torino, Bocca.
- Idem (1896), *I delinquenti nell'arte*, Genova, Editrice Ligure (oggi Torino, Yume, 2016).
- Giulio R. (2020), *Letteratura italiana e diritto*, in Ruozzi G., Tellini G. (a cura di), *Didattica della letteratura italiana. Riflessioni e proposte applicative*, Milano, Mondadori, pp. 117-129.
- Giusti S. (2022), *A viso a viso. Corpi che si incontrano nei Promessi sposi*, Macerata, Quodlibet.
- Graf A. (1898), *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, Loescher.
- Laschi R. (1899), *La delinquenza bancaria nella sociologia criminale, nella storia e nel diritto. Con prefazione*



- del Prof. Enrico Morselli, Torino, Bocca.
- Leggiardi-Laura C. (1899), *Il delinquente nei "Promessi Sposi. Ricerche d'antropologia criminale e di critica scientifica*, Torino, Bocca.
- Lombroso C. (1897), *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria. Quinta edizione*, Torino, Bocca, 1897 (oggi anastatica Milano, Bompiani, 2013).
- Lombroso C., Ferrero G. (1893), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Roma, Roux (oggi Milano, et al./edizioni, 2009).
- Nesi C. (2020), *Letteratura italiana e scienza*, in Ruozzi G., Tellini G. (a cura di), *Didattica della letteratura italiana. Riflessioni e proposte applicative*, Milano, Mondadori, 2020, pp. 103-115.
- Niceforo A. (1898), *Criminali e degenerati nell'inferno dantesco*, Torino, Bocca.
- Piccolo F. (2025), "Son qui: m'ammazzi". *I personaggi maschili nella letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- Pugliese G.A. (1887), *Del delitto collettivo*, «Rivista di giurisprudenza», XII, pp. 215-226.
- Raimondi E. (1978), *Scienza e letteratura*, Torino, Einaudi.
- Renda A. (1894), *Le anomalie di Shakespeare*, «Gazzetta letteraria, artistica e scientifica», 30 giugno 1894, pp. 307-308.
- Idem (1895), *Psicologia shakespeareana. Pericle Principe di Tito*, Teramo, Tipografia del Corriere abruzzese.
- Rodler L. (2017), *La ricezione di Shakespeare nel pensiero positivista italiano*, in R. Bertazzoli, C. Gibellini, (a cura di), *Shakespeare: un romantico italiano*, Firenze, Cesati, pp. 209-222.
- Ruozzi G., Tellini G. (2020), *Premessa*, in Idem (a cura di), *Didattica della letteratura italiana. Riflessioni e proposte applicative*, Milano, Mondadori, pp. XI-XIV.
- Scarfone G. (2024), *Anatomia del personaggio romanzesco. Storia, forme e teorie di una categoria letteraria*, Roma, Carocci.
- Sergi G. (1883), *La stratificazione del carattere e la delinquenza*, «Rivista di filosofia scientifica», II, pp. 537-549.
- Idem (1889), *Psicosi epidemica: prolusione al corso libero di antropologia criminale*, Milano, Dumolard.
- Idem (1899), *Prefazione*, in C. Leggiardi-Laura C., *Il delinquente nei "Promessi Sposi. Ricerche d'antropologia criminale e di critica scientifica*, Torino, Bocca, p.n.n.
- Sighele S. (1891), *La folla delinquente*, Torino, Bocca (oggi Milano, La Vita Felice, 2015, pp. 60, 91-92).
- Idem (1893), *La coppia criminale. Studio di psicologia morbosa*, Torino, Bocca, 1893 (oggi Torino, Yume, 2016).
- Solari B.T. (1866), *Proyecto de ley estableciendo la profilaxia y tratamiento de la lepra en la Provincia de Corrientes*, Buenos Aires, La Semana Médica.
- Idem (1891), *Dejeneración i crimen estudio antropológico i médico legal*, Buenos Aires, Compañía Sud-Americana de Billetes de Banco.
- Tarde G. (1884), *Qu'est-ce qu'une société*, «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger», XVIII (juillet-décembre), pp. 489-510.
- Testa E. (2009), *Eroi e figuranti. Il personaggio nel romanzo*, Torino, Einaudi.
- Ziino G. (1897), *Shakespeare e la scienza moderna. Studio medico-psicologico e giuridico*, Messina, D'Amico.



*Patologia del genio e malattia della cultura:
Zola sul tavolo anatomico**

CLAUDIA MURRU

Università di Genova

Corresponding author e-mail: claudia.murru@edu.unige.it

ABSTRACT

Il saggio esplora il caso della patobiografia di Émile Zola, oggetto di dibattito internazionale a seguito dell'inchiesta clinica condotta da un giovane medico dell'asilo di Villejuif, Édouard Toulouse. Intorno alla patobiografia zoliana si concentreranno, in Italia e all'estero, molte delle critiche alle teorie di Lombroso, comprese quelle del collega, antropologo e avversario di lunga data, Paolo Mantegazza. Il saggio indaga le differenti prospettive sul ruolo del testo letterario nell'analisi medico-scientifica, mostrando come intorno a una sintomatologia ingombrante si giochi non solo la questione del genio, ma anche l'immagine della letteratura di fine secolo nel suo insieme.

The article examines the case of Émile Zola's pathobiography, which became the subject of international debate following the clinical inquiry conducted by a young physician from the Villejuif asylum, Édouard Toulouse. In Italy and abroad, much of the criticism of Lombroso's theories - including that of his colleague, anthropologist, and long-time adversary Paolo Mantegazza - would come to focus on Zola's pathobiography. The essay investigates the different perspectives on the role of the literary text in medical-scientific analysis, showing how, around an unwieldy set of symptoms, what is at stake is not only the question of genius but also the broader image of fin-de-siècle literature as a whole.

KEYWORDS

Zola, Lombroso, Mantegazza, degeneration, nervousness

* Questo saggio si inserisce all'interno del progetto PRIN 2022 PNRR Theorizing the Passions: Paolo Mantegazza, his cultural network and 19th-century Italian Literature, frutto della collaborazione tra l'Università di Genova, l'Università degli Studi di Milano-Bicocca e l'Università della Calabria

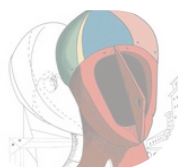


Il tema della *santé des gens des lettres*, come recita il titolo del celebre trattato di Samuel-Auguste Tissot, accompagna la tradizione letteraria e filosofica sin dall'antichità, intrecciando le riflessioni su quella che la fisiologia antica considerava la malattia per eccellenza del genio poetico e filosofico: la malinconia.¹ Nel XVIII secolo, con il progressivo decadere del sistema ippocratico e l'insorgere dell'igiene come disciplina autonoma dalla medicina, la questione si traduce nello studio delle patologie professionali specifiche del mestiere intellettuale.² Tissot attribuiva le malattie dei letterati a fattori quali l'eccessivo isolamento, la trascuratezza dei bisogni corporei, il sovraccarico di lavoro mentale; raccomandava loro pertanto di vigilare sugli effetti nocivi del lavoro intellettuale protratto, correggere le cattive abitudini alimentari, prestare attenzione alla qualità dell'aria, del sonno e dell'acqua, riservare tempo all'attività fisica, al riposo e alla vita sociale. Per il letterato, secondo Ezio Raimondi, è il momento di una presa di coscienza «della propria separatezza e di ciò che lo minaccia dall'interno allorché viene meno il *commerce des hommes*».³

L'immagine saturnina dell'artista subisce una crisi irreversibile quando la medicina abbandona definitivamente il suo ancoraggio alla teoria degli umori e si orienta, nel corso del diciannovesimo secolo, verso un metodo sempre più vincolato all'osservazione diretta e alla raccolta di singoli casi individuali. La diagnosi di 'lipemaniaco' assegnata a Torquato Tasso, emblema del genio malinconico, costituisce forse l'esempio più celebre di questo graduale decadere delle categorie antiche, alle quali subentrano, nel quadro del sapere clinico, nosografie sempre più articolate, volte a una riorganizzazione d'insieme del sapere medico.⁴

Questo processo di aggiornamento investe anche il tema delle connessioni tra genialità e patologia, che viene riformulato in termini medico-psichiatrici. Se il genere della cosiddetta 'patografia', intesa come una forma specifica di racconto biografico, conosce fortuna solo più tardi, non mancano, nei primi decenni del secolo, i tentativi di leggere la psiche dei grandi uomini alla luce dei nuovi paradigmi scientifici. Del resto, come ha dimostrato Juan Rigoli, ai suoi albori, la lettura della follia si configura come una pratica assai eterogenea, attraverso cui il sapere psichiatrico mira a espandersi oltre i confini di sua competenza, proiettandosi verso ambiti quali la filosofia, la religione, la storia, la letteratura.⁵ Sono celebri in questo senso le tesi di Louis-François Lélut sulla natura allucinatoria del genio socratico (*Le démon de Socrate*, 1836); oppure si pensi ai *Fragments psychologiques sur la folie* di François Leuret (1834), dove alcune figure bibliche vengono presentate come vittime di delirio e allucinazione, in accordo con la descrizione del fenomeno fornita dalla psichiatria classica.⁶ Già nella metà del secolo, medici di primo piano quali Moreau de Tours e Brierre de Boismont si dedicano allo studio delle componenti psicopatologiche di menti celebri. In un testo destinato a orientare le riflessioni successive sul tema, *La psychologie morbide dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire* (1859), Moreau pone le basi per le future indagini sulla natura morbosa del genio, avanzando l'ipotesi di una comune radice organica tra genio e follia, e individuando, nel genio, una forma di nevrosi.⁷

Ma è solo nella fase matura del positivismo che il fenomeno della patografia assume proporzioni di rilievo, inscrivendosi all'interno di un progetto epistemico volto a costruire un sapere della mente oggettivo, fondato su criteri sperimentali. Tra il 1880 e il 1890 si assiste in Europa a un proliferare di ritratti di artisti e scrittori condotti da un punto di vista strettamente medico-patologico. Scienziati, eruditi e scrittori si avventurano, con approcci e finalità differenti, nella formulazione di diagnosi più o meno azzardate su figure illustri del passato e del presente. Il bibliografo francese Philomneste junior, pseudonimo di Pierre Gustave Brunet, raccoglie intorno al titolo *Les fous littéraires* (1880) una stravagante galleria di santi, scrittori e pensatori, classificandoli di volta in volta come folli, eccentrici, visionari. Non stupisce che un anno dopo Carlo Dossi invii una copia del libro al discusso campione in questa branca di studi, Cesare Lombroso, ipotizzando che l'antropologo possa trovarvi materiale utile alla nuova edizione di *Genio e follia*.⁸ a questa data, infatti, le teorie lombrosiane sulla matrice epilettica del genio avevano



già oltrepassato i confini nazionali, suscitando vivaci reazioni presso alcuni tra i più autorevoli organi della medicina europea. Nel 1894, la più prestigiosa rivista di psichiatria dell'epoca, le «*Annales médico-psychologiques*», inaugura una fortunata rubrica di *Psychologie morbide* dedicata agli studi di psicopatologia applicata ai grandi uomini. In aperta polemica con i presupposti teorici lombrosiani, uno dei compilatori, il medico Albert Régnard, si impegna a redigere un testo volto a confutare, una per una, le diagnosi di alienazione contenute ne *L'Homme de génie*.⁹

Un numero sorprendente di stranezze, anomalie, ossessioni e piccole disfunzioni quotidiane costella i testi, medici e non, dedicati alla vita di scrittori e artisti. E tuttavia, questo processo di 'medicalizzazione' della cultura non sembra investire unicamente il genio, in quanto espressione eccezionale (e abnorme) dell'intelligenza umana, ma finisce per estendersi all'intero panorama letterario. Categorie mediche nuove, dai contorni incerti e dalla sintomatologia ingombrante, vengono mobilitate per rendere conto di una letteratura percepita, di volta in volta, come 'degenerata', 'nevrosica', 'decadente', in linea con la percezione di inquietudine che serpeggia nell'immaginario di fine secolo. «Lo stato d'animo *fin de siècle* oggi lo si trova dovunque», affermava Max Nordau.¹⁰ E se uno dei più controversi teorici della degenerazione non esiterà a dipingere la letteratura e la società moderna come immerse nel buio di un movimento regressivo, non meno categoriche appaiono le diagnosi di intellettuali come Paolo Mantegazza, il quale ravviserà nei fenomeni letterari contemporanei i sintomi di una diffusa epidemia di *nevrosismo* sociale.

A occupare un ruolo di rilievo in questo dibattito fu la figura di Émile Zola. Esponente di primo piano del naturalismo e punto di riferimento per i rapporti tra scienza e romanzo, Zola finisce al centro di un'accesa controversia scientifica a partire dal 1896, dopo essersi prestato di sua volontà all'esame clinico di un giovane medico di Villejuif. A quest'altezza cronologica, i romanzi dello scrittore erano già passati al vaglio clinico e critico di Lombroso. Interessato, come si sa, alle rappresentazioni letterarie del criminale nato, Lombroso sosterrà di trovare nei personaggi zoliani, e in particolare nel protagonista della *La Bête humaine*, Jaques Lantier, «la descrizione più perfetta di quella che io chiamo vertigine criminale epiletticoide, ch'è per me il fondo del reo-nato».¹¹ Altrettanto significativo è lo spazio dedicato agli aspetti psicopatologici. Le osservazioni di Lombroso su Zola, preso a paradigma del rapporto tra genio e degenerazione, offriranno alla comunità medica d'oltralpe l'occasione per confutare le sue tesi sul genio. In Italia sarà proprio la patografia zoliana a rilanciare il già infiammato confronto tra Lombroso e uno dei suoi rivali storici, Paolo Mantegazza, medico e antropologo di fama internazionale, allora al crepuscolo di una prolifica carriera scientifica e letteraria.

Pur costituendo un episodio marginale rispetto a più strutturate dissertazioni coeve sul genio, la patobiografia a firma di Mantegazza, uscita nel 1902 per la «Nuova Antologia», aiuta a delineare le coordinate di un dibattito di respiro internazionale, capace di interrogare il concetto stesso di letteratura, tanto sul versante scientifico quanto su quello critico-letterario. Leggere, con Lombroso, l'opera d'arte come documento psicopatologico implicava infatti interpretarla come l'espressione esatta e trasparente di una vita interiore accessibile all'osservazione e alla misurazione clinica. Una simile prospettiva, in cui il testo finiva per configurarsi, in sostanza, come un sintomo, comportava il disconoscimento della dimensione finzionale del testo e della sua specificità letteraria, in un rapporto di «assoluta trasparenza tra opera e realtà».¹² Vedremo come parte del dibattito scientifico sul genio si concentrerà proprio su questi aspetti, nella misura in cui sarà compito del medico interrogarsi sui limiti conoscitivi del proprio sguardo, servendosi, in modo paradossale, proprio degli strumenti dell'analisi letteraria.

Più volte critico nei confronti della scuola lombrosiana, Mantegazza aveva riservato alla questione del genio un trattamento ironico, liquidandola come una delle molte esagerazioni in cui Lombroso amava indulgere, una vera e propria «caricatura del positivismo».¹³ In quella monumentale opera di divulgazione che è «*Almanacco Igienico popolare*», nel fascicolo dedicato all'*Igiene della testa* (1874), negava con forza ogni accostamento tra il genio e la follia: «nessuna cosa assomiglia meno alla follia quanto il genio».¹⁴ La



provocazione verteva sulla natura delle anomalie identificate da Lombroso come sintomi di una psicosi degenerativa (anche se d'eccezione), e che per Mantegazza non erano altro che «eccentricità superficiali», tipiche di uno sforzo intellettuale intenso e di una sensibilità fuori dal comune.¹⁵ A queste cause di tipo soggettivo affiancava poi, come vedremo meglio, una patologia di natura sociale, il *nervosismo* o *nevrosismo*, una forma di malattia nervosa individuata dal medico americano George Miller Beard per descrivere uno stato di esaurimento dovuto a pressioni esterne.¹⁶ In un articolo intitolato *Il nervosismo di alcuni grandi italiani* (1880), Mantegazza proponeva alcuni «aneddoti nevrosici inediti» proprio per mostrare come molte stranezze ed eccentricità dei grandi uomini non fossero da attribuire a uno stato alienazione mentale. Così, ad esempio, Napoleone avrebbe mal sopportato di cambiare cappello, mentre Pietro Giordani avrebbe posseduto la singolare dote di prevedere un temporale con largo anticipo. Di Carlo Porta si racconta fosse solito bere il caffè sull'ultima guglia del duomo, ai piedi della statua della Madonna, mandando baci e benedizioni verso la parte dell'orizzonte dove credeva di scorgere Treviglio. Sembra invece che Manzoni avesse una tale paura dell'acqua da interrompere una passeggiata con l'amico Aleardi alla vista di una pozzanghera. Sono tutte curiosità volte a fare ordine all'interno di griglie nosografiche instabili, dalla sintomatologia incerta, le cui categorie, a loro volta in via di sistematizzazione, non trovano un chiaro riscontro nel linguaggio specialistico. Così per il nervosismo:

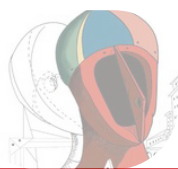
Cicerone, nelle sue *Tuscolane*, citando Aristotele dice che tutti gli uomini di grande ingegno sono malinconici [...] e un nostro ingegno italiano, ma sempre originale, scrisse un libro per dimostrare che il genio e la follia sono fratello e sorella, spesso anche gemelli. Aristotele e Lombroso sarebbero stati più esatti qualora avessero affermato che il grande ingegno va quasi sempre compagno di una somma sensibilità, che trascina poi seco naturalmente un'eccitabilità straordinaria, o come suol dirsi con una parola medica, non ancora registrata dal dizionario della Crusca, *nervosismo*.¹⁷

Queste tesi troveranno una sintesi ironica qualche anno più tardi, nell'opuscolo del 1907 *Che cos'è un genio?*, dedicato all'insigne collega Camillo Golgi e firmato, a scanso di equivoci, dal «feroce antilombrosiano Mantegazza». A essere messo in scena in questo caso è un consulto fittizio in cui si immagina Lombroso elencare una serie di tare (amenomania, angofrasia, battarismo, bradifasia ecc.) presentate come evidenze di superiorità intellettuale. La caricatura si conclude con l'invito a rassegnarsi al genio in mancanza di almeno una di queste patologie: «Se voi non avete una sola di queste tare, [...] non v'è rimedio: rassegnatevi ad essere, tutto al più, un uomo d'ingegno».¹⁸

Uno sfacciato anti-lombrosismo contraddistingue anche la patobiografia dedicata a Zola. In merito ai difetti giovanili di pronuncia, si parla, per esempio, di elementi «preziosi per la scuola lombrosiana!», mentre le sue singolari manie, suggeriva l'autore, sarebbero state accolte con entusiasmo dagli accoliti del torinese.¹⁹ Del resto, Mantegazza aveva disposto *Emilio Zola sul tavolo anatomico* (1902) senza in alcun modo dissimulare il suo bersaglio polemico:

Ho dato questo titolo mirobolante a questo mio scritto, non per aggiungere un nuovo documento alla scuola lombrosiana, che d'ogni uomo di genio fa un matto o per lo meno un epilettico, ma con una opposta intenzione, coll'intenzione ironica di dimostrare che si può essere uomini di genio senz'essere né pazzi, né epilettici e si può essere volgarissimi, facendo le più grandi stramberie di questo mondo e rasentando molto da vicino diverse forme di alienazione mentale. [...] E siccome io credo in trent'anni di non aver avuto larga occasione di difendere o di combattere l'idea lombrosiana del genio, ho voluto approfittare di uno studio geniale fatto dal Mac Donald di Washington per esprimere la mia opinione personale sui rapporti del genio con la follia.²⁰

Secondo uno schema in uso nella patografia, l'analisi si apre con un'anamnesi familiare e personale: la febbre altissima durante l'infanzia, la febbre tifoidea nell'adolescenza, cistite e angina pectoris attorno ai quarant'anni, quindi dilatazione dello stomaco, pirosi, gastralgia e sonnolenza in età avanzata. Fanno seguito l'esame fisico e l'elenco delle facoltà intellettuali, da cui anche l'indiscutibile talento letterario:



«la grande sensibilità, la scarsa memoria, la tenacia nel volere, il potente spirito di osservazione».²¹ Tra le stranezze, si segnala una singolare aritmomania, per cui sembra che lo scrittore si perdesse a contare le carrozze, le lampade a gas, gli scalini e gli oggetti disposti sullo scrittoio, simpatizzando ora per un numero ora per un altro secondo predilezioni del tutto personali (pare che detestasse il diciassette perché gli richiamava alla mente una data funesta). Se per Lombroso non vi era dubbio sul fatto che le sue nevrosi si avvicinassero al gruppo dell'isterismo e dell'epilessia, «tanto più che sono in Zola molti dei caratteri anatomici speciali agli epilettici come mancinità, rughe precoci, piede prensile, C. V. ridotto ecc»,²² le conclusioni a cui giungeva Mantegazza erano di altro segno:

Nessuno ha potuto constatare in lui né fenomeni isterici, né fatti epilettici. È però nevropatico, cioè è ritagliato in quella pasta di uomini eccessivamente sensibili e quindi eccitabili, con cui la natura fabbrica gli uomini superiori. Da ciò a concludere che è un pazzo o un degenerato vi è un gran salto, che il mio buon senso mi impedisce di fare.²³

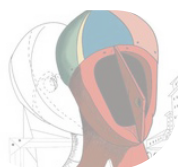
Come anticipato, la patobiografia mantegazziana costituisce la sintesi un dibattito più ampio, che supera i confini nazionali. Qui infatti Mantegazza, che non aveva mai proposto una contro-teoria del genio,²⁴ assumeva una posizione più elaborata, di fatto sovrapponibile alle tesi contenute nel volume *Emile Zola. A study in the Science of Man* (1898) del medico americano Arthur MacDonald. A sua volta, MacDonald aveva attinto la maggior parte dei dati dal corposo e informatissimo lavoro su Zola condotto dall'équipe di Édouard Toulouse, giovane medico di stanza all'asilo di Villejuif e futuro direttore del laboratorio di psicologia sperimentale all'École des Hautes Études. Nel 1896, usciva la sua *Enquête médico-psychologique sur les rapports de la supériorité intellectuelle avec la névropathie. Émile Zola*. Occupa la prima parte dell'inchiesta un'incalzante critica alle tesi di Lombroso, il quale subito lamenterà, in effetti, come il libro dell'«egregio alienista» mirasse a «mostrare la inanità della nostra dottrina», risultando perciò «più che parziale».²⁵ Già dal titolo, in effetti, si intuisce un importante riposizionamento concettuale. Due termini in particolare intervengono a correggere l'impianto teorico, non solo lombrosiano, del binomio genio-follia: anziché di genio, nozione considerata troppo sfuggente, si parla di superiorità intellettuale; in luogo follia, si fa riferimento alla *névropathie* (intesa come un eccesso di sensibilità del sistema nervoso) a cui si affiancava il concetto di *nevrastenia*, a identificare uno stato di stanchezza e di irritabilità del sistema nervoso.²⁶

Tra le molte patografie di personaggi illustri questa di Toulouse rappresenta un caso peculiare. Si tratta infatti di una patobiografia condotta in presenza, scaturita cioè da un'osservazione diretta del soggetto osservato. La prima obiezione di Toulouse ai colleghi riguarda proprio questo elemento sostanziale: rispettando il principio del primato dell'osservazione, non poteva darsi un lavoro scientificamente rigoroso in assenza del soggetto osservato. Vedremo come questa divergenza tra un metodo 'storico', rappresentato da Lombroso, e il metodo dell'«osservazione diretta» di cui Toulouse era sostenitore sia anche all'origine di un modo diverso di concepire la funzione del testo letterario in relazione al discorso medico-scientifico. Intanto si può ricordare che Zola si era prestato alle attenzioni di Toulouse di sua volontà, per correggere, pare, «l'imbécile légende» sul suo conto ad opera di medici, biografi e calunniatori, i quali ne avevano restituito l'immagine di rozzo stacanovista, avido di denaro.²⁷ Ma avallare l'inchiesta di Toulouse serviva anche a respingere, con gli stessi strumenti della scienza, le spietate analisi di lombrosiani di ferro come Max Nordau, il quale, travisando le intenzioni del suo stesso mentore, aveva bollato l'opera di Zola e il realismo tutto come il prodotto di menti patologiche e deviate. Nel famigerato saggio *Degenerazione* (*Entartung* 1892-93), il medico ungherese coglieva gli strati superiori della società francese *fin de siècle* nel culmine di un movimento regressivo. In questo contesto, Zola, degenerato egli stesso, nonché plagiatore, opportunista, contadinesco, si sarebbe fatto apostolo di un'estetica morbosa, producendo un «letamaio letterario» di oscenità, blasfemie e trivialità in cui far grufolare gli ammiratori del suo (pseudo)realismo.²⁸



Il 15 ottobre 1896, in una lettera aperta al «Figaro», Zola autorizzava la pubblicazione dell'inchiesta. Il volume, uscito nello stesso anno, la riportava per intero, a sancire la sintonia tra le parti in gioco. «Mon cerveau est comme dans un crâne de verre», dichiarava, esponendosi come corpo trasparente a uno sguardo che «interroge de tout près, examine, palpe, scrute et contrôle». ²⁹ È un attestato di fiducia, quello che emerge nella lettera, che dice molto della simpatia di Zola per i paradigmi medici. Nel merito, Jaqueline Carroy suggerisce di interpretare il contrassegno zoliano all'inchiesta nei termini della certificazione di scrittura a quattro mani, una sorta di autobiografia a due, in cui l'immagine dello scrittore si oggettiva per il tramite della pretesa neutralità dell'impostazione scientifica. ³⁰ Più in generale, è stato evidenziato come l'intento dichiarato nella lettera di ristabilire «le plus de vérité possible» ³¹ assuma qui un valore che trascende l'occasione che lo motiva, rivelando un'aspirazione condivisa tra medico e scrittore: estendere in modo illimitato il dominio della trasparenza. ³²

Ad ogni modo, a garantire tale 'verità' era il metodo stesso di Toulouse. Ai materiali di dubbia provenienza adoperati dai predecessori (testimonianze incerte, dicerie, aneddoti), il medico contrapponeva una prassi fondata sull'osservazione diretta e condotta attraverso strumenti quali l'interrogatorio, la sperimentazione e la misurazione, i soli, a suo dire, in grado di fornire un quadro scientificamente affidabile. ³³ La prima parte del libro ricostruiva l'anamnesi familiare e personale, la storia biologica e patologica, gli antecedenti ereditari; la seconda, dedicata all'osservazione, esponeva invece i risultati dei dettagliati esami fisici e psicologici ai quali Zola era stato sottoposto: alla *fiche segnaletique anatomique* redatta dal collaboratore e ufficiale di polizia Alphonse Bertillon (con descrizione dettagliata del cervello, delle mani ecc.) seguivano i test fisiologici e psicologici, effettuati anche con l'ausilio dei moderni *mental tests* di matrice anglosassone (tra cui un test a pasta d'inchiostro simile a quello di Rorschach, usato per testare la facoltà dell'immaginazione). Particolarmente originale risulta la sezione dedicata alle condizioni di scrittura dell'ultimo romanzo, *Rome*, con tanto di fotografie degli autografi poste ad arricchire il già corposo apparato iconografico. In conclusione alla sezione, una tabella sintetizzava i risultati delle sei *observations* condotte a cadenza regolare nell'arco di un anno, allo scopo di registrare variazioni nel polso, nella pressione arteriosa, nella respirazione e nello stato psichico dello scrittore prima e dopo il lavoro creativo. ³⁴ La conclusione a cui giungeva Toulouse era netta: Zola figurava come una mente solida e meditativa, capace di lavoro metodico e poco incline alla suggestione; una buona distribuzione delle facoltà mentali era alla base del suo superiore intelletto, e la sua iperestesia rappresentava semmai il segno di una costituzione nevropatica, senz'altro non patologica, e comunque distante dalla follia propriamente detta. Zola, insomma, era un uomo la cui intelligenza era composta «de santé, de solidité et d'équilibre». ³⁵ In *Genio e degenerazione* (1897), Lombroso tornerà sul lavoro di Toulouse e «altre vigorose critiche» per ribadire la presenza, in Zola, di una degenerazione di natura epilettica, a suo avviso testimoniata da disturbi quali «le anomalie del campo visivo, il tremore, la paresi dello elevatore palpebrale». ³⁶ Per Toulouse si trattava di una tesi insostenibile sul piano teorico e metodologico: non solo rilevava l'insostenibilità di una connessione diretta tra un disturbo banale quale il *morbus sacer* e la superiorità intellettuale, ma suggeriva che il genio fosse la causa, e non la conseguenza, di disturbi nevropatici dovuti a molteplici fattori, spesso di natura contestuale (l'intensità degli sforzi, la condotta di vita ecc.). Parte della differenza tra i due si giocava proprio sul peso da attribuire a fobie, ossessioni e comportamenti insoliti; oltre alla già menzionata mania per i numeri, si faceva riferimento all'abitudine di Zola di uscire di casa con il piede sinistro, alla sua paura di morire all'improvviso (specialmente se schiacciato in un tunnel), alla facile inclinazione alla collera quando esposto a ingiurie. ³⁷ Se per Lombroso queste idee morbose costituivano un chiaro segnale di degenerazione, Toulouse le considerava alla stregua di parassiti in grado di abitare la personalità intellettuale senza intaccarla nel suo complesso. Esse non erano quindi considerate sufficienti per influenzare in maniera rilevante i processi mentali, né per fare di Zola un degenerato, dato che «de la neurasthénie à la dégénérescence avancée, qui amène, par la stérilité, à l'extinction de la race, il y a place



pour des intermédiaires nombreux». ³⁸ Ne concludeva che i disordini nervosi e la superiorità intellettuale fossero fenomeni indipendenti senza alcun rapporto di causalità. Anzi: «Si des esprits supérieurs ont pu produire de belles oeuvres au milieu de troubles névropathiques, je serais porté à croire que c'est malgré et non à cause de ces infirmités». ³⁹

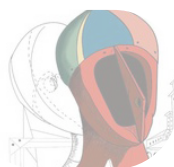
Il secondo capitolo dell'*Enquête* prendeva di mira nel dettaglio il metodo storico. Si è anticipato come uno dei nodi cruciali della critica a Lombroso riguardasse l'uso arbitrario di fonti indirette (fotografie, epistolari, testimonianze, biografie, romanzi) assunte come prove diagnostiche. Emblematica, in tal senso, è la divergenza interpretativa attorno a una celebre fotografia del volto Charles Baudelaire: mentre Lombroso vi riconosceva i tratti fisiognomici di un folle in preda a manie di grandezza, il medico francese si limitava a vedere l'immagine di un «homme grognon et de mauvaise humeur». ⁴⁰

Di grande interesse per questo discorso risultano soprattutto le obiezioni di Toulouse a un approccio ritenuto del tutto insensibile alla natura retorica e finzionale del testo letterario. A riprova di questa tendenza, si rifaceva a una citazione di Paul Bourget riportata ne *L'homme de génie*, secondo la quale, per i fratelli Goncourt, la vita si sarebbe ridotta «à une série d'attaques d'épilepsie entre deux néants». ⁴¹ Lombroso se ne serviva per corroborare la diagnosi di una fenomenologia epilettica non parossistica; al contrario, Toulouse metteva in guardia i lettori rispetto all'incapacità del collega di dare il giusto peso a questa che, in fondo, non era che una metafora. ⁴² Un simile fraintendimento emergeva nel significato da attribuire all'accostamento, proposto da Jean Paul Richter, tra la figura dello scrittore e quella del sonnambulo. Anche in questo caso, ciò che per Lombroso costituiva una prova dell'affinità tra genio poetico e accessi epilettici era, per Toulouse, un semplice riferimento alla cieca distrazione che invade chi medita con intensità su un oggetto. ⁴³ Il frammento seguente riassume bene il punto:

Un autre défaut de Lombroso est de trop s'appuyer sur les citations des auteurs qu'il présente comme aliénés. Le médecin italien ne fait pas assez la part de la pose de l'écrivain et prend pour pensée intime ce qui n'est que de l'exercice littéraire. C'est ainsi qu'il cite, pour étayer ses démonstrations, une foule de vers et de phrases qui ne semblent être que de la rhétorique pure. ⁴⁴

L'analisi letteraria si inserisce dunque, per lampi, nel discorso scientifico, concorrendo a ridefinire i confini di accessibilità e pertinenza dell'approccio clinico. E infatti l'inchiesta di Toulouse non si basava sui contenuti dei romanzi per comprendere la psiche di Zola; e ciò non tanto perché si negasse all'opera letteraria un valore testimoniale, ma perché il suo contenuto non era ritenuto, per la sua stessa natura, suscettibile di misurazione oggettiva. Lombroso, dal canto suo, rivendicava la centralità dei testi nell'analisi, arrivando rimproverare al rivale l'inclinazione a riporre eccessiva fiducia nei propri strumenti d'analisi a discapito delle opere letterarie, le quali sarebbero state invece in grado di svelare, con maggiore efficacia, «quel lato che nessuno riconosce in sé medesimo né riconoscendo potrebbe o vorrebbe rivelare e in modo sicuro». ⁴⁵ È un appunto da cui emerge il rapporto di intercambiabilità tra corpo dell'autore e corpo del testo; intercambiabilità che assume un particolare rilievo se posta in relazione al mito di uno sguardo, quello clinico del *regard pénétrant*, al quale sarebbe concesso di portare alla luce e dotare di senso ciò che allo sguardo comune non è dato di riconoscere. ⁴⁶ Chiarisce bene Rondini come, in effetti, la pratica di lettura lombrosiana non prevedesse che l'opera fosse dotata di una sua autonomia di significato; il testo, in quanto documento, testimoniava di uno stato psico-fisico concreto e in atto, costituendo, in sostanza, «un tramite verso la persona fisica dell'autore». ⁴⁷ Ecco perché la nevrosi individuale non poteva che proiettarsi nell'opera:

Soprattutto strano ci riesce Toulouse dove s'impenna a dimostrare che dato pure che Zola fosse malato, non avrebbe la malattia influito sulle sue opere, quasi che una sì complicata nevrosi potesse essere indipendente dalla creazione artistica, soprattutto in Zola che aveva giustamente sentenziato 'ogni opera d'arte essere una creazione fatta attraverso



a un temperamento', e che ha nelle linee caratteristiche delle sue opere, colla predilezione dell'osceno e del sudicio fino alla coprolalia, coll'esagerazione delle associazioni olfattive, colla minuzia esagerata alternante colla megalopsia, così speciale ai paranoici, colla completa personalità umana impressa alle cose morte, improntando la sua nevrosi nell'opera.⁴⁸

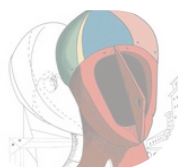
In questa prospettiva, Lombroso lodava invece i lavori di Max Nordau e del sociologo lombardo Fausto Squillace, i quali avrebbero correttamente individuato segni di degenerazione nell'abuso compiaciuto, nei romanzi zoliani, di gergo, coprolalia e immagini olfattive. Proprio Squillace aveva offerto una sintesi programmatica di quello che dal suo punto di vista avrebbe dovuto essere il nuovo indirizzo della 'critica scientifica'. Nel saggio del 1899 *Le tendenze presenti della letteratura italiana*, avanzava la proposta di una «critica veramente completa e che possiamo chiamare scientifico-letteraria».⁴⁹ Questa avrebbe dovuto integrare tre prospettive: una 'estetica', volta a studiare l'opera nella sua autonomia; una 'scientifica', che avrebbe preso le mosse dall'autore, «il quale ha trasfuso se stesso, il suo cervello, la sua anima, le sue tendenze, i suoi caratteri nell'opera sua»;⁵⁰ infine, una critica 'critica storica' o 'positiva' dedicata allo studio dell'ambiente e del momento storico. Rispetto al secondo punto, Squillace rivendicava appunto la possibilità di sostituire lo studio diretto dell'organismo psichico dell'autore con quello, indiretto, dei caratteri individuali manifestati nell'opera d'arte.

Risulta emblematico, a questo proposito, il confronto sorto intorno alla presunta ipersensibilità olfattiva di Zola.⁵¹ Affidato da Toulouse al giudizio clinico dello specialista della percezione olfattiva Jacques Passy, il celebre «nez de M. Zola» venne sottoposto a una serie di esami e misurazioni, non dimostrando, in modo sorprendente, nessuna eccezionale acutezza sensoriale; le sue capacità olfattive risultarono anzi lievemente inferiori alla media. A caratterizzarlo erano nondimeno una superiore finezza percettiva, e una memoria olfattiva sviluppata, tali per cui lo scrittore poteva essere inserito nella classe nevropatica degli 'olfattivi cerebrali'. Lombroso partiva dalla diagnosi di Passy, ricavandone ben altre conclusioni. A partire da alcuni frammenti di romanzi (l'episodio della festa da ballo ne *La Curée*, la descrizione della bottega dei formaggi nel *Ventre de Paris* ecc.), includeva l'audizione olfattiva, al pari di quella colorata, tra i caratteri frequenti nei degenerati. Si soffermava poi sull'insistenza sulla biancheria femminile nel romanzo *Au bonheur des dames*, già ampiamente indagata da Nordau e Squillace, e più in generale sull'associazione tra odori e motivi di natura erotica, ricavandone i segnali di una marcata psicopatologia sessuale, poiché «solo in un psicopatico possono assumere l'importanza che hanno in Zola».⁵²

Di questo aspetto si era occupato anche Mantegazza. Nel saggio di estetica *Epicuro. Saggio di una fisiologia del bello* (1897), l'antropologo segnalava tra i meriti di Zola l'«aver aggiunto alla lira dello scrittore la corda delle sensazioni olfattorie».⁵³ E tuttavia, anche per Mantegazza questa peculiarità della scrittura poco aveva a che spartire con fenomeni di natura degenerativa. Essa si configurava piuttosto come la conseguenza di una personalità affetta da nevrosismo, trapiantata in un contesto sociale nevrosico, le cui esigenze, comprese quelle letterarie, erano a loro volta nevrosiche. Nel volume del 1887 *Il secolo nevrosico*, la figura di Zola spiccava su Baudelaire, Manzoni, De Amicis, Mendes, Sardon, Renan, proprio per il suo straordinario nevrosismo:

E lo Zola non è egli il nevrosico dei nevrosici, egli che ha fatto entrare nella letteratura anche il senso embrionale dell'olfatto, facendo parlare il formaggio, e nelle audacie delle sue pitture è sempre andato più avanti, per modo che il nudo è per lui la nota più pudica e più non gli rimane che a numerare i peli del corpo umano e ad aprirne le cavità, per farci dell'anatomia letteraria?⁵⁴

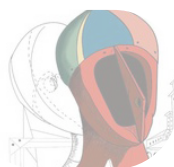
Il testo con cui Mantegazza si confrontava era il saggio del 1881 *American Nervousness: Its Causes and Consequences*, nel quale il medico americano George Miller Beard intendeva dare ragione di una patologia nervosa diffusa presso le classi medie e alte statunitensi, e non riconducibile né alle alienazioni mentali in



senso stretto, né a una malattia organica. Malattia del progresso all'epoca molto alla moda, la *nervousness* era considerata la conseguenza di uno stato di sovraccarico nervoso da imputare a fenomeni quali la rapida industrializzazione, i cambiamenti nel tessuto culturale, politico e sociale, gli avanzamenti tecnologici. Mantegazza recepiva e rielaborava in modo critico queste tesi, traslandole sul contesto europeo. La tensione al progresso avrebbe provocato nella sensibilità ottocentesca una postura morbosamente autoanalitica: «S'io dovessi dipingere il secolo XIX, facendone una caricatura, lo rappresenterei con una boccetta di acqua antisterica accanto e col polso in mano». ⁵⁵ A sua volta la letteratura, in quanto espressione diretta della società, diventava la manifestazione più evidente della dilagante ipocondria sociale, tale per cui si poteva concludere, con le parole del filosofo napoletano Giacomo Barzellotti, che

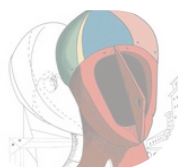
[l']ingegno umano, quale ci si mostra in loro e in tutti gli altri *scrittori di decadenza* contemporanei, è un malato che sta davanti ad uno specchio a guardarsi la lingua, a tastarsi il polso e si fa auscultare e racconta e descrive agli altri, con minuziosità morbosa, il suo male. ⁵⁶

Non attribuire al genio tratti patologici o degenerativi non impediva quindi a Mantegazza di formulare, in qualità di medico, un'impetosa diagnosi della letteratura contemporanea. È da quest'ultima che prende forma anche la valutazione estetica. Dovettero risultare decisive, in questo senso, le osservazioni avanzate in quegli anni da Paul Bourget, sia pure con premesse e esiti assai differenti. Del resto, si può ricordare che la stessa bourgetiana formula di *décadence* molto deve al concetto positivistico di malattia nei termini fissati da Taine: alla malattia, intesa come processo di disgregazione di una forma unitaria, corrisponde l'autonomia 'morbosa' del particolare, che, «sottraendosi alla subordinazione funzionale al tutto, produce un incremento di visibilità». ⁵⁷ Non a caso, il termine «decadenza» comparirà nel romanzo mantegazziano di genere utopico *L'anno 3000. Sogno* (1897), a designare appunto l'arte sorta in quel «periodo morboso» che fu la fine del secolo; i suoi «nevrasenici» rappresentanti (D'Annunzio in testa), troppo arroganti per copiare gli antichi e al contempo incapaci di rifondare un concetto di bello, verranno qui accusati di essersi abbandonati alle seduzioni del grottesco e del mostruoso, fino al punto «da far perdere ogni senso di estetica al popolo più estetico, che dopo il greco, ha abitato il nostro pianeta». ⁵⁸ Sproporzione, eccesso, disarmonia diventavano, nella prospettiva di Mantegazza, qualità distintive di una letteratura contemporanea nevrosica, come pure di una filosofia nevrosica, incarnata dal pessimismo di Schopenhauer, e di una critica nevrosica: «la letteratura nostra (meno rarissime eccezioni) è nevrosica e di quel nevrosismo ch'io chiamerei senile e che i medici vitalisti del primo quarto di questo secolo chiamavano *debolezza con eretismo*». ⁵⁹ Per eccitare i nervi stanchi del lettore, smuoverlo dal suo «morfinismo», occorreva insomma una letteratura che avesse nel *troppo* il suo carattere saliente, di modo che in luogo del bello e del semplice prevalevano ora l'impudico, il grottesco, il mostruoso: «L'uomo cerca soprattutto nei libri che legge argomento di emozioni, e se sbadiglia, leggendo Omero o Pindaro, è perché il vino sano, il rubino e l'oro dei grappoli più non gli bastano ed egli ha bisogno dell'assenzio e del cognac». ⁶⁰ Aggiungendo, con i suoi romanzi, «prurito a prurito, solletico a solletico», ecco allora che l'equilibrato e sanissimo Zola finiva così a prendere parte a quel «nevrosismo universale, che nella fiacchezza dei desiderii domanda vigore agli afrodisiaci e nella mancanza dell'appetito, prima che al cibo pensa al vermute». ⁶¹



NOTE

- 1 La bibliografia sul tema è sterminata. Risulta ancora oggi fondamentale la lettura della monumentale opera del 1964 di Erwin Panofsky e Fritz Saxl, Raymond Klibansky: *Saturn and Melancholy: Studies in the History of Natural Philosophy, Religion, and Art* (Klibansky, Panofsky, Saxl: 2002). Per la comprensione del fenomeno, è altrettanto indispensabile il classico testo di Starobinski *Histoire du traitement de la mélancolie des origines à 1900*, ora in Starobinski: 2012.
- 2 Un'ottima ricostruzione del fenomeno si trova nel saggio introduttivo all'edizione Garnier del trattato di Tissot (Vila-Chalmin: 2018).
- 3 Raimondi 2012 (ebook).
- 4 Sul tema cfr. Starobinski: 1960. Sul passaggio dal concetto di malinconia a quello di lipemania, la cui origine può essere fatta risalire alle riflessioni dell'alienista Jean-Etienne Esquirol, cfr. Sulpizio: 2019.
- 5 Cfr. Rigoli 2001: 13-18.
- 6 Con psichiatria classica si intende la prima fase della psichiatria, legata al paradigma dell'alienazione mentale, a cui si deve anche una prima distinzione del fenomeno dell'allucinazione in contrapposizione a quello di illusione. Cfr. Lantéri-Laura: 1998.
- 7 Secondo Moreau: «Les dispositions d'esprit qui font qu'un homme se distingue des autres hommes par l'originalité de ses vues et de ses conceptions, par son excentricité ou l'énergie de ses facultés affectives, par la transcendance de ses facultés intellectuelles, prennent leur source dans les mêmes conditions organiques que les divers troubles moraux dont la folie et l'idiotie sont l'expression la plus complète» (Moreau de Tours 1859: V).
- 8 Lombroso risponderà con curiosità all'invito di lettura. Sulla questione, e più in generale sul rapporto tra Dossi e Lombroso, cfr. Grignani, Mazzarello 2020: 107-108.
- 9 Cfr. Brard: 2024.
- 10 Nordau 1894: 3.
- 11 Lombroso 1899: 111. A sua volta Zola, come testimoniano le sue letture, riserverà molta attenzione alle teorie lombrosiane, senza tuttavia per questo avvallarne gli assunti. Sul punto, cfr. Tabet 2021: 387-399.
- 12 Rondini 2001: 59.
- 13 Mantegazza 1899: 100.
- 14 Mantegazza 1874: 43.
- 15 «La straordinaria sensibilità, le violente oscillazioni di un cervello che lavora con eccessiva energia, le subite e tremende intermittenze e le regioni oscure di molti cervelli grandi fecero nascere in parecchi psicologi la infelice idea, che *genio* e *folia* sian molto vicini l'uno all'altra. [...] nessuna cosa assomiglia meno alla follia quanto il genio. [...] L'eccentricità dei grandi ingegni è tutta superficiale, ma non attacca la sostanza dell'organismo celebrale. L'opinione che il genio e la follia abbiano stretti ed intimi rapporti mi sembra debba mettersi accanto a quella che si deve riabilitare il delitto ed innalzare agli altari della redenzione le più perverse nature umane. Son due forme della stessa malattia psichica del nostro secolo, che è un isterismo *semi-razionalista* e *semi-filantropico*, bruttissima affezione che vorrebbe essere curata con buone tonnellate d'infuso di camomilla e torrenti di docce idroterapiche». (Ivi: 44)
- 16 Sul punto cfr. la voce «nevrosico» a cura di Matilde Esposito (*Glossario* del sito Aspi - Archivio Storico della Psicologia Italiana): <https://www.aspi.unimib.it/it/data/occorrenze/513-nevrosico>
- 17 Mantegazza 1880: 1.
- 18 Mantegazza 1907: 397.
- 19 Mantegazza 1902: 305.
- 20 Ivi: 304.
- 21 Ivi: 307.
- 22 Lombroso 1897: 140.



- 23 Mantegazza 1902: 308.
- 24 Per una ricostruzione del pensiero di Mantegazza sul genio, si consulti, in questo volume, il contributo di Sara Gregori.
- 25 Lombroso 1897: 117.
- 26 Per questi aspetti scientifici riprendo l'analisi di Carroy 2000: 4. Cfr. sullo stesso punto Venturini: 369.
- 27 Zola 1896: VI.
- 28 Nordau 1894: 28. Sul testo di Nordau e la sua influenza nella letteratura coeva cfr. Acocella 2012.
- 29 Toulouse 1896: XI.
- 30 Carroy 2000: 13.
- 31 Toulouse 1896: XI; Zola 1896: VI.
- 32 Cfr. per esempio Pellini 2004: 174-175.
- 33 Toulouse 1896: 22.
- 34 «J'ai cherché à étudier le travail de M. Zola dans ses conditions physiques. Pendant le travail commencé depuis peu, les variations sont insignifiantes. Mais à la longue, quand la fatigue arrive, le pouls surtout et la respiration se ralentissent, l'amplitude du pouls capillaire (mesuré en millimètres sur la course de la goutte d'eau dans le tube de verre) diminue et la tension artérielle s'abaisse légèrement ; enfin la force dynamométrique décroît. C'est ce que j'ai pu vérifier constamment dans 6 observations faites à des intervalles éloignés». Toulouse 1896: 278.
- 35 Toulouse 1896: 282.
- 36 Lombroso 1897: 273.
- 37 Ivi: 132-133.
- 38 Toulouse 1896: 66.
- 39 Ivi: 53.
- 40 Ivi: 24.
- 41 La citazione di Bourget, così come tutte le citazioni di Toulouse da Lombroso, sono tratte dalla seconda edizione francese de *L'uomo di genio*. In questo caso citiamo dalla prima (Lombroso 1889: 472).
- 42 Toulouse 1896: 16. Per l'analisi lombrosiana cfr. Lombroso 1897: 472.
- 43 Toulouse 1896: 14. Rispetto alle tesi di Lombroso cfr. Lombroso 1897: 25.
- 44 Toulouse 1896: 24-25.
- 45 Lombroso 1897: 137.
- 46 Sulla questione cfr. Marquer 2015.
- 47 Rondini 2001: 53.
- 48 Lombroso 1897: 273-274.
- 49 Squillace 1899: 44.
- 50 Ibidem.
- 51 Questa della sensibilità olfattiva era una caratteristica della personalità di Zola a torto o a ragione rinomata. Diventerà infatti oggetto, nel 1880, di una conferenza a cura di Léopold Bernard, intitolata appunto *Les odeurs dans les romans de Zola*.
- 52 Lombroso 1897: 138.
- 53 Mantegazza 1891: 224-5.
- 54 Mantegazza 1887: 65.
- 55 Ivi: 30.
- 56 Mantegazza 1887: 32-33. Mantegazza riprende in questo caso un lungo frammento tratto da un articolo di Giacomo Barzellotti per la «Napoli Letteraria» (Barzellotti 1886: 1).
- 57 Campioni 2007: XIV.
- 58 Mantegazza 1988: 149-150.



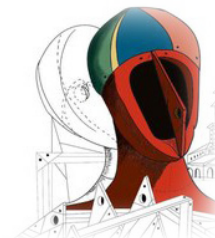
- 59 Mantegazza 1887: 64.
 60 Ibidem.
 61 Ivi: 68.

BIBLIOGRAFIA

- Acocella S. (2012), *Effetto Nordau. Figure della degenerazione nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*, Napoli, Liguori.
- Barzellotti G. (1886), *Il nevrosismo sociale contemporaneo*, «Napoli letteraria», XXXVIII, p. 1.
- Beard G. M. (1869), *Neurasthenia, or Nervous Exhaustion*, «The Boston Medical and Surgeon Journal», vol. III, 13, 20 aprile, pp. 217-221.
- Idem (1881), *American Nervousness: Its causes and consequences*, New York, Putnam's Sons.
- Bourget P. (2007), *Décadence. Saggi di psicologia contemporanea*, a cura di T. Manno, Torino, Aragno.
- Brard N. F. (2024), *Du génie et de la folie des personnages célèbres : la rubrique «Psychologie morbide» des Annales médico-psychologiques*, «Ligeia», 213-216, 2.
- Campioni G. (2007), *Introduzione*, in Bourget 2007, pp. V-XXV.
- Carroy J. (2000), 'Mon cerveau est, comme dans un crâne de verre': Emile Zola sujet d'Edouard Toulouse, «Revue d'histoire du XIXe siècle», 20-21 <https://journals.openedition.org/rh19/215?lang=en> (ultimo accesso: 5 settembre 2025).
- Chalmin R., Vila A. (2018), *Introduction*, in Tissot S. A. 2018, pp. 9-52.
- Foucault M. (2009), *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, trad. it. di V. Marchetti e A. Salomoni, Milano, Feltrinelli.
- Grignani M.A., Mazzarello P. (2020), *Ombre nella mente. Lombroso e lo scapigliato*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Kheyyar Stibler L. (2012), *Psychologie d'un anti-psychologue : Zola par le Dr Toulouse*, in Triaire S., Blaise M. (2012), 'L'anatomie du cœur humain n'est pas encore faite': Littérature, psychologie, psychanalyse, Actes du colloque. Montpellier, 3 et 4 juin 2010, «Fabula/Les colloques», Paris <https://www.fabula.org/colloques/document1644.php> (ultimo accesso: 5 settembre 2025).
- Lantéri-Laura G. (1998), *Essai sur les paradigmes de la psychiatrie moderne*, Paris, Editions Du Temps.
- Leuret F. (1844), *Fragments psychologiques sur la folie*, Paris, Crochard.
- Lombroso C. (1877), *Genio e follia*, Milano-Napoli-Pisa, Hoepli.
- Idem (1889), *L'homme de génie*, Paris, Felix Alcan.
- Idem (1897), *Genio e degenerazione. Nuovi studi e nuove battaglie*, Palermo, Sandron.
- Idem (1899), *Il delinquente e il pazzo nel dramma e nel romanzo contemporaneo*, «Nuova Antologia di scienze lettere ed arti», vol. CLXIII, pp. 665-681.
- MacDonald A. (1898), *Emile Zola. A study in the Science of Man. With Illustrations*, «The Open Court», 8, 2.
- Mantegazza P. (1879), *Igiene della testa*, «Almanacco Igienico popolare», Milano, Brigola.
- Idem (1880), *Il nervosismo di alcuni grandi italiani*, «Il Fanfulla della Domenica», II, 34.
- Idem (1887), *Il secolo nevrosico*, Milano, Barbera.
- Idem (1891), *Epicuro. Saggio di una fisiologia del bello*, Milano, Treves.
- Idem (1897), *L'anno 3000*, Milano, Treves.
- Idem (1899), *Il genio secondo il Lombroso e secondo il Bovio*, AAE, vol. XXIX, 1, pp. 99-101.
- Idem (1902), *Zola sul tavolo anatomico*, «Nuova Antologia», 16 marzo 1902, pp. 304-308.
- Idem (1907), *Cosa è il genio?*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXXVII, pp. 391-398.



- Idem (1988), *L'anno 3000. Sogno*, Bergamo, Pierluigi Lubrina.
- Marquer B. (2015), *Nosographie et poétique du descriptif*, in *Poétiques du descriptif dans le roman français du XIXe siècle*, a cura di A. De Georges Métral, Paris, Garnier, pp. 81-95.
- Montaldo S., Porret M., Tabet X. (2021), *Lombroso et la France. Criminologie, politique, littérature*, «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», VI, Genève, Georg Editions.
- Moreau de Tours J. J. (1859), *La psychologie morbide dans ses rapports avec la philosophie de l'histoire, ou l'influence des névropathies sur le dynamisme intellectuel*, Paris, Masson.
- Nordau, M. (1893), *Degenerazione, versione autorizzata sulla prima edizione tedesca per G. Oberosler*, vol. I, *Fin de siècle – Il misticismo*, Milano, Fratelli Dumolard.
- Idem (1894), *Degenerazione, versione autorizzata sulla prima edizione tedesca per G. Oberosler*, vol. II, *L'egotismo – Il realismo – Il secolo ventesimo*, Milano, Fratelli Dumolard.
- Klibansky R., Panofsky E., Saxl F. (2002), *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino, Einaudi.
- Pellini P. (2004), *In una casa di vetro. Generi e temi del naturalismo europeo*, Firenze, Le Monnier Università.
- Philomneste Junior [Pierre-Gustave Brunet] (1889), *Les Fous Littéraires, Essai Bibliographique Sur La Littérature Excentrique, Les Illuminés, Visionnaires*, Bruxelles, Gay et Doucé.
- Raimondi E. (2012), *Un teatro delle idee*, Milano, Bur.
- Rigoli J. (2001), *Lire le delire. Aliénisme, rhétorique et littérature en France au XIXe siècle*, Paris, Fayard.
- Rondini A. (2001), *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Squillace F. (1899), *Le tendenze presenti della letteratura italiana. Saggio di critica scientifico-letteraria*, Torino, Roux Frassati.
- Starobinski J. (2012), *L'inchostro della malinconia*, Torino, Einaudi.
- Sulpizio F. A. (2019), *La crisi della malinconia. Philosophie e medicina in Philippe Pinel*, «Consecutio Rerum», anno IV, n. 7, pp. 99-118.
- Tabet X. (2021), *Le bijoutier et le naturaliste: Zola sur la table anatomique de Lombroso*, in Montaldo, Porret, Tabet 2021, pp. 383-411.
- Toulouse E. (1896), *Enquête médico-psychologique sur les rapports de la supériorité intellectuelle avec la névropathie. Émile Zola*, Paris, Flammarion.
- Venturini G. (2021), *Tra Leopardi e Zola: Cesare Lombroso e la critica scientifica*, in Montaldo, Porret, Tabet 2021, pp. 361-382.
- Vila A., Chalmin R. (2018), *Introduction*, in Tissot S. A. (2018), *De la santé des gens de lettres*, Paris, Garnier, pp. 9-52.
- Zola É. (1896), *Lettre de M. É. Zola*, in Toulouse 1896, pp. V-VII.



Mattoide: per la storia di un lombrosismo fra psico- antropologia e cultura letteraria

GIACOMO MICHELETTI

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Corresponding author e-mail: giacomo.micheletti@unimib.it

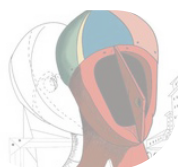
ABSTRACT

Il saggio ricostruisce per sommi capi la fortuna del termine *mattoide*, dalla sua introduzione a opera di Cesare Lombroso negli studi della seconda metà degli anni '70 sui rapporti tra genio e follia, fino al suo uso estensivo presso scrittori, critici culturali e giornalisti tra '800 e '900; al tempo stesso rilevandone, con la perdita di prestigio del programma scientifico lombrosiano, la rapida obliterazione dal linguaggio della psichiatria italiana.

The essay offers a broad reconstruction of the trajectory of the term *mattoide*, from its introduction by Cesare Lombroso in his studies of the late 1870s on the relationship between genius and madness, to its widespread use among writers, cultural critics, and journalists between the 19th and early 20th centuries. At the same time, it highlights the term's rapid disappearance from the language of Italian psychiatry, coinciding with the decline in prestige of Lombroso's scientific program.

KEYWORDS

Mattoide, Cesare Lombroso, History of Italian Language, Language of Psychiatry, Lexicon, Literature and Science



1.

In queste pagine tratterò delle origini del tipo lombrosiano del *mattoide* e, sia pure in sintesi e attraverso un numero selezionato di attestazioni, della rapida fortuna di questo lombrosismo nella lingua della letteratura, della critica culturale e in generale della pubblicistica italiane nei decenni a cavallo tra '800 e '900.¹

Oggi la parola *mattoide* designa, com'è facile intuire, «chi agisce o si comporta in modo stravagante, eccentrico e bizzarro» (GRADIT, che la data al 1881); ma una ricognizione attorno alla genesi del tipo eponimo e alla sua descrizione nosografica rivela, come vedremo, un significato originario del termine assai più ricco di sfumature e implicazioni, destinate a fare di questa figura una delle più inquietanti all'interno della famiglia dei devianti lombrosiani – l'espressione, agli occhi dello stesso Lombroso, di una sorta di 'sindrome sociale',² in grazia del suo ambiguo potere di suggestione.

Intanto, si può anticipare che la fortuna di *mattoide* nella lingua letteraria-giornalistica (e, di lì, in quella dell'uso) dovrà qualcosa all'apparente trasparenza del lombrosismo stesso, derivato dalla base comune *matto* (dove la facile connotazione peggiorativa o umoristica) tramite il suffisso aggettivale di origine greca *-oide*, caratteristico della terminologia scientifica moderna e di per sé veicolante un valore di somiglianza o affinità rispetto al significato espresso dalla base.³

Per quanto si tratti di una parola indiscutibilmente legata all'opera di Cesare Lombroso, la prima, probabile occorrenza di *mattoide* (almeno nella forma aggettivale) si dà nella traduzione italiana, firmata da Arrigo Tamassia (medico legale già assistente a Pavia di Lombroso, quindi suo successore al momento del trasferimento a Torino), de *La responsabilità nelle malattie mentali* (1875) di Henry Maudsley, lo psichiatra inglese probabilmente più noto nell'Europa continentale del secondo '800;⁴ là dove questi tratta della cosiddetta *borderland* o «zona intermedia» tra ragione e follia (un tema di stretta attualità nella psichiatria dell'epoca, fin da Moreau de Tours) e, in particolare, dell'ereditarietà di quest'ultima:

Vi hanno naturalmente molti gradi nella predisposizione ereditaria: presso certi individui è sì debole, che nessuno ne sospetterebbe mai l'esistenza; altri all'incontro ne portano tracce sicure nella loro fisionomia, nel loro portamento, nel loro linguaggio: essi presentano note sì caratteristiche da autorizzarci a raccogliere queste sotto il nome di *temperamento mattesco* o *mattoide*, o di *nevrosi mattesca* o *mattoide*.⁵

Ed è interessante notare come, nel passo in esame, la (ripetuta) dittologia *mattesco* o *mattoide* rappresenti una licenza traduttiva di Tamassia, per la singola forma ing. *insane* –⁶ laddove, peraltro, nel complesso del testo l'aggettivo *mattoide* (poi prediletto da Lombroso) risulta soluzione di gran lunga minoritaria rispetto alla variante *mattesco*.

Una prima presentazione del tipo *mattoide* nell'opera lombrosiana si leggerà, due anni dopo, nel terzo *Genio e follia* (1877), in apertura dell'appendice sulla «Biblioteca dei mattoidi» allestita per l'occasione dall'autore.⁷ Quelli che Lombroso chiama qui «mattoidi letterari», infatti,

sono pseudo-letterati, pseudo-scienziati, e così anche pazzi incompleti, pazzi a mezzo; tutta la loro infermità consiste appunto nello scambicciare una serie di periodi riuniti fra di loro, soltanto, dalla sintassi grammaticale. Essi si occupano dei più svariati argomenti, più specialmente, di politica, di teologia, di poesia; ma non mancano coloro che s'intingono nella matematica, nella fisica e perfino nell'istologia e nella clinica medica.⁸

Ciò che a un primo sguardo permette di riconoscere l'individuo *mattoide* è dunque, secondo Lombroso, la sua incontenibile grafomania, intesa come manifestazione scrittoria di un ingegno 'eteroclito' (per dirla con Queneau) che, per giunta, non si accontenta di restare confinato a quaderni e scartafacci di uso privato, ma spesso e volentieri raggiunge la pubblicazione (generalmente affidata a minuscole imprese tipografiche «specializzate nello sfruttamento di talenti giustamente incompresi»⁹): come mostra il caso



veramente paradigmatico, riproposto in tutti gli scritti lombrosiani sul tema, di certo L. Bosisio di Lodi, che dopo aver preso congedo dal «quieto mondo burocratico» si consacrerà a una sorta di ecologismo militante *ante litteram*, diffondendo appelli al governo contro il disboscamento e consumando le sue scarse finanze «nella stampa di opuscoli a favore della rigenerazione della posterità, che egli dirama dappertutto gratuitamente».¹⁰

Emerge tuttavia, e già nel caso di Bosisio, una caratteristica della psicologia mattoide destinata a radicarsi profondamente nella riflessione politica di Lombroso; vale a dire la «singolare convinzione» manifestata da tali individui, che all'occorrenza li rende capaci di trascinare le masse – questo nuovo soggetto della realtà sociale – in accessi di «folia epidemica»:

Questo caso ci mette assai bene sott'occhio in qual modo, nei tempi addietro e ne' popoli selvaggi, o poco colti, succedessero tanti casi di folia epidemica, e tanti avvenimenti storici potessero essere provocati dal delirio di un solo o di pochi, sieno di esempio, gli anabattisti, i flagellanti, le streghe, le rivoluzioni dei Taiping. La alienazione suscita in alcuni delle idee bizzarre, ma alle volte gigantesche, e rese più efficaci da una singolare convinzione, cosicchè riesce a trascinare dietro di sé le deboli masse; ed esse sonvi tanto più attratte dalla singolarità del vestiario, delle pose, dell'astinenze, che può ispirare e permettere solo una tale malattia, inquantoché la barbarie rende loro più inesplicabili e quindi più degni di venerazione questi fenomeni; comeché l'ignorante adora sempre quanto non riesce a comprendere.¹¹

Questi primi appunti saranno recuperati ed espansi, secondo nota prassi lombrosiana, tre anni dopo, in un pezzo uscito sul neonato «Archivio di psichiatria» che in poche righe fornisce un ritratto psicologico piuttosto sicuro del mattoide grafomane (monomania, tendenza al ragionamento paradossale, verbosità, vanità, ecc.) e della sua natura anfibia, a cavallo tra salute e pazzia:

Una varietà psichiatrica che forma l'anello di passaggio tra i pazzi di genio, i sani ed i pazzi propriamente detti, è quella che io vorrei chiamare dei mattoidi, e che un nuovo studio in questi ultimi tempi m'ha mostrato assumere un'importanza non solo clinica e letteraria, ma ben anche sociale e politica, e tanto più, quanto in sulle prime la loro spesso funesta attività è mascherata da semplici tendenze pseudo-letterarie.

Il mattoide grafomane è in fondo la specie predominante, anzi direi il genere della specie, ed ha per caratteri la convinzione esagerata dei propri meriti, che ha ciò di speciale: del manifestarsi più negli scritti, che negli atti della vita e nella parola, sì che non mostra irritarsi così come succede nei pazzi e anche nei genii della contraddizione e delle tristizie della vita pratica.

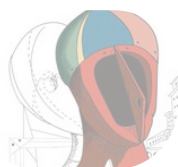
[...]

E non sarebbero mattoidi, se insieme alla apparenza della serietà e alla tenacia costante in una data idea che li fa simili al monomaniaco ed all'uomo di genio, non s'accompagnasse spesso negli scritti la ricerca dell'assurdo e la continua contraddizione e la prolissità e futilità pazza ed una tendenza che supera tutte le altre, la vanità personale.¹²

Quindi saranno ripresi, quei primi appunti in appendice al terzo *Genio e follia*, nella successiva edizione dell'opera (1882), dove in questione è, più nello specifico, il ruolo giocato da «pazzi o semi-pazzi» nei «grandi progressi politici e religiosi delle nazioni»:

Gli è che in essi soltanto si può trovare accoppiata all'originalità, che è propria dei genii e dei pazzi, e più ancora di quelli che sono l'uno e l'altro insieme, l'esaltazione capace di generare una tal dose di altruismo che valga a sacrificare i propri interessi e la vita per far conoscere e spesso accettare i nuovi veri al pubblico, a cui ogni novazione è sempre inaccetta, e che se ne vendica non di raro col sangue.¹³

Di fatto, l'introduzione del tipo mattoide nella sua galleria di figure devianti riflette, oltre a un indubbio interesse per quella problematica *borderland* che si estende tra la normalità e la patologia, la crescente sensibilità di Lombroso per i rapporti (per dirla con una formula) tra follia e folla. Detto altrimenti: negli scritti lombrosiani degli anni '80 – anni segnati dall'insorgere del radicalismo e dall'avvento di figure fin



troppo carismatiche presso le sempre suggestionabili plebi – il mattoide appare come la manifestazione di una vera e propria inquietudine storica, e dunque, teoricamente parlando, come «un tassello decisivo, che consentiva a Lombroso di passare dall'esame di una patologia individuale a quello di una patologia collettiva dalle implicazioni sociali e politiche piuttosto evidenti».¹⁴

A partire dai primi studi dedicati al cuoco Giovanni Passanante, attentatore del re Umberto I, quindi al contadino-predicatore Davide Lazzaretti,¹⁵ Lombroso approfondirà lo speciale potere di suggestione del mattoide nel trattato *Due tribuni studiati da un alienista* (1883), dedicato al giornalista e politico Francesco Coccapieller in un confronto con Cola de Rienzo; quindi nel *sequel* (con un capitolo dedicato al polemista Pietro Sbarbaro) dei *Tre tribuni studiati da un alienista* (1887), per l'occasione schizzando un vero e proprio album di «matti politici» coincidenti con alcune tra le figure più illuminate (o 'allucinate') della storia del cristianesimo, come Francesco d'Assisi, Loyola, Lutero, Giovanna d'Arco, Savonarola, ecc. Proprio nelle pagine dei *Due tribuni* (coeve come sono al quarto *Genio e follia*) si leggerà un primo, affascinante abbozzo di ciò che lo stesso Lombroso definisce la «teoria psichiatro-zoologica delle rivoluzioni»;¹⁶ un'ipotesi destinata a influenzare le successive ricerche di Scipio Sighele su *La folla delinquente*, e secondo la quale, a fronte della universale «legge d'inerzia» che istintivamente conduce uomini e animali a respingere ogni novità, la follia mattoide – nella sua miscela di originalità di pensiero ed esaltazione profetica – spicca in quanto elemento potenzialmente rivoluzionario, in grado di smuovere l'innato conservatorismo della massa e guidarla verso il progresso.¹⁷

2.

Le (ambigue)¹⁸ connotazioni politiche del mattoide lombrosiano andranno quasi del tutto a stingere nelle successive vicende del termine. Ciò è evidente, per cominciare, nell'opuscolo che Carlo Dossi, in sostanziale coincidenza con la stesura dei *Tribuni* da parte del «maestro», dedica a *I mattoidi al primo concorso per monumento in Roma a Vittorio Emanuele II* (1883),¹⁹ e che segna l'apice dell'improbabile collaborazione tra Lombroso e lo scrittore scapigliato.²⁰ In questa «satirina»,²¹ un po' cronaca di costume un po' saggio di critica d'arte innervato da forti dosi di *humour* e insofferenza, l'interesse di Dossi è infatti tutto per il campionario di grottesche immaginazioni architettoniche partorite dai partecipanti al concorso in questione, esemplati nelle loro qualità psicologiche (prolissità, incompetenza e vanità smisurata) sulla descrizione fattane da Lombroso ne *I mattoidi grafomani e Mangione* (1880).²²

Non per niente sarà lo stesso Lombroso, recensendo positivamente il libro di Dossi sul «Fanfulla della domenica»,²³ a dirsi «poco fortunato padrino» della parola *mattoide*: parola che, riconosce, è «passata, anche troppo, nel dominio del pubblico», e che quanto al tipo umano che vorrebbe designare è andata incontro, in questo fulmineo processo di banalizzazione, a grossolane confusioni con i cosiddetti pazzi di genio, o con i geni soltanto affetti da qualche «bolla pazzesca» – laddove i mattoidi, 'precisa' l'alienista (sorvolando al solito sulle contraddizioni disseminate nei suoi stessi scritti),²⁴ sono invece «uomini affatto volgari e furbi, [...] presi da un estro che non era geniale né pazzesco ma veramente imbecille; e molto aldisotto del volgare, forse appunto grazie al contrasto di menti piccine [...] mosse da ambizioni potenti». Ergo: «una specie non di pazzia ma di cretinesimo, e tanto più degno di nota in quantoché va diventando perfino endemico». E certo, di fronte a questa diffusione apparentemente inarrestabile di 'cretinesimo', è facile cogliere, qui come più apertamente nelle conclusioni dei *Tre tribuni*, una certa vena di polemica antidemocratica, se è vero che i mattoidi «[s]ono produzioni del nostro ambiente civile, arroventato dalle istituzioni politiche, che lasciano, e devono lasciare il varco a tutte le ambizioni».²⁵ Così, dal punto di vista di Lombroso il successo montante di fanatici e mattoidi presso le masse appare direttamente proporzionale alle debolezze della politica parlamentare, all'odio diffuso nei confronti dei governi, all'assenza di «abili uomini di Stato»:²⁶



Se vogliamo, infine, che i mattoidi non abbiano seguito, guariamo le nostre piaghe, sulle quali si agitano sempre costoro, come i vermi sul putridume, perché essi, cui il morbo spoglia da ogni misoneismo [...],²⁷ subodorano da lungi quei mali reali, che, avvertiti dal pubblico, più tardi, lo rendono, poi, meno restio ad accogliere qualunque proposta di cura e ad ammirarli come profeti.²⁸

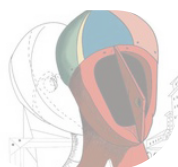
3.

Intanto, alla fine degli anni '80, la parola *mattoide* si può considerare già di uso corrente – e, di nuovo, fin troppo, se essa, «la quale può lasciar da parte chi voglia parlare italianamente», risulta lemmatizzata nella terza edizione del *Lessico dell'infima e corrotta italianità* di Fanfani e Arlia (1890),²⁹ glossata come 'mezzo matto', 'mentecatto' ma anche 'mattarello': tutti 'sinonimi' da cui già traspare quella connotazione di bonaria simpatia di cui dà conto il GDLI circa gli usi comuni del termine.

Allo stesso 1890, peraltro, data anche un caso significativo di impiego giornalistico del termine, secondo un'accezione che a prima vista potrebbe dirsi generica ma che, in realtà, si rivela del tutto pertinente alla descrizione del tipo lombrosiano. In questione è un breve dispaccio inviato in data 4 gennaio nientemeno che dall'«illustre senatore» Paolo Mantegazza al direttore de «La Tribuna», e pubblicato sullo stesso quotidiano in risposta a un polemico *Appello al popolo* diffuso da certo Tancredi Vita – appello dove, tra le altre cose, si lamentava il sussidio di 4000 lire concesso dall'allora ministro Francesco de Sanctis per la pubblicazione degli *Studii antropologici sui Lapponi* (1880) firmati da Mantegazza e Stephen Sommier. Ebbene, difendendo l'opportunità del contributo ricevuto nonché la memoria del compianto ministro, nella sua replica l'antropologo-senatore non si perita di qualificare il Vita come nient'altro che «un povero mattoide»;³⁰ epiteto che in fondo, anche alla luce della sfumatura pietosa data dall'aggettivo *povero*, può ben riflettere la già avvenuta penetrazione del lombrosismo (senz'altro noto, come tale, a Mantegazza) nell'uso colloquiale, ma che pure risulta confortato, a sorpresa, dalla diagnosi che proprio del Vita darà di qui a brevissimo lo stesso Lombroso nel saggio su *Il delitto politico* (1890), a quattro mani con Rodolfo Laschi, dalle cui pagine si apprende dell'esistenza di uno sconclusionato manoscritto di 650 pagine che il Vita, annoverato per questo tra i «genii mattoidi», avrebbe consegnato alla redazione de «La Tribuna», accludendovi per giunta quell'appendice polemica sull'ordinamento delle scuole e sui riparti dei sussidi elargiti dalla Pubblica Istruzione che immediatamente, e comprensibilmente, provocherà le proteste di Mantegazza.³¹

D'altra parte, sulla scia del generale interesse suscitato presso i lettori colti dalle controverse teorie lombrosiane in merito ai rapporti tra genio e follia, sul crinale tra '800 e '900 il termine psico-antropologico *mattoide* tende naturalmente a trasmigrare nella lingua della narrativa (es. De Roberto, De Amicis, Neera, ecc.)³² e, più ancora, della critica culturale e del giornalismo coevi. Un momento decisivo di questo processo di popolarizzazione del mattoidismo è costituito da una breve ma densa rassegna sulle «invenzioni manicomiali» che Augusto Guido Bianchi, discepolo di Lombroso nonché «cronista giudiziario di punta del "Corriere", [che] aveva contribuito – probabilmente più di ogni altro – a introdurre sulle pagine del quotidiano milanese lo sguardo "lombrosiano"»,³³ pubblica in due puntate su «La Lettura», rispettivamente nel dicembre 1903 e nel gennaio successivo, mettendo a parte i lettori di questa strana forma di «paranoia inventoria», a cavallo «fra la normalità ragionevole e l'anormalità pazzesca»,³⁴ e dei suoi improbabili ritrovati pseudo-scientifici, che tra metodi infallibili per vincere al lotto e tecniche per sorbire l'uovo della gallina prima ancora che sia stato deposto, sembrano riproporre all'alba del nuovo secolo le tormentose ricerche degli antichi alchimisti.

A questa altezza, d'altro canto, il programma scientifico di Lombroso e soci è già diventato bersaglio privilegiato delle critiche di quegli esponenti del *milieu* culturale maggiormente insofferenti ai rischi di riduzionismo biologico insiti nelle teorie psico-antropologiche e nelle loro applicazioni critico-letterarie. Così Luciano Zuccoli, in un intervento del settembre 1897 apparso su «Il Marzocco», rimarcando la



facile estensibilità del suffisso *-oide* nella nosografia lombrosiana, sbeffeggia quello che già allora, presso una parte dell'opinione pubblica, doveva apparire come un grottesco contrassegno morfologico delle classificazioni del celebre alienista: «Le vittime che direttamente non potevansi classificare fra i matti, trovaron posto fra i mattoidi; gli epilettici fecero caròle con gli epilettoidi; i geni si stiparono a forza coi genialoidi; i criminali s'incatenarono coi criminaloidi». ³⁵

Né certo mancheranno, al contempo, perplessità e resistenze da parte di psichiatri di diverso orientamento nei confronti del tipo mattoide e della sua eccessiva vaghezza descrittiva – se è vero che già in tempi non sospetti Augusto Tamburini, in una puntuale replica alle considerazioni lombrosiane su Passanante (1879), gettava più di un dubbio sulla utilità del mattoidismo in sede clinica (approfittandone, con l'occasione, per punzecchiare certi «rispettabilissimi» scienziati pur tuttavia 'incaponiti' nelle loro «peregrine dimostrazioni»):

Giacché anche qui è bene intendersi: o nel titolo di mattoide si vuol comprendere tutta la gente eccentrica, con qualche stravaganza, od ostinata in idee un po' diverse dalla comune e allora bisogna prendervi dentro metà del genere umano, compresi quegli scienziati, e ogni paese ne conta qualcuno, che pur rispettabilissimi per ogni altro riguardo, si incaponiscono però in idee che sono da tutti respinte malgrado le loro sempre nuove e più peregrine dimostrazioni; oppure gli si attribuisce il significato di uno stato morboso iniziale, che sta alla malattia mentale, come l'indisposizione alla malattia completa, come un grado d'iperemia alla infiammazione, come la semplicità di spirito all'imbecillità ecc. e allora è d'uopo restringerlo ai casi in cui veramente questo stato morboso iniziale è bene manifesto. E appunto l'interesse della scienza e della giustizia richieggono che si rifugga da termini vaghi e da idee non bene determinate, che possono dar origine ad equivoci, o prestarsi alle interpretazioni le più disparate, secondo le diverse prevenzioni o gli interessi diversi. ³⁶

Più tardi anche Enrico Morselli, in una sua perizia medico-legale del 1905 che tiene conto delle novità della nosografia psichiatrica, non mancherà di sentenziare come la nozione lombrosiana di 'mattoide', benché di fortuna popolare, «ha perduto in scienza quasi ogni significato, soprattutto dopo gli studi sulle paranoie, sulle demenze precoci e sulle neurastenie costituzionali» ³⁷ – complice, in ciò, «la paradossale ampiezza da lui [Lombroso] attribuita alla caterva dei "mattoidi"». ³⁸

Critiche rinnovate, di qui a brevissimo, in una sede celebrativa quale il «volume giubilare» ³⁹ offerto a Lombroso dai suoi più stretti discepoli e interlocutori in occasione del trentesimo anniversario di insegnamento presso l'ateneo torinese, pubblicato per Bocca nel 1906; e dove, ragionando della scarsa propensione dell'alienista a fornire definizioni puntuali e univoche dei termini impiegati, Morselli appunta nuovamente la sua attenzione sul «tanto fortunato, sebben poco nosografico termine di *mattoide*» (lo stesso per altre voci caratteristiche del vocabolario lombrosiano come *atavismo*, *degenerazione*, *epilessia* ecc.). ⁴⁰

Tra i partecipanti alla miscellanea celebrativa figura anche un esponente meno noto della scienza lombrosiana come Giuseppe Amadei. Psichiatra e craniologo di origine mantovana, già allievo di Lombroso a Pavia quindi direttore del manicomio di Cremona, dalla fine degli anni '80 Amadei va raccogliendo e studiando, anche grazie al contributo del maestro, una collezione di testi a stampa mattoidi dedicati, come da copione, ai più svariati rami dello scibile, dalle alte vette della cosmologia e della teologia fino alla medicina, alla meccanica e all'agricoltura. Vero 'anello intermedio' tra Lombroso e Raymond Queneau (il quale, a partire dagli anni '30, recupererà una tradizione autoctona di ricerche sui *fous littéraires* risalente a Charles Nodier), ⁴¹ Amadei suggerirà la sua produzione scientifica sul tema con il contributo accolto nel volume-omaggio del 1906, opportunamente intitolato *I mattoidi*. ⁴²

In quella che può considerarsi la ricapitolazione definitiva sull'argomento, Amadei ripercorre all'ingrosso le caratteristiche del mattoide lombrosiano, rimarcandone le differenze (lui 'libero cittadino' di apparente sobrietà e buon senso) rispetto al delirante cronico internato in manicomio; così come lo slancio di altruismo umanitario, non di rado venato di fanatismo, che contrasta con l'egoismo tutto ripiegato su di



sé del paranoico comune (di cui pure presenta i caratteri generali) e che al tempo stesso, sottolinea Amadei, è all'origine della «influenza che troppi di questi mattoidi esercitano sulle folle»; giusta quel passaggio «da fatto individuale a fenomeno sociale» che doveva precocemente attirare l'attenzione di Lombroso.⁴³

Così il «pensiero mattoideale» e le sue esternazioni grafomaniacali paiono rivelarsi agli occhi di Amadei nel loro più autentico e pericoloso significato, giacché la mente paranoica, procedente com'è per fulminee associazioni analogiche, per intuizioni paretimologiche e affermazioni sofistiche, per trasporti mistici che fanno agglanare credenze ataviche ecc., rappresenta in un certo senso il rovescio del metodo positivo e delle sue argomentazioni e deduzioni logiche: addirittura la sua «perfetta antitesi».⁴⁴

In altre parole, suggerisce neanche troppo velatamente Amadei, nel suo ostinato rifiuto dei fondamenti del sapere ufficiale, il mattoide (e si intende qui il mattoide scienziato, votato a invenzioni e scoperte le più impensabili) appare come una sorta di tragicomico *Doppelgänger* del moderno uomo di scienza; l'incarnazione di quell'ombra di delirio sempre in agguato dietro la pretesa oggettività e le certezze apparenti del discorso scientifico, e che come tale minaccia di minarne le fondamenta.

Schizzatane la «fisionomia propria abbastanza precisa, differenziata, facilmente riconoscibile», non basteranno tuttavia gli auspici di Amadei a veder finalmente riconosciuta, nel mattoide lombrosiano, «una entità che ha diritto di entrare come figura autonoma nella nosografia psichiatrica, e precisamente nel gruppo delle paranoie».⁴⁵ Come il già citato Morselli osservava, nuovi disturbi e sindromi stavano rivoluzionando il campo della psicopatologia novecentesca, con buona pace dei tipi lombrosiani e della loro classificazione sempre sfuggente.

Dovrà passare un intero secolo (il secolo della psicoanalisi, della nevrosi) perché le ricerche di Lombroso e Amadei sui mattoidi siano riscoperte e apprezzate nel loro significato storico-culturale. Massimo responsabile di questa rinascenza mattoidesca sarà, in tempi a noi vicini, un cultore di bizzarrie enciclopedico-bibliografiche come Paolo Albani, che nel suo repertorio espressamente dedicato a *I mattoidi italiani* (2012),⁴⁶ e parimenti ispirato al filone d'Oltralpe dei *fous littéraires*, vorrà meritoriamente restituire il discorso mattoide all'unico «manicomio» forse davvero in grado di comprenderlo: «quello dei libri».⁴⁷

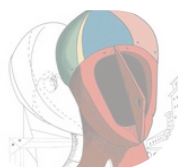
NOTE

1 Il presente articolo si inserisce in una più ampia ricerca volta a ricostruire la diffusione di alcuni concetti e tecnicismi del discorso scientifico positivo al di fuori del loro stretto ambito di provenienza, come da progetto PRIN 2022 PNRR *Theorizing the Passions: Paolo Mantegazza, his cultural network and 19th-century Italian Literature* (responsabile prof.ssa Claudia Bonsi, Università degli Studi di Milano-Bicocca).

2 L'allusione è al sottotitolo (e alla prospettiva critica che sorregge l'intero volume) di Pick 1999, dedicato alla degenerazione intesa come uno dei capisaldi dell'immaginario europeo *fin de siècle*.

3 Sul suffisso *-oide* cfr. lo studio diacronico *corpus-based* di Micheli 2022: 5, 10-12; cfr. anche i contributi raccolti in Grossmann, Rainer 2004: *passim*. Quanto a Lombroso, tra gli altri derivati in *-oide* conati o soltanto adottati dall'alienista si segnalano almeno *criminaloide*, *epiletticoide*, *mongoloide*, *negroide*, *pellagroide* ecc., per cui cfr. De Fazio 2012: 73 (Eadem 2015: 506, 507 per due psichiatrismi anche semanticamente affini a *mattoide* – benché più tardi, oltreché prestiti – come *paranoide* e *schizoide*).

4 Cfr. Pick 1999: 278-295. Che il trattato di Maudsley fosse un testo affatto noto tra gli psichiatri italiani lo notava già Villa 1985: 182, 191.



5 Maudsley [sic] 1875: 49 (la traduzione è stata condotta sulla seconda edizione originale). Lombroso 1902: 202 vorrà tornare (ma adducendo titoli posteriori all'edizione italiana del trattato in questione) su «quella forma intermedia che io chiamai già del *mattoide* [...] e che, copiandomi senza citarmi, Maudsley [sic] chiamò *temperamento mottesco*».

6 Cfr. Maudsley 1874: 46, che appunto scrive di *insane temperament e insane neurosis*.

7 Cfr. però la precoce – e curiosa – attestazione nella forma sostantivale, con esplicito riferimento a Lombroso, in Berti 1874: 293: «assurde contraddizioni, atti stranissimi, illogici, che fanno di lui, se non un pazzo [sic], un *candidato alla pazzia*, un *mattoide* nel senso scientifico, come lo designerebbe con bella trovata il prof. Lombroso». Curioso, appunto, che nello studio di Lombroso 1873 (poi ripubblicato, l'anno successivo, negli «Annali universali di medicina»), a cui verosimilmente Berti si riferisce, non si diano occorrenze del termine in questione.

8 Lombroso 1877: 155-156.

9 Così Albani 2012: 324. Sul ruolo di Albani nella *renaissance* postmoderna dei mattoidi letterari cfr. *infra*.

10 Lombroso 1877: 167.

11 Ivi: 171.

12 Idem 1880: 409-410 (ora in Idem 2000: 525).

13 Idem 1882: 175 (ora in Idem 2000: 532).

14 Palano 2002: 114.

15 Cfr. rispettivamente Lombroso 1879; Idem, Nocito 1880.

16 Se ne veda un estratto in Lombroso 2000: 826-828.

17 Sul significato rivestito dagli studi sui mattoidi e, in particolare, dal volume di Idem, Laschi 1890 (che approfondisce il ruolo giocato da mattoidi e degenerati nelle rivoluzioni) in relazione ai successivi sviluppi della psicologia collettiva italiana, cfr. Palano 2002: 109-124.

18 È fin troppo evidente, infatti, come la diagnosi lombrosiana di mattoidismo, dai 'tribuni' antichi a Passanante e Lazzaretti, coincida con la patologizzazione di qualsivoglia forma di devianza e contestazione rispetto all'ordine vigente: sia esso politico, sociale o religioso.

19 Il testo si legge ora in Dossi 1995.

20 Cfr. in generale Grignani, Mazzarello 2020 (sul progetto dei *Mattoidi* in particolare pp. 122-140).

21 Isella 1995: 1519.

22 Come notato da Rondini 2001: 155 ss. Per quanto poi la sua diagnosi si basi su disegni e testi scritti, Dossi 1995: 1024 esclude (d'accordo con Lombroso) che la fisionomia mattoide presenti dei tratti particolari, anche perché «nella più parte, non sono tali per eredità, per malattie cerebrali ecc. ma solo perché sulla piazza del mondo, con una forza come di 3 vogliono figurare per 300, quindi deviano dal sentiero battuto ed anche dal giusto, non avendo, in ogni caso, di morboso che una vanità sconfinata, unita ad un infimo ingegno».

23 Lombroso 1883 (*ibidem* le successive citazioni tra caporali).

24 Cfr. soltanto il passaggio (citato poco sopra) da Idem 1882: 175 su geni e pazzi, per cui i mattoidi «sono l'uno e l'altro insieme».

25 Idem 1887: 167.

26 Ivi: 170.

27 Cfr. a proposito il passaggio introdotto l'anno successivo in Idem 1888: 233, per cui, nel caos di una mente mattoide, «il solo fenomeno geniale che sviluppa in esso la psicosi è il minore orrore del nuovo, il minore (come io lo chiamo) *misoneismo*» (su *misoneismo* vd. ora la scheda lessicale, a cura di chi scrive, in «Aspi - Archivio storico della psicologia italiana», consultabile all'URL: <https://www.aspi.unimib.it/it/data/occorrenze/529-misoneismo>).



28 Lombroso 1887: 169-170. E varrà la pena segnalare (fosse anche a titolo di mera curiosità) come alcuni tra i più recenti usi giornalistici di *mattoide* rintracciati online si riferiscano ai ‘profeti’ del disastro politico in corso, da Donald Trump all’argentino Javier Milei a Elon Musk. Ma un’occorrenza del termine (inconsapevolmente?) pertinente alla descrizione lombrosiana del tipo è già ad es. in Angiolini, Ciacchi 1921: 1152, dove si riporta un parere di Turati del 1915 circa «quel mattoide che è Mussolini».

29 Fanfani, Arlia 1890: 339-340 *s.v.* (su questa occorrenza si basa la datazione di GDLI). Non meno significativa la presenza del lemma in Arrighi 1896: 423 *s.v.*, indicato come P.N. (‘parola nuova’) e con definizione tautologica (‘mattoide’), che testimonia la notevole capacità del lombrosismo (evidentemente non avvertito come tale dalla maggior parte dei parlanti) di valicare la frontiera tra lingua e dialetto. Sui fattori che portano le neoconiazioni d’autore a farsi «patrimonio di tutti», obliterando la coscienza della loro origine (tra i quali la loro prevedibilità, ad es. per «un derivato che si accoda a una serie produttiva o di moda»), cfr. Fanfani 2011.

30 Mantegazza 1890. Un ritaglio dell’articolo in questione si trova nel *Giornale della mia vita* redatto dallo stesso antropologo, conservato presso la Biblioteca civica di Monza e ora liberamente consultabile all’URL: <https://www.aspi.unimib.it/it/data/oggetti/30064-giornale-della-mia-vita-di-paolo-mantegazza>.

31 Cfr. Lombroso, Laschi 1890: 317-320.

32 Segnatamente: De Roberto, *Il ritratto del maestro Albani*, in *Documenti umani* (1888); De Amicis, *Sull’oceano* (1889); Neera, *Teresa* (1897); Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno* (1901); Bacchelli, *Lo sa il tonno* (1923) ecc. – ma cfr. anche il suggestivo titolo di una scrittrice popolare di posizioni anticlericali come Rita Bolero, *Il buon Dio si diverte: elucubrazioni pseudo-filosofiche di un mattoide* (1906).

33 Palano 2014: 20.

34 Cfr. Bianchi 1903; Idem 1904: 130, 129, che si avvale di materiali forniti da Giuseppe Amadei, per cui cfr. *infra*. Dello stesso Bianchi andrà ricordata, a sei mani con i condiscipoli Guglielmo Ferrero e Scipio Sighele, la fortunata raccolta di cronache giudiziarie pubblicata in due volumi sotto il titolo di *Mondo criminale italiano*, Milano, Omodei Zorini, 1893-1895.

35 Zuccoli 1897, cit. in Rondini 2001: 112 n. Per un altro uso parodico del suffisso scientifico *-oide* cfr., in anni già nettamente segnati dalla reazione antilombrosiana, il caustico giudizio di Papini 1913: 200, che definisce Lombroso «chioccia brevettata di pulcini e pulcinelli positivisti, biologi e socialistoidi dai quali occorrerà, poco a poco, purgar l’Italia» (cit. in Rondini 2001: 185).

36 Tamburini 1879: 45.

37 Morselli 1905: 171.

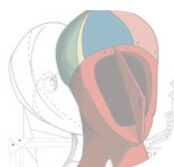
38 Ivi: 100. Notare che vent’anni prima, nel *Saggio di classificazione delle malattie mentali adottato nella Clinica Psichiatrica di Torino* in appendice all’importante Idem 1885: 430, lo stesso Morselli includeva il «Temperamento pazzesco, o mattoide» nel gruppo delle parafrenie (sottogruppo delle ‘degenerazioni psichiche’, in quanto «dipendenti da costituzione psicopatica, per lo più d’origine ereditaria»). Ma l’uso della locuzione in questione dovrà più a Maudsley (come prova ivi: 62 il riferimento al «temperamento pazzesco» del Maudsley») che non a Lombroso.

39 Villa 1985: 23.

40 Morselli 1908: 375.

41 Cfr., di Queneau, i materiali rifluti nel romanzo *Les enfants du limon* (1938) (con il titolo *Figli del limo*, trad. it. B. Pedretti, Torino, Einaudi, 1991), quindi pubblicati nel volume postumo *Aux confins des ténèbres: les fous littéraires*, a cura di M. Velguth, Paris, Gallimard, 2002. Quanto alla *Bibliographie des fous* (1835) di Nodier, se ne veda la recente edizione italiana con introduzione del curatore: *Bibliografia dei folli*, a cura di J. Narros, Macerata, Quodlibet, 2015.

42 Amadei 1908. Dello stesso cfr. (oltre ai contributi riportati nella *Bibliografia* ivi: 101) anche Idem 1889-1890. Il fondo archivistico e librario dello scienziato è conservato presso la Biblioteca Classense di



Ravenna, per cui cfr. la scheda a cura di Claudia Foschini nel sito «Aspi – Archivio storico della psicologia italiana» all'URL: <https://www.aspi.unimib.it/collections/occurrence/detail/20/> (ultimo accesso: 24 giugno 2025).

43 Amadei 1908: 85. Un indugio a sé meriterebbero forse le osservazioni 'bibliologiche' (formato delle pubblicazioni, qualità e colore della carta) e all'ingrosso filologiche fornite da Amadei per quanto concerne ad es. l'organizzazione 'anarchica' della materia e la lunghezza prodigiosa dei titoli mattoidi, la cui verbosità (appunta ivi: 89) può ricordare quella di certi trattati teologici del '500-'600.

44 Ivi: 95.

45 Ivi: 100.

46 Cfr. Albani 2012 (compresa la *nota metodologica* ivi: 321-326 e la bibliografia che segue); anche Idem 2022 (in particolare la sezione *Altri mattoidi* ivi: 45-84).

47 Per parafrasare Dossi 1995: 975.

BIBLIOGRAFIA

Albani P. (2012), *I mattoidi italiani*, Macerata, Quodlibet.

Idem (2022), *Visionari. Briciole critiche su Carlo Dossi*, Trieste-Roma, Italo Svevo.

Amadei G. (1908), *I mattoidi*, in *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni*, Milano-Torino-Roma, Bocca [1906], pp. 82-101.

Idem (1889-1890), *I Mattoidi Scienziati. Studi bibliografici*, «Bullettino Medico Cremonese», IX, 6 - X, 1, pp. 305-314, 37-50.

Angiolini A., Ciacchi E. (1921), *Socialismo e socialisti in Italia*, vol. II, Firenze, Nerbini.

Arrighi C. (1896), *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli.

Battaglia S., Barberi Squarotti G. (a cura di) (1961-2002), *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), Torino, UTET, <<https://www.gdli.it/>> (ultimo accesso: 24 giugno 2025).

Berti A. (1874), *Pazzia ed omicidio. Pareri medico-legali pubblicati dal dottore Antonio Berti. Processo di Achille Agnoletti imputato d'assassinio. 1873*, «Monitore Giudiziario», III, 19-20-21, pp. 289-295, 305-311, 321-326.

Bianchi A. G. (1903), *Invenzioni di pazzi e da pazzi. Gli inventori nel Manicomio*, «La Lettura», III, 12, pp. 1100-1108.

Idem (1904), *Inventori e scopritori da manicomio*, «La Lettura», IV, pp. 129-138.

de Fazio D. (2012), *Cesare Lombroso e la lingua italiana. Psichiatria, etnologia, antropologia criminale nell'Italia di fine Ottocento*, Galatina, Congedo.

Eadem (2015), *I nomi della follia. Premesse per un'indagine storica sulla terminologia della psichiatria in Italia*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXI, 2, pp. 483-510.

De Mauro T. (a cura di) (2000), *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT), Torino, UTET.

Dossi C. (1995), *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II [1883]*, in Idem, *Opere*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, pp. 973-1025.

Fanfani M. (2011), *Parole d'autore*, «Enciclopedia dell'Italiano», [https://www.treccani.it/enciclopedia/parole-d-autore_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/parole-d-autore_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (ultimo accesso: 24 giugno 2025).

Fanfani P., Arlia C. (1890), *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, III ed., Milano, Paolo Carrara.

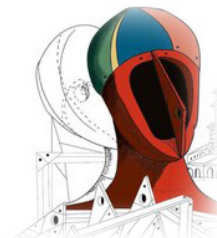
Grignani M. A., Mazzarello P. (2020), *Ombre nella mente. Lombroso e lo scapigliato*, Torino, Bollati Boringhieri.

Grossmann M., Rainer F. (a cura di) (2004), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer.

Isella D. (1995), *Note ai testi*, in Dossi C., *Opere*, a cura di Idem, Milano, Adelphi, pp. 1517-1520.



- Lombroso C. (1873), *Verzeni e Agnoletti*, «Rivista di discipline carcerarie», III, pp. 193-213.
- Idem (1877), *Genio e follia. Terza edizione ampliata*, Milano, Hoepli.
- Idem (1879), *Studi su Passanante*, Napoli, Detken.
- Idem (1880), *I mattoidi grafomani e Mangione*, «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», I, pp. 409-423.
- Idem (1882), *Genio e follia in rapporto alla medicina legale, alla critica ed alla storia*, 4^a ed., Torino, Bocca.
- Idem (1883), *I matti ed i mattoidi nelle belle arti*, «Fanfulla della domenica», V, 52.
- Idem (1887), *Tre tribuni studiati da un alienista*, Torino, Bocca.
- Idem (1888), *L'uomo di genio in rapporto alla psichiatria, alla storia ed alla estetica. Quinta edizione del Genio e follia completamente mutata*, Torino, Bocca.
- Idem (1902), *Delitti vecchi e delitti nuovi*, Torino, Bocca.
- Idem (2000), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, Torino, Bollati Boringhieri [1995].
- Idem, Nocito P. (1880), *Davide Lazzaretti*, «Archivio di psichiatria», I, 1-2, pp. 13-36, 145-162.
- Idem, Laschi R. (1890), *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, Torino, Bocca.
- Mantegazza P. (1890), *Le 4000 lire per la "Lapponia"*, «La Tribuna».
- Maudsley H. (1874), *Responsibility in Mental Disease*, New York, Appleton.
- Mausdley [sic] E. (1875), *La responsabilità nelle malattie mentali*, trad. it. Arrigo Tamassia, Milano, Dumolard.
- Micheli M. S. (2022), *CODIT. A New Resource for the Study of Italian from a Diachronic Perspective: Design and Applications in the Morphological Field*, «Corpus», 23, <<https://journals.openedition.org/corpus/7306>> (ultimo accesso: 24 giugno 2025).
- Morselli E. (1885), *Manuale di semeiotica delle malattie mentali. Guida alla diagnosi della pazzia per i medici, i medico-legisti e gli studenti*, vol. I, Milano, Vallardi.
- Idem (1905), *Pel processo Modugno. Sullo stato mentale di Cenzina di Cagno in Modugno*, Perugia, Donnini.
- Idem (1908), *Cesare Lombroso e la filosofia scientifica*, in *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni*, Milano-Torino-Roma, Bocca [1906], pp. 354-384.
- Palano D. (2002), *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero.
- Idem (2014), *Delinquenti nati, mattoidi, folli morali: figure di un nuovo immaginario*, in Lombroso C., *Scritti per il «Corriere» 1884-1908*, a cura di Idem, Milano, Fondazione Corriere della Sera, pp. 15-176.
- Papini G. (1913), *Ventiquattro cervelli*, Ancona, Puccini.
- Pick D. (1999), *Volti della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, trad. it. S. Minucci, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia.
- Rondini A. (2001), *Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Tamburini A. (1879), *Perizia sullo stato di mente di G. Passanante dei professori Tommasi, Verga, Biffi, Buonomo, Tamburini (relatore Tamburini)*, Reggio Emilia, Calderini.
- Villa R. (1985), *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli.
- Zuccoli L. (1897), *Riepilogo II*, «Il Marzocco», p. 1.



*Delinquenza, genio e follia: primi sondaggi sul dibattito positivista nei periodici della 'Nuova Italia'**

MARIKA BOFFA

Università degli Studi di Genova
Corresponding author e-mail: marik.boffa@gmail.com

ABSTRACT

Il saggio indaga il dibattito sviluppatosi sulle riviste nazionali attorno alle principali teorie della scuola antropologica di Cesare Lombroso, concentrandosi in particolare sull'equivalenza fra genio e follia e sulla definizione dell'uomo delinquente. Le ricerche di Lombroso hanno generato numerosi studi psico-patologici sugli scrittori e sugli artisti, volti a individuare nelle loro opere i caratteri della genialità. Allo stesso tempo, anche la categoria dell'uomo delinquente si è servita della letteratura, poiché alcuni casi letterari sono stati studiati dalla scuola antropologica come prefigurazioni nelle quali riscontrare i tratti distintivi che, secondo Lombroso, caratterizzavano la personalità delinquente.

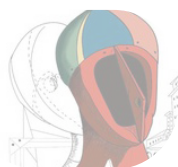
L'indagine si basa sullo spoglio di alcune riviste che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, raccolgono – talvolta con entusiasmo, talvolta con ironia – le teorie lombrosiane. L'analisi rivela l'ampiezza del dibattito, che si estende oltre i confini nazionali e attraversa i territori della scienza, della critica e della letteratura, mostrando la circolazione delle idee positiviste nella cultura *fin de siècle*.

The essay investigates the debate that developed in Italian national journals around the main theories of Cesare Lombroso's anthropological school, focusing in particular on the equivalence between genius and madness and on the definition of the "criminal man." Lombroso's research gave rise to numerous psycho-pathological studies on writers and artists, aimed at identifying the features of genius in their works. At the same time, the category of the "criminal man" also drew on literature, as certain literary cases were examined by the anthropological school as prefigurations in which to detect the distinctive traits that, according to Lombroso, characterized the criminal personality. The investigation is based on an examination of several journals published between the late nineteenth and early twentieth centuries that received Lombrosian theories—at times with enthusiasm, at others with irony. The analysis reveals the breadth of a debate that extended beyond national boundaries and crossed the fields of science, criticism, and literature, highlighting the circulation of positivist ideas within *fin-de-siècle* culture.

KEYWORDS

Positivism, genio, follia, delinquenza, periodici, positivism, genius, insanity, delinquent, journals

* Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto PRIN 2022, *Literature and Sciences in the 'Nuova Italia' (1848-1915): Psychology, Anthropology, Medicine*, e PNRR 2022, *Theorizing the Passions: Paolo Mantegazza, his cultural network and 19th-century Italian Literature*.



Negli studi critici dedicati ai rapporti fra scienza e letteratura nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo Novecento non è stato finora trattato in maniera sistematica il dibattito, sviluppatosi sulle riviste nazionali, intorno alle relazioni tra cultura scientifica e cultura letteraria. A mancare, in particolare, è uno spoglio delle numerose memorie, recensioni e racconti capace di ricostruire le reciproche interazioni fra scienza e letteratura a cavallo dei due secoli. Un'impresa impegnativa alla quale stanno attendendo i progetti PRIN 2022, *Literature and Sciences in the 'Nuova Italia' (1848-1915): Psychology, Anthropology, Medicine*, e PNRR 2022, *Theorizing the Passions: Paolo Mantegazza, his cultural network and 19th-century Italian Literature*, che vedono lo sforzo sinergico dell'Università di Genova, dell'Università di Milano-Bicocca e dell'Università della Calabria.¹

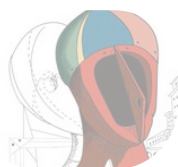
In questo saggio sono presentati i primi risultati di una schedatura che ha visto coinvolte numerose riviste, molte delle quali conservate presso il Museo Mazziniano di Genova,² tra cui spiccano per la ricchezza dei contenuti «Nuova Antologia», «Gazzetta Letteraria», «Coenobium»³ e «Museo di famiglia». Per cogliere il nesso che lega gli studi scientifici del tempo agli studi letterari, un ruolo fondamentale è svolto dall'«Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», la rivista fondata nel 1880 da Cesare Lombroso, il protagonista assoluto della cultura positivista italiana, e Raffaele Garofalo.

Il saggio insiste principalmente sul binomio genio-follia, la teoria lombrosiana più discussa e dibattuta nell'ambiente culturale coevo. Una teoria importante perché l'equazione fra genio e follia portò alla proliferazione di studi psico-patologici, il cui intento era quello di scoprire le stimmate della follia e il conseguente temperamento geniale negli artisti (scrittori, musicisti, pittori, scultori, ecc.) utilizzando le loro opere come strumento di indagine.

Allo studio della categoria dell'uomo di genio, ho accostato le ricerche della scuola di Lombroso sull'uomo delinquente. La sua fisionomia e le sue caratteristiche, oggetto di studio nell'ambito medico-psichiatrico, si estesero fino a coinvolgere i personaggi letterari: trattati come prefigurazioni dei caratteri della personalità delinquente. Esempio di un tale tipo di sconfinamento dal campo medico e giuridico a quello letterario è *I delinquenti nell'arte* di Enrico Ferri,⁴ collaboratore di Lombroso e animatore dell'«Archivio», edito nel 1896. Per la sua argomentazione, Ferri passa in rassegna numerosi «criminali della letteratura» (tra cui i protagonisti delle opere di Zola, d'Annunzio, Shakespeare, Hugo), sostenendo che gli scrittori abbiano in qualche modo presentato quello che poi la scienza – Cesare Lombroso e la scuola antropologica – avrebbe provato.

1. Genio e follia

Gli anni Sessanta dell'Ottocento videro un progressivo diffondersi delle teorie lombrosiane in contesti letterari. Nelle pagine del «Museo di famiglia» del 1863 si legge un racconto il cui oggetto è la follia di Torquato Tasso. Si tratta del *Principe Vitale. Racconto e studio sulla follia del Tasso* di Victor Cherbuliez, pubblicato in traduzione sulle pagine della rivista. Sebbene non sia un saggio scientifico, una sezione del racconto è citata da Filippo Cardona nel suo *Studi nuovi sopra del Tasso alienato*, apparso nel vol. 22, fascicolo 2, della «Nuova Antologia» nel 1873. Il passo oggetto di citazione ospita un confronto tra Ariosto e Tasso: dei due «colui che cantò la pazzia di Orlando fu savio, e colui che celebrò la saggezza di Goffredo fu matto: quegli pose tutta la sua fantasia nel suo poema e usò ragione per condur prudentemente la vita, dove questi ogni sua ragione spese nel condurre la sua epopea e visse a mercè di sua fantasia».⁵ Tasso, del resto, fu punto focale di osservazione degli alienisti: è possibile tracciare un filo che dagli studi di Cardona del 1873 e dal suo esame delle caratteristiche fisiche tassiane giunge al 1912, quando Giuseppe Portigliotti studia nuovamente la pazzia del Tasso, servendosi però dell'iconografia. Nel suo saggio, *La pazzia del Tasso attraverso l'immagine*, Tasso è definito 'lipemaniaco cronico', secondo il lessico scientifico del tempo.⁶ Il riferimento al racconto di Cherbuliez, l'attenzione ad altri articoli critici su



Tasso, la ricerca delle caratteristiche dell'alienazione anche nell'aspetto fisico dello scrittore e il proliferare di articoli sull'argomento mostrano quanto il passo dalla penna del romanziere a quella del medico fosse già piuttosto breve.

L'esempio tassiano, inoltre, testimonia quanto la critica patologica abbia attraversato un lasso di tempo molto ampio, e quanto l'universo costruito da Lombroso sia stato capace di esercitare una potente (e duratura) attrattiva. Rintracciarne le fondamenta vuol dire analizzare le prime pubblicazioni di Lombroso intorno ai concetti di genio e follia. In particolare, importante per la costruzione della teoria sul genio è il volume *Azione degli astri e delle meteore sulla mente umana*,⁷ pubblicato nel 1868 e recensito nel vol. 8, fasc. 5 della «Nuova Antologia».⁸ Nella recensione si sottolinea il valore di questo libro, che potenzialmente «potrebbe essere impalcatura di un lavoro grande e utile»;⁹ una previsione che si mostra veritiera se già dalla prima edizione di *Genio e follia* (1872) Lombroso riprese il lavoro giovanile, portando come esempi – tra gli altri – Alfieri e Leopardi, fortemente influenzati nella creazione artistica dall'azione delle meteore.¹⁰ *Azione degli astri e delle meteore sulla mente umana* ospita una riflessione sul concetto di 'genialità' che può essere retrodatata agli anni che vanno dal 1854 al 1857 quando, ancora giovane studente di medicina, Lombroso scrisse il suo diario – *Osservazioni sul mondo esterno e sull'io* – di cui alcuni frammenti saranno pubblicati da «Solaria» nel 1931,¹¹ e poi in volume nel 1932 presso la casa editrice Fratelli Bocca.¹² Tra il 1855 e il 1857, Lombroso aveva già pubblicato articoli su questioni letterarie, storiche e naturalistiche e cominciava ad avvicinarsi alla psichiatria, riflettendo sulla definizione del 'genio'. Nell'aprile del 1855 osserva che «vi hanno degli uomini che hanno troppo genio per essere o parere grandi, e questi sono seppelliti o nelle biblioteche o nei manicomi»;¹³ e formalizza alcuni caratteri del genio su cui tornerà negli anni: «il genio è persona che mostra ad intermittenza della ipersensibilità nervosa, che gli rende apprezzabili delle sensazioni, che per gli altri non sono».¹⁴ Interessante poi è il capitolo III di *Genio e follia* (ed. 1877), in cui Lombroso parla delle analogie fra gli uomini di genio e gli alienati: lo stesso fa negli anni Cinquanta, quando nel diario è scritto che «anche il genio, come il matto, è sicuro delle proprie illusioni, dei propri sistemi, e sente la forza di persuaderne gli altri».¹⁵

La definizione della teoria fu subito accompagnata dalla ricerca degli esempi. Fra i geni alienati, Lombroso inserisce Harrington, Ampère, Comte, Tasso, Cardano, Swift, Newton, Rousseau. Un posto di primo piano spetta, però, al poeta Nikolaus Lenau, chiamato «il grande alienato». Pochi anni dopo la pubblicazione di *Genio e follia*, nel numero 2 del gennaio 1880 della «Gazzetta Letteraria», un lettore di Lombroso, Adelos, dedicò proprio al poeta tedesco un profilo critico, paragonandolo a Tasso, a causa della comune 'pazzia malinconica'.¹⁶ L'elenco di artisti geniali stilato da Lombroso divenne il materiale con cui allievi e collaboratori affinarono la propria interpretazione della teoria.

L'incremento dei seguaci fu parallelo all'aumentare degli oppositori e rese inevitabile la fondazione di una rivista interamente gestita dalla scuola antropologica, nella quale fosse possibile non solo sondare il terreno, pubblicando in anteprima saggi critici e dando conto delle nuove proposte teoriche, ma anche difendere il proprio lavoro. Si tratta, appunto, dell'«Archivio di psichiatria», che accompagnò la riflessione di Lombroso sulla teoria del genio fino alla sua morte, avvenuta nel 1909. È su questa testata che Lombroso iniziò a ragionare sulla categoria del 'mattoide', in continuazione e antitesi a quella dell'uomo di genio. Nell'articolo *I mattoidi grafomani e Mangione*, Lombroso parla dei mattoidi come di una «varietà psichiatrica che forma l'anello di passaggio tra i pazzi di genio, i sani ed i pazzi propriamente detti», fortemente animati da «tendenze pseudo-letterarie».¹⁷ La prolungata insistenza su questo termine e sulle sue caratteristiche è testimoniata anche da una descrizione frammentaria di mattoide, attribuita alla fine del XIX secolo, consultata presso l'Archivio del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» a Torino, in cui si cita la grande propensione letteraria di queste figure, capaci di scrivere interi volumi di 200 o 300 pagine «intorno ad un chiodo del muro».¹⁸

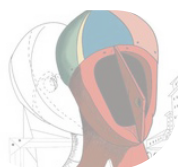


La curiosità di Lombroso sull'argomento è attestata anche dall'ansia con la quale attese *I mattoidi al concorso pel monumento a Re V. E. in Roma* di Carlo Dossi, volume annunciato in una breve nota del 1882 sull'«Archivio»,¹⁹ alla quale seguì l'anno dopo, sempre sull'«Archivio», un'anticipazione della pubblicazione,²⁰ avvenuta infine nel 1884.²¹ Anche altri seguaci di Lombroso, del resto, studiarono le caratteristiche dei mattoidi, pubblicando sulla rivista i risultati delle proprie indagini: fra questi troviamo Antigono Raggi che, nelle pagine dell'«Archivio» del 1881, rimandando alla terza edizione di *Genio e follia*, riprese testualmente la definizione di 'mattoide' fornita da Lombroso, e pose l'accento sulla labilità dei confini di questa categoria, vicina, sebbene non del tutto assimilabile, a quella dell'uomo di genio: «Numerosa più di quello che si può pensare a prima vista, questa grande famiglia può comprendere non di rado anche qualche uomo di genio (come ben dimostrò il Lombroso), essendo anzi lo stato psicopatico quello che stabilisce la provata affinità fra il genio e la pazzia».²²

Mentre nell'ultimo lustro del secolo si attribuiva importanza crescente alle storture della mente, e addirittura l'intero secolo era tacciato di nevrosi (o nevrosismo),²³ non sorprende che Lombroso scelse di rivolgersi ai geni coevi – e non più solo a quelli del passato – per ampliare il campo di indagine dei propri studi. È quanto avviene sulla «Domenica del Fracassa», nella rubrica *Nevrosi nei geni contemporanei*,²⁴ in cui l'intento dell'alienista fu verificare la sua dottrina, per rispondere alle obiezioni mosseggi da coloro che «stentano ad ammettere i fatti che riescono disagiati» e che negano «i rapporti, pur così grandi, fra il genio e la follia».²⁵

La difesa di se stesso, delle proprie teorie e degli appartenenti alla sua scuola fu uno schema ricorrente nelle operazioni divulgative di Lombroso. Sia nella corrispondenza privata,²⁶ sia nei suoi discorsi pubblici, l'alienista non perse occasione per evidenziare quanto il suo contributo giovasse al sapere scientifico. Un esempio è il discorso tenuto il 3 novembre 1887, in occasione dell'apertura degli studi nella Regia Università di Torino, riportato sulla «Rivista di filosofia scientifica», con il titolo *Le nuove conquiste della psichiatria*. Nell'enumerare le conquiste della psichiatria, Lombroso scrive che la nuova scienza ha dato «alla medicina tutta una nuova e perfetta classificazione dell'isterismo; allargò la cerchia dell'epilessia [...]; spiegò alla storia la formazione di molti genii [...]».²⁷ Non senza rivalsa, Lombroso ribadisce il suo contributo ricordando i tempi in cui lui e i suoi collaboratori erano chiamati «i medici della stadera» e derisi se misuravano «la temperatura di un pazzo».²⁸ La rivendicazione del proprio operato è un tema che tornerà anche negli anni successivi: per fare un esempio, è possibile citare un articolo pubblicato per la «Lettura» del 1901 (numero di luglio, fasc. 7), *Un consulto criminologico oltre l'oceano*, in cui Lombroso racconta di essere stato consultato dall'America, lamentando di non godere della stessa considerazione anche in Italia.²⁹

L'universo lombrosiano, però, non contò di soli detrattori. Medici, scienziati, scrittori e divulgatori si servirono delle sue teorie per dar vita a studi psico-patologici, con al centro artisti, letterati e intellettuali del passato e del presente. È il caso del saggio del filosofo Francesco Buttrini, *Gerolamo Cardano – Saggio psico-biografico*, pubblicato nel 1883.³⁰ Da questo saggio Alfonso Asturaro, un seguace di Lombroso, prese le mosse per stendere un lungo articolo, *Studi psico-biografici. Gerolamo Cardano e la Psicologia patologica* pubblicato nella «Rivista di filosofia scientifica» (dicembre 1887).³¹ Qui Asturaro si serve dei documenti di Buttrini per rispondere del possibile stato di alienato di Cardano. Anche il nome di Cardano figura tra quelli citati da Lombroso in *Genio e follia*, opera alla quale Asturaro rimanda (alla quarta ed. del 1882), ricordando che Lombroso, l'«illustre psichiatra», lo definisce «un pazzo nel significato pieno della parola».³² Successivamente, Asturaro accosta a Cardano altri autori come Tasso, Rousseau, Heine, Foscolo e contrappone a questi Dante,³³ Colombo, Galilei, Kant, Manzoni, Darwin, Cavour, come esempi di «uomini intieri»,³⁴ ancora una volta riprendendo Lombroso che, in *Genio e follia* (ed. del 1877), li pone fra gli esempi di coloro che «non deviarono, mai, perciò, dal retto cammino».³⁵



Luogo privilegiato della pubblicazione delle patografie fu ancora una volta l'«Archivio di psichiatria», in cui furono elencati e discussi anche gli studi pubblicati su altre riviste, variamente ispirati alle teorie lombrosiane. Nella rubrica *Nevrosi del genio* furono esaminati diversi studi, tra cui il saggio su Leopardi di Giuseppe Sergi, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano* (pubblicato nella «Nuova Antologia» il 10 aprile 1898), e l'articolo di Arturo Graf, *A proposito del Leopardi e di pessimismo* (apparso sulla «Nuova Antologia» del 1° giugno 1898).³⁶ Sulle pagine di *Nevrosi del genio*, Lombroso pose Sergi, insieme a se stesso e a Patrizi, tra coloro che hanno colto la «nevrosi d'origine ereditaria e quindi di natura degenerativa» di Leopardi, mentre afferma che Graf, pur non completamente allineato, s'avvicina alle idee della scuola antropologica, «rompendo la schiera misoneistica degli avversari».³⁷

Nel 1898, la rivista lombrosiana ospitò la pubblicazione delle anticipazioni del volume, allora in corso di stampa, di Giuseppe Antonini e Leonardo Cagnetti de Martiis, *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici*.³⁸ Nel saggio, Antonini e Cagnetti de Martiis difesero l'impegno di Lombroso, a cui «nessuno potrà muovere l'accusa di non essere stato, colle sue ricerche lunghe e difficili, interprete sereno e riverente dei segreti dell'anima umana, e di non averci fatto rivivere, meglio assai che non i critici passionali e teoretici, la vita vera e vissuta dei grandi intelletti».³⁹ Gli autori non mancarono di dichiarare anche i limiti del loro studio su Alfieri, definito «incompleto e deliberatamente limitato» al materiale proveniente dalla *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, che per la natura stessa di opera letteraria non poté, a loro dire, offrire dati certi e concreti sui quali costruire uno studio scientifico.⁴⁰ Al di là delle mancanze, però, l'intento degli autori fu «convincere della necessità di applicare anche alla critica letteraria l'indagine psichiatrica, senza la quale la personalità dell'artista riesce incompleta e falsata».⁴¹ Fatto interessante è che per quanto riguarda la fisionomia alfieriana, non avendo gli scienziati che pochi dettagli provenienti dal famoso autoritratto di Alfieri, *Sublime specchio di veraci detti*, si affidarono al dipinto ad olio di Fabre. Il procedimento, dunque, è lo stesso – lo studio dell'artista geniale attraverso i ritratti pittorici – che coinvolgerà Tasso nell'articolo già citato, *La pazzia del Tasso attraverso l'immagine*, comparso sulla «Lettura» nel 1912 a firma di Giuseppe Portigliotti.

I limiti del saggio di Antonini e Cagnetti de Martiis furono amplificati dagli oppositori di Lombroso. Fra questi uno dei più tenaci fu Arturo Morselli che replicò a *Vittorio Alfieri. Studi psicopatologici* nell'articolo *L'epilessia di Vittorio Alfieri*, pubblicato sulla «Rivista di filosofia scientifica» nello stesso 1898. L'accusa di Morselli è vedere «in ogni manifestazione, in ogni fenomeno psichico o fisico dell'Alfieri la grande nevrosi».⁴² Così come Lombroso, anche i suoi seguaci reagirono alle critiche: Antonini rispose alla recensione di Morselli precisando quale fu l'intento che mosse Cagnetti de Martiis nella scrittura di quella parte del saggio, cioè capire se Alfieri potesse essere «un caso favorevole alla teorica lombrosiana del genio», come poi credettero di aver dimostrato rinvenendo nelle sue manifestazioni psichiche il progredire di una crisi epilettica.⁴³

Insieme a Morselli, strenuo avversario di Lombroso e sodali fu Rodolfo Renier che dalle pagine del «Giornale storico della letteratura italiana» – siamo nel 1899, vol. 34 – criticò nella sua rassegna bibliografica i più importanti prodotti della scuola di Lombroso, tra i quali troviamo il già citato studio su Alfieri di Antonini e Cagnetti de Martiis, quello su Mazzini di Pasquale Rossi e il volume *Nell'estetica e nella scienza* di Mariano Luigi Patrizi,⁴⁴ lo stesso autore del *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* (1895). L'accusa di Renier fu tanto semplice quanto radicale: fondare la teoria sulle prove empiriche, adattando la prima alle seconde e misurare il genio non secondo la qualità o la quantità della produzione, ma secondo l'epilessia. Renier in particolare criticò ironicamente la mancanza di Verdi nella categoria del genio, sostenendo che l'assenza è motivata dal fatto che in Verdi «non vi sono caratteri epilettici», mentre se li avesse avuti «sarebbe stato un genio, anche creando nell'arte quel che creò, e meno assai di quel che creò».⁴⁵ La critica, infine, è argomentata in un passaggio tratto dalla recensione al volume di Pasquale Rossi, *Genio e degenerazione in Mazzini*:



Al Mazzini piacciono le fiabe? Ciò prova «il carattere psicopatico del soggetto». Gli fa impressione l'*Ortis*, sicché la trepida madre teme d'un suicidio? Ecco una crisi «epilettica passionale». Scoppia in pianto e si strappa i capelli allorché vede punita la sorella o rimproverato un servo? Ecco l'altruismo esagerato, l'«iperestesia psichica». Queste ed altre simili prove dimostrano luminosamente l'epilessia del Mazzini. Ne mancano le «forme motorie», ma non c'è da impensierirsi «a causa delle scarse notizie intime» che di lui possediamo. E poi, doveva aggiungere il Rossi, v'è pure l'epilessia *larvata*; v'è pure l'epilessia di cui il paziente non si accorge per tutta la vita: quindi la mancanza di attestazione può essere, in date condizioni, una prova positiva anziché un argomento negativo della sua esistenza. Così si va innanzi a vele gonfie, le *dimostrazioni* piovono, e Cesare Lombroso in sé stesso s'esalta che la sua teoria del genio sia diventata nelle mani dei seguaci «un vero monumento granitico, che le molli unghie dei pedanti e dei teologizzanti non possono intaccare».⁴⁶

Renier mise in discussione i testi dei seguaci di Lombroso, evidenziando i limiti del sistema elaborato dall'alienista. Lombroso però non demorse, anzi si servì delle critiche degli avversari per aggiungere nuove argomentazioni alle proprie teorie.

2. Il genio e la follia di Alessandro Manzoni: un caso paradigmatico

Un caso paradigmatico dell'atteggiamento di Lombroso verso le opposizioni sistematiche alle sue teorie sul genio è dato dalle reazioni al volume di Paolo Bellezza, *Genio e follia di Alessandro Manzoni*, pubblicato nel 1898.⁴⁷ La controversia concerne le intenzioni di Bellezza in relazione alle teorie lombrosiane. Il titolo lascerebbe pensare a un altro studio psicopatologico, ma in realtà Bellezza fu un aperto oppositore di quelle teorie: scrisse un saggio ispirato alle idee di Lombroso per prendersi gioco della scuola antropologica e dei risultati prodotti dall'applicazione pedissequa delle scoperte lombrosiane. Si legge nell'avvertenza:

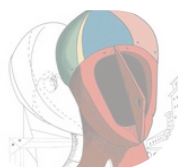
In questo scrittarello si vuol denunciare al tribunale del buon senso – per non dire del senso comune – non tanto le teorie lombrosiane, quanto le esagerazioni a cui i loro seguaci le hanno spinte ed il sistema, troppo spesso seguito in simili ricerche, dell'asserire e del concludere affrettatamente, sopra dati insufficienti e malsicuri.

Le parole di Bellezza non lasciano adito a molti dubbi sull'intento parodico che ha mosso la scrittura del suo saggio su Manzoni. E l'autore non le ritrattò mai, come mostra il curriculum, da lui redatto nella speranza di essere ammesso alla casa di riposo di Appiano Gentile:

In Italia non fece né caldo né freddo. Dei pochi che se n'occuparono, alcuni non capirono che si trattava di una parodia delle teorie lombrosiane. [...] E sì che sulla copertina e nell'«Avvertenza» mettevo in guardia il lettore, citando la sentenza manzoniana: «la scienza è scienza; solo, ecc.» e dichiarando che intendevo denunciare le esagerazioni e gli errori dei lombrosiani! Tanto bene mi era riuscito di contraffare i metodi di quegli pseudo-scienziati, che, accozzando – con un'avventatezza che aveva dell'incoscienza – dati e notizie prese da ogni parte, spesso monche ed erronee o al tutto false, mettevano in fascio genio, degenerazione e delinquenza [...]⁴⁸

Nel commentare il proprio lavoro, Bellezza sottolinea quanto aveva dichiarato nell'antica avvertenza e rincara la dose chiamando i lombrosiani «pseudo-scienziati» e dichiarando di aver messo insieme informazioni senza alcuna base filologica né scientifica. Eppure, nonostante l'avvertenza e le dichiarazioni successive, *Genio e follia di Alessandro Manzoni* suscitò reazioni entusiaste nella cerchia dei sodali di Lombroso.

Più difficile, invece, è cogliere le idee di Lombroso stesso sul saggio di Bellezza. Nel suo primo commento pubblico al libro dell'avversario, Lombroso dimostra di aver capito che dietro lo studio ci fosse la volontà di prendersi gioco di lui e della sua scuola: «un avversario sistematico delle nostre idee [...] credendo di burlarsi della nuova scuola, ha accumulato tali documenti sulla nevrosi di Manzoni, da provare vero quello ch'egli voleva mettere in ridicolo, e con una preziosa ricchezza di documentazioni».⁴⁹ Eppure, sia Bellezza sia gli altri detrattori sostennero a lungo che anche Lombroso fraintese le intenzioni parodiche del libro.



Per difendersi da quanti lo tacciavano di non comprensione e di aver elogiato chi voleva in realtà ridicolizzarlo, Lombroso tornò più volte sul caso. Ad esempio, dalle pagine dell'«Archivio di psichiatria» rispose a un autocommento di Bellezza pubblicato sul n. 63 della «Rassegna Nazionale», scrivendo di aver compreso che si trattasse di uno scherzo: «Il signor Bellezza, in questo articolo di commento al suo noto libro, ci rivela quello che già sapevamo, aver egli fatto col suo libro “Genio e follia del Manzoni” uno di quegli scherzi che noi chiamiamo “da preti!”». ⁵⁰ Dopo aver chiarito il proprio punto di vista, Lombroso rimprovera a Bellezza di non aver letto con attenzione i documenti dei quali discute (in particolare *Genio e follia* e l'«Archivio di psichiatria») e difende i lavori prodotti dalla sua scuola (cita Patrizi, Roncoroni, Antonini, Cognetti de Martiis), riferendo di essere contento «di vedere che quello che era un semplice tentativo nelle sue mani, sia diventato nelle loro un vero monumento granitico che le molli unghie dei pedanti e dei teologizzanti non possono intaccare». ⁵¹

Ad avanzare esplicitamente il possibile fraintendimento lombrosiano fu Rodolfo Renier nella già citata *Rassegna bibliografica* in cui sono criticati i saggi della scuola lombrosiana. La prova fornita da Renier è una lettera privata di Lombroso a Bellezza, precedente agli interventi pubblici del 1898. Nella rassegna, Renier non cita la lettera, che è invece riportata da Bellezza nel curriculum:

«Egregio Signore,
proprio in questo momento che la grandine dei pseudo-critici e pseudo-letterati che non sentono il soffio dell'aria moderna – ci tempesta da tutte le parti – mi è riuscito tanto più gradito il suo volume sul Manzoni che non poteva essere meglio fatto e che, con l'aria di volerci ammazzare almeno nella prefazione, ci dà invece l'ossigeno». ⁵²

Da questo documento, tuttavia, non è possibile dedurre che Lombroso avesse frainteso le intenzioni di Bellezza. L'alienista cita esplicitamente l'avvertenza e l'intento parodico del testo («con l'aria di volerci ammazzare almeno nella prefazione»). L'ossigeno arriva a se stesso e ai suoi sodali, dopo però un tentato omicidio. Sembra piuttosto che abbia prevalso in lui ancora una volta la smania di poter acquisire, tramite un oppositore alla sua cerchia, nuove conferme alle sue teorie.

3. L'uomo delinquente: una categoria letteraria

Nel 1887 la «Rivista di filosofia scientifica» recensì un volume di Angelo Zuccarelli, *I delinquenti al cospetto della scienza positiva di osservazione* (pubblicato nel 1887), ⁵³ e rese nota di un articolo di Raffaele Garofalo, *L'anomalia del criminale*, pubblicato sulla «Revue Philosophique» del gennaio-giugno 1887. ⁵⁴ In entrambi i casi è riconosciuto a Lombroso il merito di aver contribuito al progresso delle scienze giuridiche. Garofalo, inoltre, rispose alle critiche di alcuni oppositori, come Gabriel Tarde e Napoleone Colajanni, colpevoli a suo dire di attribuire il delitto puramente alle influenze sociali, senza prendere in considerazione le caratteristiche antropologiche.

Il dibattito sui criminali, però, non restò confinato a lungo nel campo giuridico; coinvolse presto i personaggi delle opere letterarie. Un esempio è il trattamento riservato ad alcuni protagonisti dei drammi shakespeariani come Amleto, Otello e Macbeth nei *Delinquenti nell'arte* di Ferri, volume ripreso da Giuseppe Ziino nel suo *Shakespeare e la scienza moderna*, edito nel 1897, e recensito nel 1898 da Fausto Squillace per l'«Archivio di psichiatria». ⁵⁵ Shakespeare e i suoi personaggi furono poi oggetto di indagine anche in anni più tardi, quando dalle pagine della rivista «Coenobium» (1912) lo psichiatra Francesco Del Greco analizzò *La personalità di Marco Bruto nel “Giulio Cesare” di G. Shakespeare*, ⁵⁶ saggio che aggiunge alla trattazione di Ferri un nuovo personaggio, Marco Bruto, protagonista del *Giulio Cesare*.

Quanto avviene ai personaggi shakespeariani non è dissimile dal trattamento riservato ai personaggi di Gabriele d'Annunzio. Nel 1898, sull'«Archivio», Luigi Roncoroni analizzò il protagonista del *Trionfo della Morte*, catalogando la sua nevrosi come una «forma speciale di paranoia rudimentaria», ⁵⁷ opinione che può essere confrontata con quanto aveva affermato due anni prima Ferri. Quest'ultimo prese in



considerazione soprattutto Tullio Hermil, protagonista dell'*Innocente*, in quanto «delinquente nato per congenita atrofia del senso morale e per corrispondente ipertrofia dell'io, specialmente dell'io sessuale [...]»,⁵⁸ mentre ritenne che Giorgio Aurispa non trovasse una precisa classificazione antropologica tra i delinquenti veri «se non forse quella della pazzia abortiva».⁵⁹

Tra la schiera dei seguaci di Lombroso che si occuparono di delinquenza e letteratura, un altro nome imprescindibile è quello di Cesare Leggiardi-Laura, autore di uno studio intitolato *I criminali in A. Manzoni*, pubblicato sull'«Archivio di psichiatria» nel 1898.⁶⁰ Già nell'introduzione sono citati come *auctoritates* i più importanti lavori della scuola antropologica, *I delinquenti nell'arte* di Ferri, *Delinquenti e degenerati dell'Inferno Dantesco* di Alfredo Niceforo, *Psicologia Shakespeariana* di Antonio Renda. Allo stesso tempo è messo in luce il ruolo degli scrittori come precursori di queste presunte acquisizioni scientifiche. Scrive Leggiardi-Laura:

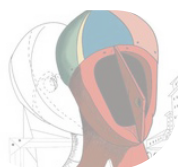
[...] la verità intorno all'idea del delitto ha seguito la stessa via di molte altre verità: nascosta dapprima in forma embrionaria nella esperienza confusa ed indistinta del popolo e riflettentesi qua e colà nel linguaggio comune e nei proverbi popolari, come ha rilevato ancora il Lombroso; poi intuita in parte dagli artisti, obbligati all'osservazione diretta, ma ignorata dalla scienza ancora impaniata nelle formole e nelle astrazioni; finalmente oggetto della scienza sperimentale.⁶¹

Il nome di Manzoni richiama Paolo Bellezza, che criticò le teorie espresse da Leggiardi-Laura. Sul «*Giornale storico della letteratura italiana*», Bellezza discusse le posizioni espresse nel *Delinquente nei «Promessi Sposi»*: l'analisi, ancora una volta, si pone come un pretesto per attaccare Lombroso e la scuola positiva in generale, rei di bandire «nozioni comuni e tristissime, come le fossero nuovissime scoperte; mentre di nuovo veramente non v'ha che la parola che loro attribuiscono».⁶² Bellezza derise anche il tono da grande scoperta riscontrato nel volume di Leggiardi-Laura: «c'è bisogno di venirci a dire col sussiego di chi annuncia un'invenzione, che nei criminali manzoniani, "come in quelli del Lombroso", si riscontra cinismo, sguaiataggine, mancanza di pietà e di "freni inibitori"? Ma certo, se sono criminali! E che altro si dovrebbe riscontrare in loro se non queste qualità?».⁶³

Eppure, la tendenza della critica patologica di analizzare i personaggi letterari alla ricerca delle stimate della degenerazione fu discussa anche all'estero e di questa discussione la rivista di Lombroso diede nota, riportando non solo gli elogi, ma anche le critiche, sempre con l'obiettivo di mostrare quanto le teorie della scuola antropologica fossero diventate popolari. Tra gli articoli citati da Lombroso rientra *Le roman italien en 1897* di Teodor de Wyzewa, apparso sulla «*Revue des deux mondes*», in cui si legge che i personaggi dei romanzi italiani dipendono dalle «formole imponenti e vuote, che sono la parte più chiara delle conquiste di Lombroso: degenerazione, senilità, mattoidi».⁶⁴ L'opinione sullo stato del romanzo italiano di fine Ottocento suggerisce che l'universo creato da Lombroso possa aver influenzato il modo stesso di fare e di pensare alla letteratura. La categoria dell'uomo delinquente ben si presta a un gioco di questo tipo, perché è la più idonea a entrare attivamente nei romanzi, costruendo un'immagine verosimile – per la scienza positivista e per i letterati del tempo – del delinquente e del criminale.

4. Conclusione

Sulla «Lettura» del 1909, poco prima della morte di Lombroso, un fautore dell'antropologia criminale, Augusto Guido Bianchi, in *Artisti del manicomio* affrontò i temi del genio, della delinquenza, della pazzia, riprendendo il suo intento giovanile di realizzare un'indagine del fenomeno artistico.⁶⁵ Nel suo studio, l'autore sottolinea quanto il genio, la delinquenza e la pazzia – e le teorie sottese a questi concetti – abbiano attirato l'attenzione degli studiosi sul finire dell'Ottocento e alle porte del Novecento. Bianchi si interroga prima di tutto sul perché l'epilessia, posta alla base delle forme di degenerazione mentale, dia risultati così diversi. Il richiamo a Lombroso e il dialogo intessuto con i suoi studi è scoperto in

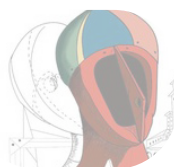


Bianchi, come altrettanto scoperti sono gli interrogativi che si pone sul futuro delle teorie lombrosiane. Mentre una nuova epoca storica e culturale si stava avvicinando, il credito degli studi di Lombroso andava scemando. Bianchi, però, difende in qualche modo il lascito dell'alienista: «perché è innegabile ch'essi [i tentativi lombrosiani] rappresentano ancora i tentativi più vitali ed organici d'indagine». Nello sforzo degli oppositori per contraddirli, Bianchi scrive che «c'è un materiale prezioso per stabilire quella che potrà essere la verità del domani».⁶⁶

La verità del domani non fu la verità di Lombroso. A lui e alla scuola antropologica va però il merito di aver sollevato un dibattito capace di penetrare a fondo in ogni campo del sapere. Questo dibattito ha avuto come luogo privilegiato e primario le riviste, su cui le idee di Lombroso e le loro applicazioni agli altri ambiti culturali, primo fra tutti la letteratura, si sono formate e modulate. Le recensioni, le numerose rubriche e la rassegna dei periodici possono così restituire l'*humus* in cui saggiare il farsi di questa cultura.

NOTE

- 1 Nello specifico, il progetto PRIN 2022 è gestito dall'Università di Genova, dall'Università di Milano-Bicocca e dall'Università della Calabria; il progetto PRIN PNRR 2022, invece, è gestito dall'Università di Milano-Bicocca e dall'Università di Genova.
- 2 Desidero ringraziare a questo proposito la gentilezza e la disponibilità, unita alla competenza, che mi ha dimostrato il dott. Massimo Angelini, che mi ha aperto le porte del Fondo Mazziniano al Museo del Risorgimento di Genova.
- 3 Cfr. Panzera, Saresella 2007.
- 4 Ferri 1896.
- 5 Cardona 1873: 406.
- 6 Portigliotti 1912: 1049-1053.
- 7 Cfr. Lombroso 1868.
- 8 «Nuova Antologia» 1868: 445-446.
- 9 Ivi: 446.
- 10 Lombroso 1877: 21-30. In quest'occasione è lo stesso Lombroso a citare il volume del 1868.
- 11 Idem 1931
- 12 Idem 1932.
- 13 Ivi: 14.
- 14 Ivi: 37.
- 15 *Ibidem*.
- 16 Adelos 1880: 9. In particolare, scrive Adelos: «Anche il Lenau, come il Tasso, era una mente che amava il mesto e dolce fantasticare; un'indole irrisolta, irrequieta, portata alle contemplazioni soavi della natura e alle contemplazione divine, abborrente di Freno, anche il Lenau, come il Tasso, finì folle e il suo ultimo sospiro, nel manicomio di Dobling dopo più anni di follia, fu questo: *il povero Niembsch è assai infelice!*»
- 17 Lombroso 1880: 409.
- 18 Desidero ringraziare il prof. Silvano Montaldo e la dott. ssa Cilli, rispettivamente direttore e membro del comitato scientifico, per la professionalità, la disponibilità e la gentilezza dimostrata.
- 19 Cfr. «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio



dell'uomo alienato e delinquente» 1882: 436.

20 Dossi 1883: 385-391.

21 Cfr. Dossi 1884.

22 Raggi 1881:146.

23 Cfr. Mantegazza 1887.

24 Si tratta del supplemento domenicale del «Capitan Fracassa», attivo negli anni dal 1884 al 1886.

25 Lombroso 1885.

26 L'epistolario di Lombroso è consultabile online sul sito del lombrosoproject.unito.it, gestito dal Prof. Montaldo e dalla dott.ssa Cilli.

27 Lombroso 1887: 641.

28 Ivi: 642.

29 Lombroso 1901: 610. Scrive Lombroso «[...] confesso il vero che provai una grande trepidazione, non senza un certo sentimento di orgoglio di vedermi consultato al di là dell'Oceano, dal più alto funzionario dello Stato, quando nel mio paese credo che il più umile funzionario di procuratore si crederebbe ridicolo se volesse consultarmi sulla liberazione di un criminale, tanto è diversa oltreché lontana l'Italia dall'America».

30 Cfr. Buttrini 1883.

31 Asturaro 1887: 720-742.

32 Ivi: 721.

33 È necessario, però, fare una precisazione su Dante: l'idea di Lombroso sul poeta varia solo a partire dalla quinta edizione di *Genio e follia* del 1888, quando viene ripubblicata con il titolo *L'uomo di genio*: qui Dante è collocato in una posizione intermedia tra la nevrosi e l'alienazione. Cfr. Artifoni 2021.

34 Asturaro 1887: 737.

35 Lombroso 1877: 118.

36 «Nuova Antologia» 1898b: 485-486.

37 *Ibidem*.

38 Antonini 1898: 177-233; Cognetti de Martiis 1898: 333-341. Gli estratti fanno parte del volume di Antonini, Cognetti de Martiis 1898.

39 Antonini 1898b: 222.

40 *Ibidem*.

41 *Ibidem*.

42 Morselli 1898.

43 Antonini 1898a: 645.

44 Renier 1899: 390-402.

45 Ivi: 401.

46 Ivi: 393-394.

47 Cfr. Bellezza 1898.

48 Il curriculum di Bellezza è in Scarpato 1951: 191

49 Lombroso 1898b: 478.

50 Lombroso 1898a: 648.

51 Ivi: 650.

52 Scarpato 1951: 191-192,

53 Checchia 1887: 753-754.

54 Garofalo 1887.

55 Squillace 1898: 127-131.

56 Del Greco 1912: 74-86.



- 57 Roncoroni 1898: 131.
- 58 Ferri 1896: 149.
- 59 Ivi: 152.
- 60 Leggiardi-Laura 1898: 349-373; 537-548.
- 61 Ivi: 351.
- 62 Bellezza 1899: 411.
- 63 *Ibidem.*
- 64 de Wyzewa 1897.
- 65 Bianchi 1909: 29-37.
- 66 Ivi: 29.

BIBLIOGRAFIA

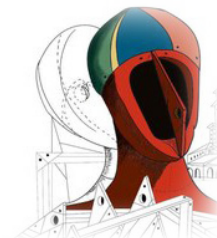
- Adelos H. (1880), *Profili di poeti stranieri. Nicola Lenau*, «Gazzetta Letteraria», a. IV, vol. 2, 10-17 gennaio, pp. 9-10; a. IV vol. 3, 17-24 gennaio 1880, pp. 17-19.
- Antonini G. (1898a), *Arturo Morselli-L'epilessia di Vittorio Alfieri (Rivista critica di filosofia scientifica, 1898)*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», XIX, pp. 645-646.
- Idem (1898b), *Psicopatologia di Vittorio Alfieri*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. XIX, pp. 177-233.
- Antonini G., Cognetti de Martiis L. (1898), *Vittorio Alfieri, studi psicopatologici*, Torino, Fratelli Bocca.
- Artifoni E. (2021), *Dante epilettico, o anche isterico. Una storia psichiatrico-letteraria di fine Ottocento*, in Guglielmotti P., Lazzarini I. (a cura di), «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». Studi per Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, pp. 3-17.
- Asturaro A. (1887), *Studi psico-biografici. Gerolamo Cardano e la Psicologia patologica*, «Rivista di filosofia scientifica», vol. VI, gennaio-dicembre, pp. 720-742.
- Bellezza P. (1898), *Genio e follia di Alessandro Manzoni*, Milano, Cogliati.
- Idem (1899), *C. Leggiardi-Laura. Il delinquente nei «Promessi Sposi». Ricerche d'antropologia e critica scientifica con prefazione di Giuseppe Sergi – Torino, Fratelli Bocca, 1899*, «Giornale storico della Letteratura italiana», p. 411.
- Berzero A., Garbarino M. C. (a cura di) (2011), *La scienza in chiaro scuro. Lombroso e Mantegazza a Pavia tra Darwin e Freud*, Pavia, Pavia University Press.
- Bianchi A. G. (1909), *Artisti del manicomio*, «La Lettura», 1, gennaio, pp. 29-37.
- Buttrini F. (1883), *Gerolamo Cardano: saggio psico-biografico*, Savona, Ricci.
- Capuana L. (1904), *Un vampiro*, «La Lettura», fasc. 7, luglio, pp. 594-601.
- Idem (1907), *Un vampiro*, Roma, Voghera.
- Cardona F. (1873), *Studi nuovi sopra del Tasso alienato*, «Nuova Antologia», a. II, vol. 22.
- Checchia G. (1887), *I delinquenti al cospetto della scienza positiva di osservazione di A. Zuccarelli*, «Rivista di filosofia scientifica», vol. VI, gennaio-dicembre, pp. 753-754.
- Clerici L. (2018), *Libri per tutti. L'Italia della divulgazione dall'Unità al nuovo secolo*, Bari-Roma, Laterza.
- Cognetti de Martiis L. (1898), *Psichiatria applicata alla letteratura alfieriana*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. XIX, pp. 333-341.
- de Wyzewa T. (1898), «*Revue des deux mondes*» è citato nel vol. III dell'«Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», p. 142.



- Del Greco F. (1912), *La personalità di Marco Bruto nel "Giulio Cesare" di G. Shakespeare*, «Coenobium», a. VI, fasc. II, gennaio-febbraio, pp. 74-86.
- Dossi C. (1883), *I mattoidi al monumento V. E. Note di Carlo Dossi*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. IV, pp. 385-391.
- Idem (1884), *I mattoidi, al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II*, Roma, Sommaruga.
- Ferri E. (1896), *I delinquenti nell'arte*, Genova, Libreria Editrice Ligure.
- Graf A. (1898), *A proposito del Leopardi e di pessimismo*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», pp. 485-486.
- I mattoidi al concorso pel monumento in Re V. E. in Roma* (1882), «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. III, p. 436.
- Leggiardi-Laura C. (1898), *I criminali in A. Manzoni*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. XIX, pp. 349-373; pp. 537-548.
- Lombroso C. (1868), *Azione degli astri e delle meteore sulla mente umana sana ed alienata: studi*, Milano, Chiusi e Rechidei.
- Idem (1877), *Genio e follia*, Milano- Napoli-Pisa, Hoepli.
- Idem (1880), *I mattoidi grafomani e Mangione*, «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. I, pp. 409-423.
- Idem (1885), *La nevrosi nei geni contemporanei*, «La domenica del Fracassa», a. II, n. 16, 19 aprile.
- Idem (1887), *Le nuove conquiste della psichiatria*, «Rivista di filosofia scientifica», vol. VI, novembre, pp. 641-653.
- Idem (1893), *Ippolito Taine e la scuola positivista in Europa*, «Gazzetta Letteraria», a. XVII, n. 10, 11 marzo, p. 77.
- Idem (1898a), *Genio e follia di Alessandro Manzoni (Rassegna nazionale, n. 63)*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. XIX, pp. 648-650.
- Idem (1898b), *Nevrosi del genio*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. XIX, pp. 478-482.
- Idem (1901), *Un consulto criminologico oltre l'Oceano*, «La Lettura», fasc. 7, luglio, pp. 609-611.
- Idem (1906), *Sui fenomeni spiritici e la loro interpretazione*, «La Lettura», 11, novembre, pp. 978-987.
- Idem (1931), *Osservazioni sul mondo esterno e sull'io. Diario giovanile (1854-1857)*, «Solaria», 11, pp. 22-41.
- Idem (1932), *Osservazioni sul mondo esterno e sull'io. Diario giovanile (1854-1857)*, Torino, Bocca.
- Mantegazza P. (1876), *Igiene della testa*, «Almanacco igienico-popolare».
- Mantegazza P. (1887), *Il secolo nevrosico*, Firenze, Barbera.
- «Nuova Antologia» (1868), a. V, vol. 8, pp. 445-446.
- Panzerà F., Saresella D. (2007), *Spiritualità e utopia: la rivista Coenobium (1906-1919)*, Milano, Cisalpino.
- Portigliotti G. (1912), *La pazzia del Tasso attraverso l'immagine*, «La Lettura», fasc. 11, novembre, pp. 1049-1053.
- Raggi A. (1881), *Pazzi e neuropatici*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. II, pp. 145-158.
- Renier R. (1899), *Rassegna bibliografica*, «Giornale storico della letteratura italiana», pp. 390-402.
- Rodler L. (2012), *L'Uomo delinquente di Cesare Lombroso tra scienza e letteratura*, «Criminocorpus».
- Roncoroni L. (1898), *Il «Trionfo della Morte» di D'Annunzio*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. III, p. 131.



- Scarpat G. (1951), *Paolo Bellezza. In memoriam*, «Lettere Italiane», a. III, vol. 4, ottobre-dicembre, pp. 185-211.
- Sergi G. (1898), *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. XIX, pp. 485-486.
- Squillace F. (1898), *Shakspeare [sic] e la scienza moderna*, «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», vol. XIX, pp. 127-131.



Il genio secondo Mantegazza. Indagine nell'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia»

SARA GREGORI

Università di Genova

Corresponding author e-mail: sara.gregori@edu.unige.it

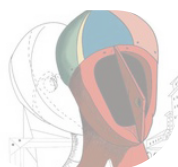
ABSTRACT

Per definire il ruolo di Mantegazza all'interno del dibattito coevo sull'idea di "genio" è indispensabile prendere in esame le pubblicazioni all'interno della rivista da lui fondata «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia». Attraversando quasi quarant'anni di produzione (dal 1871 al 1910) è possibile ricostruire sia le posizioni di Mantegazza, inizialmente vicine agli studi craniologici lombrosiani, ma presto molto differenti, sia le numerose recensioni che permettono di aggiornare l'unica bibliografia ad oggi esistente (Ehrenfreund 1927) e che offrono una panoramica del dibattito coevo, diviso grossomodo in due parti: i sostenitori di Lombroso e coloro che tentavano di offrire una nuova definizione al "genio", senza proporre una teoria definitiva. Mantegazza, tra questi ultimi, credeva che fosse impossibile definire il "genio" in quanto concetto «empirico»; inoltre, l'opinione dell'antropologo è decisamente contraria alle limitazioni di discipline come la craniologia: in una lettera inedita e qui per la prima volta pubblicata, infatti, scrive a De Gubernatis di possedere natura anfibia di artista e scienziato.

Aim of this essay is to focus the position on "genius" in the review directed by Paolo Mantegazza, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia» (1871-1910). First of all is put in evidence the difficult relationship between Mantegazza and Cesare Lombroso about craniology, then are considered articles published by Mantegazza on the journal, particularly those about the "genius". This section updates the bibliographical index by Ehrenfreund (1927) and underlines a series of reviews that offer also a sight about the contemporary debate about the "genius", generally divided in two parts, the ones who believed in Lombroso's thoughts, and the sceptical, that, otherwise, never promote a different theory. Mantegazza, collected between the latters, never restitutes a new theory, in my opinion, because he believed «empirical» the first lombrosian assumption about the "genius" and, above all, he considered disciplines like craniology restrictive: as he said in a unpublished letter sent to De Gubernatis (transcribed here for the first time) he prefer to substain an amphibious position between arts and science.

KEYWORDS

Paolo Mantegazza, Cesare Lombroso, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», craniology, genius, anti-Lombrosians



L'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia» (d'ora in avanti detto «Archivio») nasce nel 1871 per dare voce alla neonata Società Italiana di Antropologia e Etnologia, detta dagli antropologi francesi *École de Florence*, data la sede di questi spazi nell'allora capitale del Regno d'Italia (in quello stesso anno mutata con Roma, come si sa). Il motore propulsivo della Società e delle iniziative, ad esempio la fondazione del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia, è Paolo Mantegazza¹, il cosiddetto «senatore erotico» (Papini 1948) che, oltre a occupare la cattedra di antropologia a Firenze, era impegnato sul fronte politico e nella divulgazione scientifica: tra i tanti titoli dedicati all'analisi delle passioni nell'uomo ricordiamo che nell'anno fondativo della rivista usciva *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, e, appena due anni dopo, *La fisiologia dell'amore*, parte di un progetto nato agli esordi della sua attività letteraria e scientifica con la pubblicazione della tesi di laurea sulla *Fisiologia del piacere* (1854).

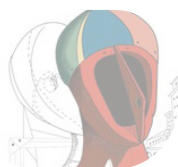
L'«Archivio» fu originariamente fondato da Mantegazza insieme a Felice Finzi, professore di Assiriologia, ma collaboravano «tutta un'enciclopedia di studiosi, un mosaico preso dalle miniere di tutte le scienze umane»;² alcuni tra i nomi più celebri sono Stephen Sommier, botanico, Angelo De Gubernatis, etnografo, poi Giuseppe Sergi e il viaggiatore capitano Enrico Alberto D'Albertis, uomini «curiosi e avidi di sapere»³ coordinati dal fondatore Mantegazza, esperto in antropologia, Enrico Giglioli, coordinatore delle sezioni di etnografia e etnologia, ed Ettore Regàlia, che teneva la curatela delle pubblicazioni negli ambiti di archeologia preistorica e paleontologia.

Osservando il titolo si nota da subito che l'«Archivio» era inizialmente dedicato a temi di antropologia ed etnologia, ma, già nell'adunanza del 26 febbraio 1873 della Società, Mantegazza propose la raccolta di «materiali per lo studio della psicologia comparata delle razze umane» concretamente elencati nelle *Istruzioni per lo studio della Psicologia comparata* presentate e approvate dalla Società nelle adunanze seguenti;⁴ lo scienziato avrebbe voluto trattare, tra le altre cose: «la fisiologia comparata dei sensi (sensibilità generale, senso del tatto, del gusto, dell'olfatto, dell'udito, della vista)», i «bisogni morali-sentimento (dei figli, dei vecchi, amore-matrimonio, famiglia, patria, sentimenti sociali qualità morali, carattere)», le «questioni generali dell'intelligenza (memoria, immaginazione, intendimenti, osservazione, norme generali, questioni di patologia cerebrale)».⁵

Così nel 1878 finalmente venne modificata la dizione in «Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata» e aperto il campo di studi, coerentemente con l'idea successiva di Mantegazza di voler realizzare un Museo psicologico⁶ in cui le suddivisioni non fossero per classificazione etnografica, ma psicologica, e ogni dipartimento distribuito secondo il «sentimento umano»: «in quello dell'amore voi dovrete trovarvi i voti d'amore, gli strumenti per difendere il pudore delle donne o assicurare la castità, gli ordigni malthusiani e quelli della lussuria ecc.».⁷

La grande varietà dei temi trattati – appartenenti sia alle scienze umane, come la psicologia comparata, l'etnologia, l'antropologia del genio, del criminale e dell'alienato, sia alle scienze naturalistiche, zoologiche e mediche – mostra la realizzazione dell'idea del fondatore di creare un ponte tra scienze umane e scienze naturali, e tuttavia, nella classificazione degli argomenti spicca un dato:⁸ la sola craniologia domina incontrastata tra gli argomenti trattati dalla fondazione della rivista al 1910, anno della morte del Mantegazza.⁹

Il regesto degli articoli che propongo in questa sede è firmato principalmente da Paolo Mantegazza, che tra il 1871 e il 1910 scrive più di 120 pubblicazioni e innumerevoli recensioni, oltrepassando la prospettiva degli studi italiani e dimostrando un'apertura antidogmatica e interdisciplinare. Alcuni titoli esemplificativi della eterogeneità tematica sono: *Mimica etnica del vestito*, *Caffettiera di Bukara*, *Psicologia della cabala e del lotto*, *Caratteri sessuali del cranio umano*, *Determinazione dell'angolo sfenoidale*, *Cranio del Fly River*, *Il Poliedrismo del cranio umano*. Come scritto sopra, attraversando anni di studi, quaranta per l'esattezza, si vede che il cervello diventa «l'archivio»,¹⁰ vero depositario del patrimonio genetico che lega in una catena ininterrotta di eventi organismi semplici e complessi, ed è, quindi, oggetto di analisi



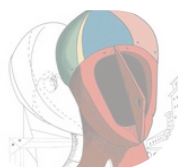
sotto ogni profilo. Partiremo da qui per offrire un quadro chiaro sul dibattito intorno alla patologia del genio, e si mostrerà come da un primo momento in cui gli studi di Mantegazza e Lombroso scorrevano sostanzialmente su due binari paralleli, si è passati poi a una profonda divaricazione in cui si manifesta con evidenza la scelta di Mantegazza di aprire i suoi orizzonti interpretativi anche a costo di rinunciare a definire il genio. Val la pena di dire sin da subito, senza indugi, che Mantegazza fu profondamente anti-lombrosiano ed è proprio sul piano del genio che scaglierà tardive, ma fortissime invettive ironiche contro il suo antico amico.

La craniologia ereditata dagli studi del «pontefice massimo» Paul Broca,¹¹ come si sa, occupa antropologi e medici sin dalla seconda metà dell'Ottocento: nel Museo di Firenze Mantegazza conservava una collezione di teschi che analizzava con «studi degni di un frate benedettino»,¹² minuziosamente, come pure Cesare Lombroso, che sull'«Archivio» pubblica i suoi risultati sull'ormai proverbiale cranio del brigante calabrese Vilella.¹³ Ma il caso di un teschio d'autore, per così dire, suscita domande nuove: nel 1871 Mantegazza trascrive l'esperienza di condurre l'esame scientifico del cranio di Ugo Foscolo e lo definisce strano e anomalo, così come eccentrico era il carattere dell'uomo. Di quel cranio del volume di 1426 centimetri cubici, più piccolo di quello di uomini volgari e «perfino» di parecchie donne, Mantegazza ci restituisce le cifre, aspettando, però, di esaminare altri teschi di «grandi uomini» per elaborare finalmente «la gerarchia intellettuale del cranio»,¹⁴ una classificazione gerarchica di intelligenze che di lì a poco porterà Lombroso a dire che a una forma evoluta corrisponde una superiore intelligenza.¹⁵ L'anno successivo, al Congresso Internazionale di Antropologia tenutosi a Bologna, Mantegazza propone¹⁶ un tema di studi, «dato un frammento di cranio o un cranio, quali sono i criteri scientifici per assegnargli il suo legittimo posto nella gerarchia dell'intelligenza?»,¹⁷ e poco dopo si dedica a «un'altra faccia del problema della fecondità umana, esaminando cioè la *qualità e non la quantità* degli uomini prodotti nei diversi mesi dell'anno» attraverso l'analisi scientifica delle nascite di uomini illustri, da cui emerge che i nati a gennaio sono geneticamente disposti alla fama, con buona pace dei nati a giugno, mese in cui si toccherebbe il picco minimo di nascite di uomini talentuosi.¹⁸

Dal 1875 in poi la craniologia mostra le sue ristrettezze allo scienziato, che si chiede se questo «travaglio craniologico»¹⁹ sia degno di tanta fatica, finché qualche anno dopo, nel 1880, propone la sua riforma craniologica, che avrebbe semplificato la classificazione secondo i principi di Linneo, diversamente dalla proposta di Sergi che invece avanzava classificazioni così complesse che, dopo aver letto, «convien chiamare un chirurgo, perché ci corregga la lussazione della lingua». ²⁰ La craniologia con il suo studio goniometrico lascia presto il posto alle lenti più sottili della cosiddetta «gerarchia intellettuale», una scomposizione dell'uomo in elementi sempre più precisi e al tempo stesso ramificati. Lo si può vedere, per restituire anche un solo esempio significativo, nell'opera *Fisionomia e mimica* – consigliata agli attori professionisti da Mantegazza²¹ – in cui la faccia umana è giudicata secondo criteri fisiologici, etnici, morali, intellettuali e viene delineata la faccia intelligente – «testa grande, di un bell'ovale; fronte larga, alta, sporgente, occhi più grandi che piccoli, orecchie piccole o mezze, belle; faccia piccola o poco muscolosa; mascelle poco sporgenti; mento saliente e grande» –, e quella stupida – «testa piccola od anche irregolare; fronte stretta, sfuggente all'indietro, liscia; occhi più spesso piccoli che grandi; orecchie grandi e brutte; faccia grande e molto muscolosa; mascelle molto sporgenti; mento sfuggente e piccolo». ²²

Gli studi del Lombroso proseguono parallelamente fino a questo momento, ma corre il 1883 quando l'alienista è radiato dalla società, infatti non figura più tra i soci dell'«Archivio»; le tracce della rottura sono rese evidenti dalle lamentele dei collaboratori della rivista²³ che negli anni a seguire, precisamente dal 1885, pur inviando le loro pubblicazioni all'«Archivio di Psichiatria» non ricevono in cambio il periodico per volere della direzione (si legga: Lombroso).

La divaricazione tra le teorie di Mantegazza e quelle lombrosiane è netta quando Mantegazza scrive una *Protesta contro alcune affermazioni fatte nell'ultimo Congresso di Antropologia criminale a Roma* e critica



aspramente la craniologia contemporanea:

Fino ad oggi nessun craniologo, per quanto acuto e sperimentato osservatore, può riconoscere da caratteri sicuri e costanti, un uomo delinquente dal martire più sublime del sentimento. Chi vuole affermare il contrario ci fa ritornare mezzo secolo addietro [...] Nel mio Museo, ricco ormai di parecchie migliaia di teschi, posseggo anche quelli di parecchi assassini e ladri famosi; e mi son divertito più volte a mettere in grandissima confusione i frenologi convinti, perché tra la turba infinita d'uomini volgari mi sapessero scegliere quello del delinquente o dell'uomo di genio.²⁴

Da ora in poi gli attacchi a Lombroso si moltiplicano:

Questa confusione continua e inavvertita della patologia coll'evoluzione gerarchica delle forme è il difetto fondamentale della nuova scuola criminalista, che ha un fondamento serio di verità; ma che è colpevole anch'essa di voler aprire tutte le porte della scienza penale e della psichiatria con una chiave sola. Non ne dispiaccia il mio antico amico Lombroso; ma egli è il primo colpevole di questa esagerazione, avendo egli un ingegno potentemente apostolico e geniale, ma difettando d'ogni capacità di bene osservare e non avendo mai saputo maneggiare la bilancia e il metro, strumenti primi d'ogni scienza. E mi permetta ch'io gli confessi il mio grande dolore di esser già troppo vecchio per non poter dedicare dieci anni a rifare il suo Uomo delinquente, nel quale vorrei serbare all'atavismo ciò che gli spetta legittimamente, restituendo alla patologia ciò che è unicamente ed esclusivamente patologico.²⁵

La posizione di Mantegazza si può ridurre al seguente postulato: Lombroso, dall'ingegno apostolico e geniale, non ha nessuna capacità di osservazione e, di conseguenza, nelle sue teorie manca ogni puntuale rilevamento scientifico; con tono ironico e perfettamente consapevole della deriva fanatica degli studi coevi, lo scienziato conosce il fascino che «quella buccia ossea» (così è detto il cranio) esercita sull'uomo, sa che è «impossibile trattarlo come qualunque altro avanzo animale» e ammette che proprio da quel fascino nasce la «falsa scienza che fu detta *frenologia*», e «quell'altra scienza, che non dirò falsa, ma di lusso, che abbiām battezzato col superbo nome di *craniologia*».²⁶

Vediamo ancora più chiaramente i contorni del dibattito dall'inchiesta *Ideals of Life. Human Perfection. How to Attain It* promossa da Wallace Wood sulla rivista americana «The New York Herald» nel 1892 a cui rispondono gli italiani Giuseppe Sergi, Angelo De Gubernatis, e anche i nostri Lombroso e Mantegazza. Il tema dell'inchiesta consiste nel delineare le caratteristiche dell'uomo ideale: mentre a Sergi è riservato un piccolo spazio nella sezione «Opinions in brief», in cui il professore si limita a un invito all'equilibrio, alla liberazione da superstizioni e adulazioni, alla ricerca di una condotta morale, il XX capitolo è dedicato alla risposta di Jacob Moleschott seguita dalla lunga lettera di De Gubernatis, dal tono secco e lapidario e dal respiro politico e sociale, che nella condizione della libertà pone le basi della perfezione: «I believe that, above all, great effort should be made to assure to every man that is born a roof that shall be his own, and his daily bread, to assure him a certain state of independence. Outside of these conditions, each man is born into a species of slavery».²⁷

Il punto di vista di Lombroso è ancora diverso: l'uomo ideale non può accogliere la coesistenza di genio e santità; tutti sanno – scrive l'alienista – «that the greatest geniuses among men of action are “nearly always” deficient in moral sense and common sense»;²⁸ mentre per Mantegazza la vera attitudine ideale risiede nella felicità e per il tipo perfetto prevedrebbe una serie di azioni umanitarie, elencate al modo imperativo in quest'ordine:

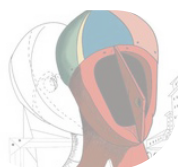
To suffer only when doing so will be useful to others; to love one woman as if she alone embodied a thousand good and intelligent ones; to achieve a maximum of works, and contribute with all my might to the happiness of others and my own; to be surrounded by beautiful things, and die in the glorious hope that my children will be better than I have been and my grandchildren better than my children».²⁹



Laddove Lombroso seziona e sminuzza, presentando esempi di categorie di uomini «least imperfect» nel ruolo di «mathematicians or naturalists», «priest», «soldiers», «man-of-letters», ma rimanda al futuro la questione bisognosa di uno studio esclusivo, Mantegazza sottolinea la multiformità dei viventi, paragonandola a quella dei fiori, ed esalta la soggettività della perfezione in ogni razza, concludendo che la prima qualità della natura umana risiede nella «unquenchable» sete di progresso.³⁰ Il primo fonda il suo discorso su categorie, statistiche, studi minuziosi, l'altro, con una visione aperta agli studi sociali, ammette l'im maturità delle scienze – «sciences of the brain, histology and phisiology»³¹ – e rinsalda il discorso sull'educazione e sul miglioramento, con fiducia nell'arbitrio individuale. Sempre più vicino al paradigma antropologico, Mantegazza matura il bisogno di una scienza che comprenda più saperi interconnessi; se, dunque, è visibile, perfino ostentato il distacco dalle derive coeve della craniologia e della frenologia, si dovrà guardare, per comprendere le scelte di Mantegazza a una posizione come quella di De Gubernatis, con cui lo scienziato era legato anche da un'amicizia di lunga durata: già in contatto epistolare e collaboratori dai tempi della «Civiltà italiana. Rivista di scienze, lettere e arti», è nel 1891 che Mantegazza invia in regalo al professore, caro amico, uno dei suoi ultimi lavori, dichiarando nella lettera di accompagnamento i suoi intenti: «perché mi si legga molto chiara la mia natura anfibia di artista e di scienziato»,³² dove anfibio deve intendersi non come contraddittorio, ma come principio relazionale e interdisciplinare di adesione a più discipline. Nella coda della lettera inedita si legge anche l'invito «Mi permetti di proporti membro della Società antropologica?», nel segno di una collaborazione assidua e cordiale, almeno prima delle vicende che videro il Museo Indiano incorporato con quello di Antropologia.³³

Le recensioni di Mantegazza ai libri degli allievi della scuola lombrosiana ci restituiscono perfettamente il crescente sdegno del medico e l'accesa temperatura del dibattito: un giudizio del 1893 descrive *Il mondo criminale italiano* come un repertorio, bacino a cui attingere per motivi non certo scientifici. In questi resoconti processuali, infatti, letteratura e criminalità si davano come materie connesse: l'idea atavica di criminalità come forza brutta «fa vendere ancora in edizioni stereotipe la vita di Gasparone in Italia, quella di Cartouche in Francia, e rende così potente la letteratura ad un penny in Inghilterra»,³⁴ così le narrazioni romanzesche si intrecciano con spiegazioni psicologiche abbozzate, come nel caso del *Processo Cagnacci* che si apre con una lunga analogia tra il dannunziano protagonista dell'*Innocente*, Tullio Hermil, e il criminale Benedetto Cagnacci; ancora nel *Mondo criminale italiano*, la vicenda narrata in *Penelope Carnevali. (Profilo d'un'avvelenatrice)*, risulta assurda in forza dell'*adynaton* iniziale – «Io non credo sia facile trovare nella storia o nella letteratura un tipo di donna che assomigli a questa avvelenatrice, cui l'ironia della sorte dette il casto nome di Penelope» – ed è raccontata da similitudini storico-letterarie che la vedono eguagliata all'«isterismo romanticamente sensuale di Madame Bovary mescolato alla perfidia omicida di Teresa Raquin»³⁵ e paragonata alla adultera Margherita di Borgogna coinvolta nell'*affair de la Tour de Nesle*. Durante la narrazione dei fatti criminali avvenuti nel frusinate intorno al 1890 viene rievocata anche la penna di Alexandre Dumas, dunque, sembrerebbe aver avuto ragione Mantegazza nel dire che i resoconti non potevano avere valore scientifico in quanto «la scienza vi trova un prezioso materiale per la psicologia del delitto e un romanziere argomenti nuovi per future opere d'arte».³⁶

Tra il 1896 e il 1900 nell'«Archivio» aumenta il numero delle recensioni sul tema del genio, anche in risposta alla recente pubblicazione di *Degenerazione* di Max Nordau, tradotto nel 1896 per l'editore Bocca, e sull'onda del successo di *Genio e degenerazione. Nuovi studi e nuove battaglie* (1897) di Lombroso. Impietosi i giudizi di Mantegazza su Nordau, segnatamente su *Psycho-physiologie du génie et du talent* (tradotto in francese nel 1897), che viene ricordato per aver prodotto una classificazione confusa e artificiale degli uomini di genio con uno stile nebuloso e oscuro, come pure su Lombroso che «adopera male armi buone, è la caricatura del positivismo».³⁷ Alla penna del critico Mantegazza non sfuggono alcuni studi condotti sui bambini delle scuole di Washington che lo spingono a formulare un appello ai «fanatici lombrosiani,



che in ogni più piccola aberrazione morfologica del nostro corpo trovano ragione di delinquenza, o di pazzia» invitandoli «a meditare ciò che il nostro autore afferma, appoggiato da un'infinità di fatti: [...] nessuna fisica anormalità basta per sé stessa e per sé sola a caratterizzare un uomo degenerato»³⁸. Nella recensione dedicata alla *Psicologia del genio in Carlo Darwin* (1900) dello psicologo Del Greco, il medico continua a lanciare i suoi strali: «fortunatamente i genii nasceranno come prima e molto probabilmente i posterì negheranno il genio a Lombroso, forse per non farne un degenerato».³⁹

Un atteggiamento molto più cauto contraddistingue le disamine dedicate a coloro i quali tentavano di porre un freno a quelle fantasie; è così per il libro «curioso, ma non profondo; interessante, ma leggero» di Adolfo Padovan intitolato alle *Creature sovrane* (1898), ossia quelle figure che non saprebbero «riconoscere una galena da una blenda» – com'è il caso di Ibsen – eppure sono degne di elogio per il loro carattere geniale. Mosso da un principio educativo e morale, come si evince dall'epigrafe tratta da Lamartine – «c'est pour la verité que dieu fit le génie»,⁴⁰ Padovan si serve di fonti di prima mano, quali biografie ed epistolari, per dare vita a un lungo ritratto di figure geniali suddivise per macrogruppi tra creature che hanno vissuto *grandi dolori*, come recita il titolo del secondo capitolo, e *grandi gioie*, nel terzo capitolo. Dopo aver affrontato l'ineluttabilità della morte, il capitolo finale del libro è dedicato ai *naufraghi*: tra i «dispensieri delle idee altrui», uomini dotati di pazienza e mossi da una forte energia, che, pur non essendo grandi scienziati, sono premiati dalla popolarità per il loro ruolo di «volgarizzatori»,⁴¹ compare anche il nome di Mantegazza (mentre è completamente assente Lombroso). Se, anni dopo, Mantegazza troverà fondamentale lo studio dell'*Uomo di genio*, il suo giudizio sul lavoro di Padovan a quest'altezza è ancora parco: «moltissimi aneddoti in questo volume non riescono però a distillarne un pensiero alto o una nuova teoria del genio».⁴²

Con Giovanni Gallerani e la sua *Fisiologia del genio* (1899), Mantegazza si trova in «più spirabil aere» e in accordo con l'autore presenta il genio e la creazione geniale come forme attitudinali di osservazione e analisi, capaci di ideare «associazione perfetta e sintesi sublime»; così, l'estro geniale diviene la manifestazione delle vite psichiche di personaggi come Galilei, Leonardo, Michelangelo, Voltaire, Machiavelli e Darwin, per i quali non è possibile riscontrare alcuna «nota degenerativa».⁴³

Favorevole alla linea positiva della psicologia sociale, rappresentata da Francesco Montalto, Mantegazza elogia il *Valore sociale del genio* in cui l'autore, assunta la teoria lombrosiana, la combatte dall'interno segnalando difetti ed esagerazioni; altresì Mantegazza rifiuta l'idea del livellamento sociale dovuto al progresso, che causerebbe la scomparsa del genio, proposta con fermezza dall'antropologo siciliano Vincenzo Giuffrida Ruggeri che nell'*Evoluzione individuale ed evoluzione collettiva. Una teoria biologica del genio* riteneva impossibile «ai nostri giorni non dico i semidei dell'antichità, ma la figura stessa di Giulio Cesare».⁴⁴

Leggendo Bovio, Giuffrida-Ruggeri, Montalto, Padovan, Mantegazza spera di veder combattuta e distrutta la teoria del Lombroso, senza mai però trovare una proposta convincente. Lasciando da parte le recensioni finora esaminate, solamente in altri pochi casi il medico si espone apertamente; una volta presentando scritti polemici gemelli per titolo, variato unicamente nel nome dell'autore notomizzato, e inclusi nella sezione denominata *Varietà*, come se non rientrassero propriamente in una discussione dal taglio scientifico: il primo, *Leopardi sul tavolo anatomico*, esce nel 1896 subito dopo la patografia del professore «un po' troppo lombrosiano»⁴⁵ Mariano Luigi Patrizi, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* (1896). Una serie di incalzanti interrogative retoriche, infarcite di metafore abusate – «le rose son forse men belle, perché crescono sopra una pianta piena di spine...» – sono impiegate per persuadere il lettore che la poesia di Leopardi non ha bisogno di un'analisi anatomica, anzi, secondo Mantegazza il pessimismo di Leopardi ha radice nella profonda «sensibilità estetica», questa sì, tipica del genio come era inteso dalle tradizionali categorie romantiche. La linea lombrosiana ha «esteso e contraffatto» le categorie patologiche, tanto che, – l'autore ironizza – si potrebbero scrivere anche libri come «*Genio e dispepsia*



– *Genio e stitichezza – Genio e gotta ecc*»; prosegue poi nel dimostrare che il genio di Leopardi non ha nulla a che vedere con la patologia e dopo aver elencato una serie di comportamenti estatici di Leopardi, dal pianto sulla tomba di Tasso nella chiesa di S. Onofrio a Roma alla sensibilità per le temperature fredde, rassicura i lettori: pur senza l'indole pessimistica il giovane avrebbe comunque «cantato con lirica perfezione gli amori e le gioie della vita, avrebbe benedetto la Provvidenza invece di maledirla; avrebbe scritto degli inni e non delle elegie. La sua poesia sarebbe stata serena, lieta, consolatrice degli uomini». ⁴⁶ Anni dopo, nel 1902, preso da un altro raptus di contro-critica patologica, Mantegazza mette anche *Zola sul tavolo anatomico*: ⁴⁷

Lo Zola ha la mania, quando passeggia, di contare le lampade a gas, le porte delle case e soprattutto le carrozze d'affitto. Si diverte anche a contare gli scalini delle case e gli oggetti che stanno sul suo scrittoio. Egli dice che questa sua mania aritmetica si deve forse alla sua passione per l'ordine. Certi numeri gli sono antipatici, altri simpatici, per cui non entra volentieri in una carrozza, che abbia un numero per lui odioso. Una volta il 3 era per lui il numero prediletto, oggi è invece il 7. Di notte, per esempio, apre gli occhi sette volte per persuadersi che non morirà. ⁴⁸

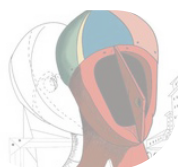
Si deve dire che Mantegazza fonda le sue acquisizioni sulla sicurezza di aver conosciuto Zola, con cui era anche in corrispondenza come attesta René Ternois (1967). Ma la novità è che il suo studio nasce dalla lettura di Arthur MacDonald (1898): qui Mantegazza dovette aver trovato perfetta corrispondenza di idee nel leggere che «The term “science” has been applied to sociology, criminology, and like studies, but they are only sciences by courtesy, and not in the rigid sense of the word». Secondo il giovane docente americano è 'per gentilezza' che la sociologia, la criminologia e le discipline a queste simili si possono definire scienze, ma una vera scienza dell'uomo è ancora di là da venire. Infine, si legge nell'explicit: «As to the relation of intellectuality to neuropathy, comparatively little is positively known. Zola is neither epileptic nor hysterical, nor is there the least sign of mental alienation. Although he has many nervous troubles, the term “degeneracy” does not apply to him wholly». MacDonald rifiuta l'idea di Zola degenerato e conferma allo stesso tempo la solidità delle posizioni di Mantegazza, vicine anche alle letture del Galton, apparso nell'«Archivio» per la prima volta in una recensione del 1871 a proposito della teoria sull'ereditarietà del genio, più tardi ricordato per la sua idea di genio come colui che «è giudicato da un popolo, quando la sua scomparsa è pianta come una calamità nazionale». ⁴⁹

Mantegazza, che non aveva mai preso seriamente la scuola lombrosiana si esprime relativamente tardi (quasi trent'anni dopo la prima edizione di *Genio e Follia*) e senza proporre una contro-teoria del genio, essendo per sua stessa natura «un segno stenografico e non già la fotografia esatta di un oggetto» ⁵⁰, né un'entità scientificamente dimostrabile. La sua posizione era stata dichiarata primariamente nell'articolo sul *Genio secondo il Lombroso e secondo il Bovio* uscito nel 1899 sulle pagine dell'«Archivio»:

Tentare una definizione scientifica del genio è impossibile. Si può definire un minerale, una pianta, un animale, un fenomeno fisico; perché tutti questi oggetti esistono in natura e possono essere misurati, pesati, analizzati col crogiolo e la bilancia. [...] Il genio non è per il popolo né pei genii stessi che un superlativo dell'ingegno e nessuno potrà dirci dove finiscano i comparativi dei grandi ingegni, e dei genialoidi e incominci l'olimpico del genio. ⁵¹

E poco oltre:

Per me chi si è approssimato più d'ogni altro a questa definizione è il Galton scienziato vero, il quale nella sua mirabile opera sull'eredità del genio ha detto che genio è colui che apre orizzonti nuovi al pensiero umano e che quando sparisce dalla terra è accompagnato dal lutto di tutto un popolo. [...] E se non vi garba la definizione del Galton, accettata quella dello Zola. Per lui né la rarità, né l'ingegno, né la perfezione bastano a definirlo. I suoi caratteri essenziali sono la creazione di nuove creature, la potenza e la fecondità. ⁵²



La direzione presa in via definitiva dallo scienziato, dunque, si può leggere nelle *Prime linee di psicologia positiva*⁵³ quando afferma che il genio è l'espressione di una società, così sancendo la profonda connessione, che già il Galton aveva anticipato, tra l'energia psichica di un individuo e il rapporto con le masse. In *Cosa è il genio*, opuscolo dedicato «all'illustre collega Golgi» firmato dal «feroce antilombrosiano Mantegazza» nel 1907 – nello stesso anno, ci avverte Gina Lombroso, il padre aveva inviato una lettera a Mantegazza per riappacificarsi, ma resterà profondamente deluso dal suo silenzio –, l'autore dà le sue ultime parole sulla questione che assume ormai i contorni di un'inchiesta non medica, ma sociologica, fondata sul rapporto tra genio e giudizio della collettività:

queste tre persone che ne fanno un Dio solo, si trovano insieme congiunte e allora il consenso dei più diventa consenso universale, ed è allora che tutti sono d'accordo nel dare il battesimo del genio ad Alessandro e a Cesare, a Napoleone e a Washington, a Shakespeare e a Dante, a Beethoven e a Victor Hugo, a Raffaello e a Michelangelo. Ma il consenso universale zoppica e diventa consenso dei più, quando si deve concederlo a Manzoni o a Parini, a Canova o a Gabriele d'Annunzio e a tanti altri. Ciò che basterebbe a confermare la nostra affermazione, che l'idea che sta chiusa nella parola di genio, è empirica; unicamente e solamente empirica.⁵⁴

L'assenza di una definizione scientifica del genio sottende la ristrettezza della patologia, della frenologia, e tanto più della craniologia, discipline di cui già Mantegazza aveva sottolineato i limiti, mentre apriva il suo sguardo anfibio alla sperimentazione e alla comparazione. Il fondatore dell'«Archivio» muoveva alla ricerca di un metodo contro il «mal uso della scuola sperimentale nello studio intricato e difficilissimo della psichiatria e dell'antropologia criminale [...] scienze, che non possono tenere chiusi i loro tentativi nell'angusto cerchio di un laboratorio o di una clinica»; quindi, allarmato per i possibili disordini sociali causati da un errore di laboratorio, da «una teoria prematura o avventata», dal caos delle discipline «dove si prendono le cose al rovescio, studiando le aberrazioni prima delle funzioni fisiologiche, leggendo la *Divina Commedia* prima d'imparare l'alfabeto», auspicava il *fiat lux*.⁵⁵

NOTE

1 Sulla nascita della prima cattedra di Antropologia, sulla fondazione del Museo, della Società e della rivista si vedano Roselli 2014; 2016.

2 Mantegazza 1901: 3

3 *Ibidem*.

4 Le *Istruzioni* furono approvate nelle adunanze del 20 marzo e del 20 aprile dello stesso anno e furono il risultato del lavoro di Mantegazza, Enrico Giglioli e Charles Letorneau.

5 Mantegazza, Giglioli, Letorneau 1873.

6 Sul progetto del Museo si veda la «Comunicazione fatta alla Società Italiana di Antropologia nell'adunanza del 18 novembre 1886» in Mantegazza (1886); le origini del Museo attraverso le pagine del *Giornale della mia vita* di Mantegazza si ricostruiscono in Pardini E., Mainardi S. (1991), mentre Ciruzzi S. (1991) offre una ricognizione delle collezioni di oggetti, libri e autografi inventariati nel Museo. Se i libri presenti in elenco sono stati ricondotti perlopiù a pubblicazioni dal carattere erotico-amoroso, gli oggetti rispondono ai più vari interessi: pezzi di pelle umana con tatuaggi preparati da D'Orazio De Albertis, ex-voto, abitini benedetti, mani, piedi, mammelle e teste votive di cera, medicamentari e prodotti curativi



che attestano un gradiente di curiosità pari a quella che mostrò Cesare Lombroso, tutt'ora visibile nelle collezioni esposte al Museo Cesare Lombroso di Torino. Le collezioni sono oggi disperse, ma nel Museo di Antropologia di Firenze si conservano 787 autografi di personalità della politica, della scienza e della cultura per un totale di 1183 carte conservate e catalogate da Mantegazza per la collezione di autografi destinata al Museo psicologico. Più di recente sul Museo ha scritto anche Scalise (2023).

7 Mantegazza 1886: 435.

8 Pardini 2010: 39-40. Pardini indicizza le materie trattate come segue: 272 pubblicazioni nel campo delle scienze umane divisi in argomenti di psicologia specifica e comparata (37 articoli), etnologia (129), antropologia del genio, del criminale, dell'alienato (26), paleontologia e archeologia preistorica (80); simile il numero complessivo degli articoli dedicati alle scienze naturalistiche, zoologiche e mediche (275 articoli), divisi in primatologia (3), antropologia generale (102), craniologia e osteologia (129), antropometria e auxologia (24), biologia umana (17).

9 Dopo la morte di Mantegazza fu eliminato il segmento "Psicologia comparata" e alienato anche il Museo psicologico.

10 Liguori 1996: XV

11 In una recensione al libro di Broca, *Memoir d'anthropologie* (1871), Mantegazza fa cenno a una dote fondamentale di Broca, ossia la «larghezza di vedute» senza la quale «si può essere craniologi, psicologi, etnologi, ma non antropologi», vd. «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 1871, p. 335.

12 Mantegazza 1871: 41.

13 Lombroso 1871: 63.

14 Mantegazza 1871: 304.

15 Lombroso 1876.

16 Pochi anni dopo Mantegazza dirà: «a Stocolma [*sic*] nessuno se ne occupò; tanto ebbero a ingolfarsi i dotti nella chincaglieria preistorica e nelle ambre e nei bronzi antichi», vd. «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 1875, p. 35.

17 Mantegazza 1872: 187.

18 Idem 1872b: 403.

19 Idem 1875: 32.

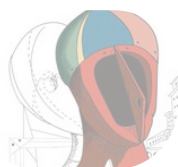
20 Idem 1893: 52.

21 *Fisionomia e mimica* era stata consigliata da Mantegazza agli attori d'arte drammatica nell'articolo *I canoni scientifici dell'arte drammatica* in cui si legge «credo anch'io che come per la pittura, per la scultura e per tutte le altre arti mamma natura abbia il segreto di fare un artista, ma so ancora che per tutte queste arti vi sono canoni scientifici, rigidi e immutabili come la matematica e a cui anche i genii devono piegare il capo. I genii poi sono rarissime eccezioni: essi sanno divinare per intuito congenito ciò che è il frutto di lunghe generazioni di travaglio e di studio; ma tutti gli altri, che sono i più, non potrebbero in gran parte supplire al difetto di natura coi precetti della scienza attinti alla lor volta dal libro della natura? Questo io so, che fra noi, dove si studia tanto poco, i rari grandi artisti son circondati da un colgo di mediocrissimi, che non fanno nulla, che non fanno nulla, e gettano solo un grande discredito sul nostro teatro nazionale; mentre in Germania e in Francia tutti o quasi tutti gli artisti fanno bene, perché hanno studiato e studiano continuamente». Nelle successive righe contesta il libro di Luigi Rasi, *L'arte del comico* (1890), infine si esprime sul bello drammatico, governato dalle leggi di natura e arte «sempre nel vero, ma un tantino all'insù; nè l'insufficienza del poco nè l'esagerazione del troppo: sempre e poi sempre la divina simmetria greca, che traccia le sue linee fra le colonne del Partenone...» (Mantegazza 1892b: 89-90)

22 Mantegazza 1889: 568-569.

23 Sommier, Danielli 1891: 428.

24 Mantegazza 1886b: 598-599. La risposta di Lombroso, dai toni piccati, non tarda ad arrivare:



«Mantegazza, nome caro all'Italia e un tempo a noi stessi, [...] insinua, che il giorno in cui egli mi ha veduto misurare la temperatura anale di Passanante per giudicarne la imputabilità, comprese che la mia scuola era pazzesca. [...] egli rinnova, qui, quelle poco serie accuse che mi movevano [...] quando io introdussi il metodo sperimentale clinico e antropometrico nella diagnosi psichiatrica. Ed io capisco che un giurista, un metafisico della più vecchia scuola, non capisca che nesso indissolubile interceda fra il peso e la temperatura di un uomo e il suo delirio, che ignori cioè i fenomeni psichici essere manifestazioni organiche [...] Ma che questo dica un antropologico-igienista è davvero [...] un fenomeno curioso di amnesia scientifica». Vd. Lombroso 1886.

25 Mantegazza 1888: 71-72.

26 Idem 1893: 52.

27 De Gubernatis 1892: 211.

28 Lombroso 1892: 99.

29 Mantegazza 1892: 105.

30 Ivi: 107.

31 Ivi: 108.

32 Lettera ms. di Mantegazza a De Gubernatis, Firenze, 19 novembre 1872. La lettera inedita è conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Fondo De Gubernatis, C. Vari 300, c. 171. Nello stesso cassetto a c. 176 compare la lettera di Mantegazza su carta intestata della Società Antropologica che anticipa la proposta, infatti è datata 27 giugno 1872. Oggetto d'indagine che spero possa presto condurre a una pubblicazione sono le lettere conservate presso l'Archivio, sommate alle lettere inviate da De Gubernatis a Mantegazza presso l'Archivio di Antropologia dell'Università di Firenze; in questa sede basti rilevare che le missive attestano un rapporto di collaborazione intellettuale stabile e duraturo: talvolta lo aggiorna sulle sue recenti pubblicazioni, o sottolinea opere di rilievo, come ad esempio l'opera di Rudolph Kleinpaul, *Bulbulhezar ovvero Discorso sopra la natura e l'origine della parola* tradotto sulla «Rivista Europea» di De Gubernatis nel 1876.

33 Sulla vicenda del Museo indiano si vd. Roselli (2016b).

34 Bianchi, Ferrero, Sighele 1894: 331.

35 Ivi: 1.

36 Mantegazza 1893b: 164.

37 Mantegazza 1899: 100.

38 Ivi: 288-289.

39 Mantegazza 1900: 190.

40 Padovan 1898: 4.

41 Ivi: 273.

42 Mantegazza 1897: 441.

43 Idem 1900b: 191.

44 Giuffrida-Ruggeri 1899: 122.

45 Mantegazza 1896: 364.

46 Ivi: 365. La risposta di Lombroso si legge in *Genio e degenerazione: nuovi studi e nuove battaglie*, Palermo, Sandron, 1897, pp. 265-266, ma su questo si veda *Un dibattito sul tavolo anatomico. Fisiologia di Giacomo Leopardi* di Stefania Mallamaci in questo stesso volume.

47 L'articolo era stato recensito non solo in Italia da «La lettura» di Milano, già supplemento del «Corriere della Sera» diretto dal drammaturgo Giuseppe Giacosa, ma anche nella «Revue hebdomadaire» da Fernand Laudet il 24 maggio 1892, e infine nella «Tribuna italiana» pubblicato a San Paolo del Brasile.

48 Mantegazza 1902: 349-350.

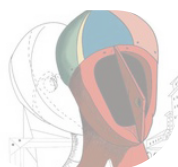
49 Idem 1907: 396.



- 50 *Ibidem.*
- 51 Idem 1899: 100.
- 52 Ivi: 100-101.
- 53 Mantegazza 1900c.
- 54 Iem. 1907: 391-398.
- 55 Idem 1885: 247.

BIBLIOGRAFIA

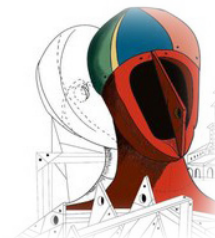
- Ciruzzi S. (1991), *Le collezioni del Museo Psicologico di Paolo Mantegazza a cento anni dalla sua inaugurazione*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. CXXI, pp. 185-202
- MacDonald A. (1898), *Emile Zola. A study in the Science of Man. With Illustrations*, «The Open Court», 8, 2.
- Galton F. (1869), *Hereditary genius: an inquiry into its laws and consequences*, London, Macmillan.
- Giuffrida Ruggeri V. (1899), *Evoluzione individuale ed Evoluzione collettiva. Una teoria biologica del Genio*, «Rivista di Scienze Biologiche», vol. I, pp. 120-125.
- Liguori de G. (1996), *Positivismo e letteratura*, Bari, B. A. Graphis.
- Lombroso C. (1886), *Appendice alla Polemica in difesa della scuola criminale positiva*, Bologna, Zanichelli, pp. 276-278.
- Lombroso C. (1871), *Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un criminale*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. I, pp. 63-65.
- Idem (1876), *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano, Hoepli.
- Idem (1892), *Genius and sanctity. Examples of the least imperfect men and women in Wallace Wood, Ideals of life. Human perfection. How to attain it*, New York, E.B. Treat.
- Idem (1897), *Genio e degenerazione. Nuovi studi e nuove battaglie*, Palermo, Sandron
- Mantegazza P. (1871), *Dell'indice cefalospinale nell'uomo e nelle scimmie antropomorfe e metodo per determinarlo*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. I, pp. 40-42.
- Idem (1872), *Il congresso internazionale d'Antropologia e d'Archeologia preistoriche in Bologna*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. II, pp. 177-196.
- Idem (1872b), *Nascite per mesi degli uomini illustri*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. II, pp. 401-440.
- Idem (1872c), rec. a Galton F., *Hereditary genius: an inquiry into its laws and consequences*, London, 1869, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. II, p. 401.
- Mantegazza P., Giglioli E., Letorneau C. (1873), *Rendiconto della Società Italiana di Antropologia e di Etnologia*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. III, pp. 316-321, ora in Pardini E. (2010), *Mantegazza e i primi quarant'anni dell'«Archivio per l'Antropologia e la Etnologia»* in Chiarelli C., Pasini W. (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*, Firenze, FUP, pp. 35-41.
- Idem (1875), *Caratteri gerarchici del cranio umano*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. V, pp. 32-81.
- Idem (1880), *La riforma craniologica. Studii critici*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. X, pp. 117-137.
- Idem (1885), *Antropologia contro antropologia*, «La Nazione», 28 dicembre 1885, 8 gennaio 1886 e 12 gennaio 1886, ora in «Rivista penale», 1886, vol. XXIII, 3, pp. 244-248 dove si leggono anche le risposte di Lombroso.



- Idem (1886), *Progetto di un Museo psicologico*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XVI, pp. 431-435.
- Idem (1886b) *Protesta contro alcune affermazioni fatte nell'ultimo Congresso di Antropologia criminale a Roma*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XVI, pp. 598-599, riproposta anche in Mantegazza 1885.
- Idem (1888), *Gli atavismi psichici*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XVIII, pp. 69-82.
- Idem (1889) *Fisionomia e mimica* [1° ed. 1881], Milano, Dumolard, con illustrazioni di Ettore e Eduardo Ximenes.
- Idem (1892), *Work for universal happiness* in Wallace Wood, *Ideals of life. Human perfection. How to attain it*, New York, E.B. Treat.
- Idem (1892b), *I canoni scientifici dell'arte drammatica*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXII, pp. 89-99.
- Idem (1893) *Di alcune recenti proposte di riforma della craniologia*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXIII, pp. 45-55.
- Idem (1893b), rec. a *Il mondo criminale italiano*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXIII, p. 164.
- Idem (1896), *Giacomo Leopardi sul tavolo anatomico*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXVI, pp. 363-368.
- Idem (1897), rec. a Adolfo Padovan, *Le creature sovrane*, Milano, Hoepli, 1898, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXVII, p. 441.
- Idem (1898), rec. a Montalto F., *Il valore sociale del genio*, in «Il Pensiero italiano», 1898, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXVIII, pp. 463-464.
- Idem (1899), *Il genio secondo il Lombroso e secondo il Bovio*, AAE, vol. XXIX, 1, pp. 99-101.
- Idem (1900), rec. a Del Greco F., *La psicologia del genio in Carlo Darwin* in Atti della Società Romana di Antropologia, VII, 10; rec a Id., *La questione del genio. Studio critico* in Il Manicomio moderno, CVI, 1, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXX, pp. 190-191.
- Idem (1900b), rec. a Gallerani G., *La fisiologia del genio*, Camerino, Savini 1899, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXX, pp. 190-191.
- Idem (1900c), *Prime linee di psicologia positiva*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXX, pp. 269-276.
- Idem (1901), *Trent'anni di storia della Società italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXXI, pp. 1-7.
- Idem (1902), *Zola sul tavolo anatomico*, «Nuova Antologia», 16 marzo 1902, pp. 304-308, qui cito da «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 1903, vol. XXXIII, pp. 345-350.
- Idem (1907), *Cosa è il genio*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXXVII, pp. 391-398.
- Padovan A. (1914) *Le creature sovrane* [1898], Milano, Hoepli.
- Papini, G. (1948). «Il senatore erotico» in Id. *Passato remoto* (1885-1914), Firenze, L'arco, pp. 110-114.
- Pardini E., Mainardi S. (1991), *Il Museo Psicologico di Paolo Mantegazza*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. CXXI, pp. 137-184
- Patrizi M. L. (1896), *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia*, Torino, Bocca.
- Roselli M.G. (2014), *1871: nascita di una rivista*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. CXLIV, pp. 99-209.
- Eadem (2016), *Paolo Mantegazza: la prima cattedra di antropologia in Italia e la fondazione del museo*. In Dei A. (a cura di), *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, Firenze, Pacini, pp. 601-656.
- Eadem (2016b), *Il Museo Indiano di Angelo De Gubernatis*. In Dei A. (a cura di), *L'Istituto di studi superiori e la cultura umanistica a Firenze*, Firenze, Pacini, pp. 315-343.



- Scalese (2023), *El Museo psicologico de Paolo Mantegazza: la exposición de los vicios y las pasiones en el orden psicológico (1891-1911)*, «Memoria y civilización», 26, 2, pp. 25-45.
- Sommier S., Danielli I., (1891) in *Rendiconti della società italiana, Corrispondenza*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. XXI, p. 428.
- Ternois R. (1967), *Zola et ses amis italiens: documents inédits*, Paris, Les Belles Lettres.



L'attore al vaglio della scienza. Qualche annotazione su patologia e teatro

FRANCO VAZZOLER

Università di Genova

Corresponding author e-mail: franco.vazzoler@lettere.unige.it

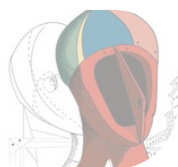
ABSTRACT

Il saggio analizza le intersezioni tra scienza medica e pratica attoriale nel teatro italiano di fine Ottocento, spostando l'attenzione dalle letture scientifiche dei testi alla dimensione performativa. L'affermazione del naturalismo favorisce un dialogo sistematico tra osservazione clinica e costruzione del personaggio, esemplificato dall'esperienza di Ermete Zacconi, che utilizza fonti mediche per definire le proprie interpretazioni, in particolare quella di Osvald in *Spettri*. La ricezione critica e medica conferma il teatro come spazio di rappresentazione della patologia. In parallelo, la recitazione di Eleonora Duse mostra come modelli psichiatrici contemporanei orientassero la percezione dell'attore e del suo stile.

This essay examines the intersections between medical science and acting practice in late-nineteenth-century Italian theatre, shifting the focus from scientific readings of dramatic texts to the performative dimension. The rise of naturalism fostered a systematic dialogue between clinical observation and character construction, exemplified by the experience of Ermete Zacconi, who employed medical sources to shape his interpretations—particularly that of Osvald in *Ghosts*. Critical and medical reception alike confirm the theatre as a space for the representation of pathology. At the same time, Eleonora Duse's acting demonstrates how contemporary psychiatric models influenced both the perception of the actor and her performance style.

KEYWORDS

Naturalist theatre, Clinical observation, Ermete Zacconi, Eleonora Duse



Se, in ambito teatrale, abbondano le letture scientifiche e mediche di opere di letteratura teatrale (quelle di Shakespeare in particolare), può essere altrettanto interessante spostare l'attenzione sui rapporti fra scienza e patologia nell'ambito delle esperienze di coloro che di questi testi sono stati interpreti. In special modo ciò vale per la recitazione, tanto più quando si guarda al rapporto fra il testo dell'autore e il testo attoriale.

In tutto l'Ottocento non sono pochi in Italia i tentativi di dare un fondamento scientifico alla riflessione sul teatro e alla pratica della recitazione, qui intesa come declamazione. In ambito medico, già nel 1825 si può registrare il trattato sull'*Influenza fisiologica e patologica del suono, del canto e della declamazione* di Giuseppe Ferrario, in origine la tesi di laurea di uno studente che diverrà un apprezzato chirurgo. Il saggio analizza gli effetti della declamazione (ovvero il «retto uso della voce e della parola per esprimere le diverse passioni dell'animo nostro»), sia sull'attore nel momento in cui recita, sia provocati sul pubblico («i magici effetti della declamazione»).¹ In questo modo, Ferrario intendeva reagire alla diffidenza diffusa nel mondo medico nei confronti dell'efficacia terapeutica della musica e della declamazione, diffidenza concepita alla stregua di una superstizione.

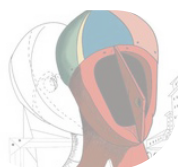
Appassionato di teatro e attore dilettante, come medico che assisteva gli attori dell'Accademia dei Filodrammatici di Milano – a cui, peraltro, anche nel trattato dava molti consigli pratici per preservare la salute (evitare le correnti d'aria, moderare gli sforzi della voce, ecc....) – Ferrario aveva osservato gli effetti dell'esercizio dell'arte della declamazione sull'organismo. Questi effetti, a suo avviso, potevano essere positivi: l'aumento del volume del torace, il miglioramento della respirazione, lo sviluppo della trachea, della glottide e dei polmoni, la stimolazione della circolazione sanguigna, un più corretto funzionamento di stomaco e intestino, il miglioramento del colore della pelle, soprattutto del volto, per cui gli «occhi si fanno prominenti e scintillanti». ² E a questo proposito, Ferrario non mancava di paragonare la declamazione ad un altro esercizio che si stava allora affermando:

Fisicamente si considererà nell'uomo che di essa fa uso, poiché su di questo l'arte di declamare agisce come un'arte ginnastica, o per meglio dire come un esercizio più o meno forte degli organi della voce e della respirazione.³

Ma una particolare attenzione era dedicata agli aspetti negativi e patologici. Gli sforzi dovuti all'esercizio prolungato della voce, ad esempio, potevano provocare malattie come affezioni catarrali, angina, peripneumonia, infiammazioni, croniche e recidive di petto, tisi, suppurazioni tracheali, bronchiali o polmonari. E ciò in particolare nel caso in cui gli attori si trovassero ad agire in circostanze insalubri come spesso succedeva in teatri freddi o su palcoscenici esposti a correnti d'aria. Di particolare interesse, sono alcune osservazioni che riguardano l'interpretazione. L'attore impegnato nella rappresentazione di personaggi malati, infatti, poteva incorrere negli stessi inconvenienti del suo personaggio, se non addirittura in complicazioni maggiori, e persino nella morte. Mentre «la declamazione di cose allegre ed eroiche» può avere un effetto «eccitante», tanto che gli attori che la praticano «godono generalmente di ottima salute, e se pure cadono malati, lo sono di malattie per lo più infiammatorie», quelli che invece interpretano *pièces* e scene «all'eccesso patetiche» – che secondo le teorie sei-settecentesche sulla recitazione su cui si basava Ferrario erano esposti, come gli spettatori, agli stessi sentimenti dei personaggi – «sono quasi sempre molto malinconici, di salute vacillante e assai prone ad incorrere in croniche malattie per lo più a carattere astenico». ⁴

Di lì a poco, molte delle idee del Ferrario saranno riprese nella voce *Declamazione* dell'*Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione*:

Gli effetti della declamazione non si limitano al fisico ma ben anco il morale ne risente, almeno in alcuni individui che la esercitano. Abbiamo veduto più d'una volta il sommo De Marini aver tanto occupato il cuore e la mente delle circostanze del soggetto che rappresentava, da lasciarsi cadere lagrime sui vestiti che rigavano; e vedemmo il



divino Lombardi compreso più fiato da un tale orgasmo che impallidiva allorché sosteneva alcune parti, ed alteravansi i lineamenti di sua fisionomia a segno, che avresti detto, il colmo dell'angoscia, dell'amore, dell'odio, del dolore, stava per troncargli il filo della vita che ancor rimaneva a quella creatura [...]. Comunque sia, egli è certo che i declamatori non rappresentano bene il carattere di uno agitato da questa o quella passione, senza sentire la passione stessa, nè la sentono senza che il loro morale, più o meno energicamente scosso, eserciti un'azione nociva sul sistema gangliare addominale e specialmente sul plesso solare [...], molestandolo in una forma o nell'altra, in un grado o nell'altro, gli organi che si trovano sotto il di lui impero. Quegli attori invece che per mancanza di studio, di suscettività o di altro, fanno consistere il declamare solo in un parlar forte, ed in un muoversi continuo, vanno esenti dalle molestie testè accennate, esponendosi però ad altre che sono comuni a tutti i declamatori.⁵

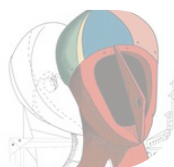
Siamo di fronte a un avvicinamento del mondo scientifico, medico in particolare, al teatro; avvicinamento che trova conferma nel fatto che, come vedremo, non erano pochi i medici che frequentavano i teatri, e costituivano una parte del pubblico particolarmente attenta e consapevole, anche rispetto ai testi.

Credo che anche di questo interesse del mondo scientifico per il teatro sia giusto tenere conto nel valutare alcuni episodi della storia del teatro italiano di fine Ottocento, che seguono di pochi anni la svolta "naturalistica" del teatro europeo.

Questo io so, che fra noi, dove si studia tanto poco, i rari grandi artisti son circondati da un volgo di mediocrissimi, che non sanno nulla, che non fanno nulla, e gettano solo un grande discredito sul nostro teatro nazionale; mentre in Germania e in Francia tutti o quasi tutti gli artisti fanno bene, perché hanno studiato e studiano continuamente.⁶

È partendo da questa considerazione che Paolo Mantegazza, nel 1892 – in un intervento pubblicato parallelamente sul suo «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia» e sulla «Nuova antologia» – invitava gli «artisti drammatici» italiani a seguire i «precetti della scienza attinti alla lor volta dal libro della natura», lamentando la loro «profonda ignoranza [...] in fatto di scienze biologiche, della vita e delle sue leggi»⁷. L'articolo di Mantegazza costituiva una recensione-commento a *L'arte del comico*, da poco pubblicato da Luigi Rasi, attore, autore drammatico e didatta che dal 1882 dirigeva la *Regia Scuola di Declamazione* di Firenze.⁸ Con *L'Arte del comico*, Rasi si era proposto di dare un fondamento scientifico-teorico alla recitazione (declamazione). Riproponendo lo stesso titolo (*I fondamenti scientifici dell'Arte drammatica*), Rasi rispondeva sulla rivista di De Gubernatis «Natura e arte», opponendosi all'eccesso di queste considerazioni mediche in Mantegazza. Rivendicava inoltre la "scientificità" (ma anche questo è un segno dei tempi) della sua concezione dell'arte della declamazione, basata sullo studio della voce (fonetica, metrica), a cui, a suo avviso, andava «accoppiato lo studio grandissimo del gesto, del contegno, della fisionomia», come ribadirà ne *Il libro dei monologhi*.⁹

Non solo. Entrando sullo stesso terreno del suo interlocutore, Rasi contestava, sul piano scientifico, quella che riteneva una sopravvalutazione da parte di Mantegazza degli studi di Lavater, affermando che un attore non può essere adatto contemporaneamente ai ruoli tragici e a quelli grotteschi.¹⁰ La critica si basava sulle osservazioni dei suoi critici tedeschi (Theodor Piderit) e soprattutto, nell'ambito della fisiognomica, francesi (Lemoine, Delestre e Lagrange). Si citavano inoltre i nomi degli attori italiani (da Salvini a Rossi, da Novelli a Leigh, da Morelli a Zacconi) che, sulla scena, potevano smentire la tesi di Mantegazza.¹¹ Al di là della piega che prende la discussione (con l'accento posto sui caratteri nazionali della gestualità, la questione del "bello", ecc...), mi pare che il suo interesse risieda nel richiamo alla «fisiologia» delle emozioni e dei sentimenti come fondamento tanto della costruzione drammaturgica del personaggio quanto dell'interpretazione dell'attore.



Inevitabile, allora, fare riferimento a colui che in quel momento si stava affermando come il più importante interprete del teatro naturalistico, Ermete Zacconi (già citato da Rasi nell'elenco precedente a proposito della *Cavalleria Rusticana* di Verga). Zacconi fu uno fra i primi attori italiani a aderire all'estetica naturalistica, inaugurata in Italia, per quanto riguarda il teatro, da Giovanni Emanuel con la sua rappresentazione della morte per *delirium tremens* di Augusto Coupeau nell'*Assommoir*. Soprattutto, Zacconi fu tra i primi a cercare, in modo concreto e consapevole, un dialogo con il mondo scientifico, divenendone al tempo stesso un punto di riferimento.

In un momento in cui, a partire dalla letteratura, si sta concretizzando quell'«incontro tra camice bianco e foglio bianco, tra sfera clinica e sfera letteraria»¹² che caratterizza la cultura europea e italiana fra Otto e Novecento, la tradizionale rappresentazione della follia si afferma nel repertorio del grande attore e poi del mattatore (si pensi a Saul, Amleto, Macbeth, Otello), rendendo celebri alcune rappresentazioni della patologia psichica.¹³ Un punto di svolta è il ruolo di Osvold in *Spettri* di Ibsen, scritto durante il soggiorno fra Roma e Sorrento nel 1881 e rappresentato per la prima volta negli Stati Uniti, a Chicago, nel 1882: non la rappresentazione della follia di un eroe del teatro classico, ma quella di un personaggio che vive i conflitti e i problemi della cultura e della società contemporanee.

La prima italiana, nella traduzione dal tedesco di Polese e Rindler, andò in scena il 22 febbraio 1892 al Teatro Manzoni di Milano, con la compagnia di Giovan Battista Marini, con Virginia Marini (Helene Alving), Libero Pilotto (il Pastore Manders), Emilia Saporetto Sichel (Regine Engstrand) e Ermete Zacconi (Osvold Alving), la cui interpretazione della scena finale, nel corso degli anni, diventerà il suo «cavallo di battaglia», riproposto anche in una versione cinematografica del 1918.

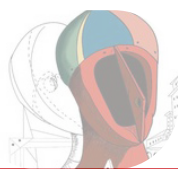
Roberto Alonge ha dimostrato come la traduzione e l'adattamento di Enrico Polese tendesse, per motivi moralistici e «gastronomici», a rendere tutti i personaggi «più buoni di quanto non emerga dall'originale»,¹⁴ e come, a sua volta, Zacconi interpretasse il testo in modo autonomo e creativo.

Ricordiamo brevemente la situazione delineata nel dramma. Ibsen mette in scena l'ipocrisia di una famiglia borghese di provincia, segnata da una serie di patologie ereditarie e attraversata da profondi problemi di depravazione morale. Helena Alving ha tenuto nascosto al figlio Osvold il passato dissoluto del marito. Quando Osvold si innamora della cameriera Regine, la madre è costretta a rivelargli che la giovane è in realtà figlia del padre, che per di più gli ha trasmesso la sifilide, la malattia che lo sta affliggendo e che lo porterà alla demenza. Osvold confessa alla madre che le prime crisi del suo male si sono manifestate in Francia, dove gli è stato diagnosticato il pericolo letale. Subito dopo, Osvold viene colto da una crisi. Di fronte alla sofferenza del figlio, la madre è tentata di somministrargli morfina per ucciderlo, come lui stesso si era fatto promettere, ma poi rinuncia mentre cala il sipario.

La traduzione di Polese orientava l'attore «alla definizione di un Osvold particolarmente ubriaccone». Zacconi la utilizza per «mostrarci il progressivo istupidimento» del personaggio, con interpolazioni sul copione volte ad accentuare «il progressivo indebolimento di Osvold», la cui causa viene ricondotta all'atavismo, assente in Ibsen.¹⁵ L'interpretazione di Zacconi, ancor più nel corso degli anni e della sua carriera di «mattatore» della scena italiana, trasformerà dunque il dramma morale di Helena Alving nello spettacolo della malattia e della morte di Osvold, provocando – come è noto – il dissenso dello stesso Ibsen, a cui Zacconi risponderà prima in un'intervista, e in seguito nel libro autobiografico *Ricordi e battaglie*.¹⁶

Dopo la prima del 1892, l'autorevole critico del «Corriere della sera» Giovanni Pozza aveva scritto che «Gli *Spettri* sono il dramma di una madre» e non «il graduale svolgimento di una malattia mentale», toccando il nodo cruciale della messa in scena di Zacconi, al di là degli aspetti drammaturgici, peraltro decisivi. In questa occasione, vorrei invece soffermarmi su alcuni aspetti medico-scientifici dell'interpretazione di Zacconi e della sua ricezione da parte della critica.

Pochi anni prima, Antoine (a Parigi nel maggio 1890, in tournée a Milano e Torino nel 1892) aveva fatto di Osvold l'occasione per «uno straordinario studio sull'ereditarietà»¹⁷, sulla scia di un dibattito molto vivo



nella scienza del tempo. In particolare, Alonge ipotizza che, sulla scorta di La Chesnais, il drammaturgo norvegese fosse venuto a conoscenza della teoria di Adam Öwre secondo cui la sifilide non si trasmette per via ereditaria, e che si sia divertito a «farsi beffe delle teorie della ereditarietà di Taine e Zola».¹⁸ Ma ciò significava mettere al centro dell'interpretazione il modo di rappresentare realisticamente la malattia e i suoi effetti. Dopo aver visto Zacconi recitare a Parigi, Antoine gli contesterà di manifestare troppo presto i sintomi del male, e di farlo in presenza di interlocutori per nulla impressionati. Secondo Antoine: «Rimane un po' sorprendente che la signora Alving e il Pastore non si turbino maggiormente davanti allo spaventevole spettro che ci mostra Zacconi sin dal suo apparire».¹⁹ Anche Luigi Capuana descrive i progressi inesorabili della malattia di Osvold nell'interpretazione di Zacconi, volta appunto a rispecchiare la fisiologia della malattia:

Ho assistito più volte alla sua mirabile incarnazione nell'Osvoldo degli *Spettri*, [...] Osvoldo è malato moralmente e fisicamente; la sua intelligenza vagola in mezzo alle nebbie incipienti della follia alcoolica ereditaria. A poco a poco, quelle nebbie della mente si fanno sempre più dense, il suo tormento è atroce; egli ha coscienza dello stato in cui si trova; ha strappato al medico la verità. E negli ultimi luccicori dello intelletto, rinfaccia alla madre quella vita che gli è stata malamente data senza che egli l'avesse chiesta. Tutt'a un tratto, chiude l'uscio a chiave; nessuno deve più uscire di là, nessuno può più entrarvi!... La madre, spaventata, tenta di calmarlo. Intanto spunta il sole e indora le cime delle montagne che si scorgono dalla finestra aperta. Osvoldo, immobile su la seggiola, si è già sperduto nella tenebra della pazzia.

– Mamma, dammi il sole! – balbetta. E alle parole disperate della signora Alving ormai egli non saprà rispondere più altro: – Il sole! Il sole!... – disfatto, ebe, con gli occhi quasi spenti che guardano nel vuoto. [...] Il concetto dell'eredità è divenuto personaggio vivente. Osvoldo non discute una teorica scientifica, la mostra.²⁰

La valutazione di Capuana riguarda soprattutto la fedeltà al testo di Ibsen e le ragioni attoriali che guiderebbero Zacconi, ma a noi interessa qui un altro aspetto, già evidenziato da Achille Tedeschi: «Egli ha studiato certo sul vero quella malattia che conduce Osvoldo all'imbecillità e come l'ha vista sul vero la riproduce con effetto terrorizzante sulla scena».²¹ Domenico Oliva ha osservato che «non c'è particolare clinico che gli sfugga; è un osservatore incomparabile, e il più attento e il più rigoroso e il più minuto che si possa immaginare».²²

Su questo aspetto si basava insomma il «mito» di Zacconi «realista», a cui l'attore stesso aveva contribuito, nella primavera del 1895, nell'intervista per «Il Piccolo» di Trieste. Quando l'intervistatore fa riferimento ai «medici che hanno constatato che la sua interpretazione fu grande», e lo sollecita sul piano scientifico («Ella, nel ritrarre la figura di Osvoldo, ha corretto in parte gli errori scientifici commessi dall'Ibsen»), Zacconi entra nei dettagli della «creazione della pazzia, non improvvisa, ma lenta, progressiva»:

– Osvoldo dice però: laggiù ho avuto un attacco. Dunque lo squilibrio c'era anche prima. Io ho colto questa frase e mi è sembrato più naturale di ritrarre lo sviluppo d'una lenta e progressiva paralisi cerebrale.

A essere affrontato qui è anche il problema scientifico del «principio ereditario», che sarebbe stato esagerato da Ibsen «fino al grottesco»:

L'Ibsen, già, com'ella sa benissimo, è un grande pensatore. Il filosofo però prende la mano al drammaturgo. Nella sua preoccupazione della tesi, egli dimentica che i suoi personaggi sono esseri umani; diventano simboli, strumenti per esplicitare la tesi dell'autore.²³

Al centro dell'intervista si colloca dunque il rapporto con la scienza, assunta come principio dell'interpretazione attoriale e come parametro attraverso cui individuare e rettificare quelli che egli considera errori dell'autore. Tutto questo rientra pienamente nella dimensione delle interpretazioni



zacconiane. D'Amico, per esempio, avrebbe esplicitamente parlato di «caso clinico» a proposito di *Lorenzaccio* di De Musset.²⁴ Ed altrettanto emblematico è il caso della morte in scena di Corrado in *La morte civile* di Giacometti: il personaggio si suicida ingerendo stricnina. Zacconi adotta qui una soluzione recitativa (la progressiva immobilità invece dell'eccesso cinetico), opposta a quella di *Spettri* per Osvald, ma altrettanto legata, oltre che al rispetto del testo, a un'esigenza di adesione naturalistica alla realtà fisiologica.²⁵

Sappiamo come Zacconi recitasse la scena grazie a una precisa descrizione fornita da Sabatino Lopez pochi anni dopo (1988-89), che collocava l'interpretazione entro il gusto positivistico-naturalista. Tale operazione confermava non tanto l'aspetto della «immedesimazione», quanto piuttosto il realismo «clinico» fondato sull'esperienza diretta, messo in rilievo dall'inciso («– egli ne ha visto uno –»):

l'avvelenato per stricnina – egli ne ha visto uno – si contorce, si divincola, si intirizzisce, poi si aggruppa, cade avvolto siccome una serpe, ed egli si contorce, si divincola, si intirizzisce, si aggruppa cade come una serpe.²⁶

Allora appare abbastanza chiaro come Zacconi cerchi di avvicinarsi all'interpretazione non solo attraverso il testo di Ibsen, ma anche tramite la documentazione medico-scientifica e l'osservazione diretta della realtà della patologia. Le allusioni all'osservazione dal vero di Tedeschi («Egli ha studiato certo sul vero quella malattia») e Lopez («egli ne ha visto uno») anticipano ciò che Zacconi ribadirà in *Ricordi e battaglie* a proposito del proprio metodo di lavoro per la preparazione dei personaggi²⁷:

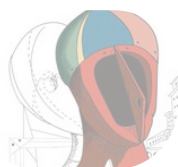
io che [...] avevo cercato una verità umana anche negli infermi e nei pazzi, negli ubriachi e nei delinquenti, e avevo passato mesi di studio nel manicomio di Perugia, guidato dal buon professor Muzioli e in quello di Reggio Emilia, e avevo altresì indagato la psicologia degli ergastolani di Brindisi e di Oneglia; io che ero vissuto infine intensamente tra tante miserie e debolezze umane.²⁸

Peraltro, questi esperimenti, oltre a essere ricordati nel diario del segretario e collaboratore Pierotti,²⁹ sono raccontati dallo stesso Zacconi nelle sue interviste e ripresi dalla stampa coeva, come nel caso dell'«Illustrazione italiana».³⁰ Ma sul fondamento scientifico del proprio *training* attoriale, volto a «possedere l'acuta sensibilità e le nozioni scientifiche necessarie a rendere il tragico male secondo i dettami della legge e dell'arte insieme», Zacconi insisteva fin dall'inizio, come dimostra una lettera indirizzata a Rasi:

So le ragioni scientifiche di quanto ho osservato, e nella riproduzione dell'essere normale ed anormale non compio un movimento muscolare e nervoso del corpo senza conoscere le origini del movimento psichico che possono generare.³¹

È proprio su questa consapevolezza che Rasi insisterà nella voce *Zacconi, Ermete* nel secondo volume dei *Comici italiani* (1904), in cui sembra rispondere al vecchio attacco di Mantegazza:

I maestri, nel senso di fabbricatori di artisti, non sono mai stati e non saranno mai, perché l'ingegno e il sentimento non li dà l'uomo. In arte non possono essere che delle guide, le quali con l'esempio e la parola additano all'attore la via diritta dello studio. Sarebbe lo stesso come dire lo Zacconi scolaro di tutti gli ammalati e i moribondi che osservò negli ospedali per raccogliere sinteticamente in una semplice linea tutta l'analisi fatta su quelle contrazioni facciali lente e spasmodiche,[...] Se lo Zacconi, studioso e scrupoloso all'eccesso [...], afferma di avere frequentato giovanissimo a scopo di studio manicomi, ospedali, cliniche e reclusori, perché non dovremmo noi credergli? E perché non credergli quand'egli afferma di avere letto Descuret, Charcot, Lombroso, Ferri ed altri. [...] lode va data allo Zacconi, se all'entusiasmo della moltitudine vuole anche congiunta la sapiente ammirazione dello scienziato.³²



Sebbene la cifra delle sue interpretazioni rimanga, comunque, quella “clinica”, Zacconi è convinto che il metodo di lavoro naturalistico (conoscere “scientificamente” la realtà) comporti e consenta, come conseguenza, una conoscenza più ampia dell'animo umano e dei rapporti sociali, che va ben oltre la mera riproduzione “realistica” della patologia. Infatti, nell'Osvold e in altri personaggi di Zacconi non c'è soltanto questo aspetto, o meglio: la rappresentazione della dimensione fisiopatologica rimanda a qualcosa di più complesso e metaforico, per cui, come ha osservato Pupo,

Osvoldo diviene qui il simbolo di una razza di degenerati. La sua patologia, non bene specificata dal drammaturgo, assurge a paradigma della «malattia del secolo». Il fantasma più circoscritto della sifilide si carica delle inquietudini legate alle dottrine degenerative, ai dibattiti che anche in Italia esse suscitavano.³³

L'osservazione scientifica come base delle interpretazioni di Zacconi, secondo il canone positivistico, è riconosciuta da Cesare Lombroso nel famoso intervento *Gli Spettri di Ibsen e la psichiatria*, apparso nel 1893 in «Vita moderna». Questa rivista, l'anno precedente, ovvero a ridosso della prima milanese di *Spettri*, aveva registrato, a firma dello stesso direttore, lo sconcerto e le divisioni del pubblico di fronte alla novità dell'opera e dell'interpretazione di Zacconi:³⁴

quei brevi accessi, di eloquenza geniale prima, di furore dopo, che spiccano in mezzo all'apatia, dominante quella passione esagerata per l'alcool, quella dimenticanza completa e immediata d'ogni cosa, quella balbuzie, che si svolgono nell'eroe principale degli *Spettri* sono le linee vere della demenza paralitica, e Zacconi è mirabile nella sua riproduzione; solo che anch'egli non vuol essere da meno dell'Ibsen nel caricare le tinte.

Anch'egli compendia in un solo soggetto la balbuzie, la disfasia, il camminare incerto e a sbalzi, l'apatia e l'irrequietudine non di uno ma di dieci paralitici, sicchè ne fa un estratto terribilmente concentrato come e più che non ne abbia scolpito l'autore.³⁵

D'altra parte, Zacconi stesso, e non solo nella tarda autodifesa di *Ricordi e battaglie*, poteva gloriarsi del riconoscimento che gli era venuto, oltre che da critici e artisti italiani e stranieri, da «valenti psichiatri».³⁶ Su questo aspetto però Rasi ha una posizione diversa:

[...] chi dovrebbe giudicare della genialità o realtà di quegli spasimi? Il pubblico, o gli scienziati facenti parte, per un caso, del pubblico? Io credo il pubblico; il quale, o genialità o realtà, dee volere soprattutto dell'arte pura.³⁷

Non a caso, infatti, come Zacconi ricorderà con soddisfazione, l'apprezzamento più completo verrà da uno di quei medici che (un po' come Ferrario all'inizio del secolo) applicano le loro conoscenze mediche all'analisi del fatto teatrale. Tra questi spicca Enrico Morselli, tra i maggiori innovatori della psichiatria di fine secolo e fondatore in quegli anni, proprio in quella Genova dove venne ospitata la rappresentazione zacconiana di *Spettri*, dell'ambulatorio per le malattie mentali. Con Morselli, Zacconi continuerà ad avere contatti negli anni.³⁸ Di lui dirà: «Come esteta discopro e ammiro in lui una qualità suprema: è profondamente vero e delicatamente sobrio nelle sue interpretazioni psicologiche». In particolare, a proposito di Osvold:

L'Osvoldo che egli ci rappresenta non è soltanto quale il celebre poeta norvegese ha immaginato; è quale il più consumato degli alienisti e neuropatologi potrebbe delineare sulla guida dell'esperienza clinica [...]. La scienza scopre i mali e i beni della vita umana, ma il suo procedimento è lungo, e nell'analisi che scompone i fatti, l'emozione si raffredda e si scolorisce. L'arte invece, ci fa vivamente sentire – e spesso più vivamente che in realtà – questi beni e questi mali: egli è che il suo procedimento ha tanta maggiore efficacia in quanto è breve e sintetico. Infatti [*il suo famoso Osvoldo ibseniano*] non è soltanto quale il celebre poeta norvegese ha immaginato; è quale il più sapiente degli alienisti e neurologi potrebbe delineare sulla guida dell'esperienza clinica.³⁹



Anche sul piano della recitazione femminile ci sarebbe molto da dire. Qui mi limiterò a ricordare il caso del “corpo nervoso” di Eleonora Duse, la quale, per il ritorno alle scene del '21, rinunciò al progetto di *Spettri* con Zacconi (sceglieranno poi *La donna del mare*); negli anni 1899-1901, i due attori avevano maturato insieme un'intensa esperienza dannunziana.⁴⁰ Se Zacconi rinuncerà, in questa occasione, al suo ruolo più emblematico, la Duse l'anno successivo interpreterà Ellen Alvig accanto a Memo Benassi, nella stessa opera, riproposta col titolo variato di *Fantasmî*.⁴¹

Come risulta dalle citazioni che corredano il bel saggio di Donatella Orecchia,⁴² i riferimenti alla scienza moderna sono immancabili nei critici che seguono con crescente interesse l'attività dell'attrice. Questi indicano proprio nella dimensione patologica la differenza percepita tra il modo di recitare della Duse e quello delle altre attrici:

una questione di termini in relazione al modo in cui la critica nomina, descrive e prima ancora vede la sua recitazione negli anni Ottanta: le cronache del tempo fanno ricorso con una frequenza significativa ai termini «nervoso», «nevrotico», «isterico», spesso coniugati con una non ben precisata ‘modernità’. In secondo luogo una questione di poetica: la giovane Duse (e in parte l'attrice matura) sembra dare corpo e voce a un disagio personale e sociale, della donna e dell'artista, a una condizione ‘dolorosa’ propria di un soggetto dall'identità precaria e franta, che trova interessanti corrispondenze con le forme di quell'immaginario dei nervi.⁴³

Nel 1884, Leone Fortis, nella rubrica *Corriere dei teatri* de «Il Pungolo», aveva scritto, in riferimento esplicito alle teorie lombrosiane:

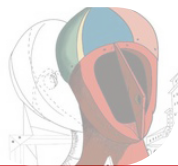
Tutte le protagoniste dei lavori ch'ella ha con particolare cura studiati, hanno come nota caratteristica la eccentricità spinta quasi alla pazzia. [...] e che certo il Lombroso ascriverebbe nella immensa famiglia dei mattoidi.⁴⁴

Ma la descrizione più complessa, che verrebbe da definire sorprendentemente “clinica”, è quella di Rasi:

Ecco: la Duse, al primo tempo della sua grandezza, possedeva al sommo la faccia che noi vediamo il più spesso nelle malattie generali del sistema nervoso, e, particolarmente nelle grandi nevrosi: la faccia convulsiva. L'occhio agitato da tremanti impercettibili; si recava rapidamente in direzioni opposte; le guancie passavano con incredibile rapidità dal rossore al pallore; le narici e le labbra fremevano; i denti si serravano con violenza, e ogni più piccola parte del volto era in movimento... La persona poi, a significar ben compiuta la espressione del tipo, avesse guizzi serpentini, o abbandoni profondi, rispondeva perfettamente coll'azione e contrazione delle braccia, delle mani, delle dita, del busto, all'azione e contrazione del volto. E perciò, forse, la grande artista riusciva insuperabile nella presentazione dei personaggi a temperamento isterico.⁴⁵

Nota ancora Donatella Orecchia, mettendo in relazione la recitazione della Duse con la scienza contemporanea:

Consapevolmente o meno, il corpo piegato all'indietro che fa ritorno anche in alcune immagini della Duse, soprattutto caricaturali, richiama il tropo visivo per eccellenza della malattia nervosa in Charcot: la curva, sia nella forma dell'inarcamento della schiena (la posa ad arco), sia nelle altre molteplici forme di contorsione che si ritrovano in molte delle riproduzioni iconografiche delle donne isteriche della Salpêtrière [...]. In sintesi, dunque, le cronache ci parlano del modo di vedere e di raccontare il corpo scenico (della Duse) a fine Ottocento: sul piano descrittivo, compaiono in modo ricorrente tratti che proprio in quegli anni qualcuno (Charcot ma non solo lui) catalogava come caratterizzanti le malattie nervose e in particolare l'isteria. [...] Nel discorso sulla Duse, i frammenti stilistici divengono così metonimici di un paradigma della malattia che li riaggrega in una verità di un'arte malata (in modo analogo a quanto Charcot aveva fatto con i sintomi isterici). La nevrosi da patologia medica sembra così passare a indicare la deformazione delle regole della sociale convivenza (di ordine, di compostezza, di distinzione e di educazione) proprio attraverso l'infrazione delle convenzioni estetiche di unità e armonia compositiva, di omogeneità e di linearità stilistica.⁴⁶



Appare allora abbastanza chiaramente che ciò che in Zacconi era frutto di studio della realtà, compiuto osservando il comportamento dei suoi “modelli” negli ospedali psichiatrici, la Duse lo faceva istintivamente, seguendo il proprio temperamento, guidata dall'istinto del suo “corpo nervoso”. Nel 1901, Rasi «aveva scritto della collaborazione tra i due attori come di una rappresentazione simultanea di due spettacoli paralleli, contemporanei e inconciliabili»,⁴⁷ mentre Gobetti avrebbe definito Zacconi e Duse «due mondi opposti»;⁴⁸ al di là del suo significato per la storia del teatro italiano, l'episodio dell'ultima collaborazione fra Zacconi e la Duse è rivelatore di un profondo mutamento nei rapporti fra scienza e la cultura di cui è sintomatico l'atteggiamento di Gobetti, il quale, in «La frusta Teatrale», cita le letture scientifiche di Zacconi (Charcot, Ferri, Lombroso ecc...) come un retaggio del passato, mentre la Duse rappresenta per lui lo sviluppo di una sensibilità nuova, segnata dall'interiorizzazione della fisiologia.⁴⁹

Nelle critiche a Zacconi formulate da Gobetti, che porta a più alta consapevolezza le reazioni istintive degli “avversari” dell'attore, emerge un aspetto del ruolo svolto dal teatro nella cultura positivista di fine Ottocento; quello, cioè, di amplificare e di evidenziare una delle caratteristiche salienti dell'estetica e del gusto naturalistici, la contraddizione fra autenticità (verità) e spettacolarità, come era avvenuto con la teatralizzazione della medicina nel caso celebre delle lezioni di Charcot alla Salpêtrière.

L'aspetto della ricezione non deve dunque essere sottovalutato, almeno nell'ambito della “spettacolarizzazione” della scienza, in modo analogo a quanto avviene nel teatro. Secondo Silvio d'Amico, *Spettri* non ha

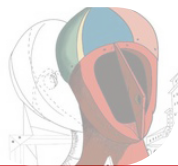
niente da fare con lo spettacolo granguignolesco per trent'anni offerto ai due mondi dal nostro grande Zacconi. Il formidabile attore verista l'ha colto a volo, per dare un saggio clinico, e fisicamente terrorizzante, dei progressi di una paralisi luetica, con cui un figlio sconta le colpe del padre corrotto: che sarebbe, conveniamone, un povero dramma: opera, tutt'al più, di propaganda igienica e profilattica. La verità è che al poeta il morbo d'Osvaldo preme per le sue conseguenze spirituali. La peccatrice del dramma è, secondo Ibsen, sua madre: Elena Alving peccò contro la Vita, quando invece d'abbandonare il marito tiranno immondo, fece ossequio alla morta Regola in cui non credeva più («c'è un cadavere nella stiva»), rimanendo con lui; e n'è punita dal fatto che suo figlio, nato artista, ma con l'eredità viziata del padre, è escluso dalla Vita: oggi non può creare, domani sarà idiota».⁵⁰

Secondo Ivan Pupo, «Ermete Zacconi, nell'ottica di Silvio d'Amico, è il responsabile di uno stravolgimento mattatoriale e granguignolesco di *Spettri*».⁵¹ Ma non si tratta solo di questo: nel corso dei vent'anni successivi alla prima incarnazione zacconiana di Osvaldo, la sua interpretazione era divenuta un *cliché* recitativo e aveva perduto la forza innovativa (anche nell'ambito della spettacolarizzazione scientifica) che aveva avuto al suo primo apparire negli anni della (breve) affermazione della cultura positivista.



NOTE

- 1 Ferrario 1825. L'editore milanese Visaj ne pubblicò una seconda edizione rivista nel 1841, con il titolo *Influenza del suono, del canto e della declamazione in istato di salute e di malattia e bisogni primari delle società drammatiche per civilmente ed onestamente esistere*. Su Ferrario si veda Cantù 1844: 205-207 (*ad vocem*). In particolare per un'analisi del trattato cfr. Innocenti 2017: 155-169.
- 2 Ivi: 60.
- 3 Ivi: 57.
- 4 Ivi: 82.
- 5 *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione* vol. VII (DAN-ERR), Venezia, Tasso, 1844. La citazione è tratta da Innocenti 2017: 163. Sono nominati gli attori Giuseppe De Marini (1772-1829) e Francesco Lombardi (1792-1845).
- 6 Mantegazza 1892: 356.
- 7 Ivi.
- 8 Rasi 1890.
- 9 Rasi 1891: 38.
- 10 Rasi 1892. Sulla questione Martini 1892: 757-763 e Martini 1908: 233-267. Vedi anche Mancini: 65-67.
- 11 Rasi 1892: 820.
- 12 Bortot 2024: 115.
- 13 Cfr. Pieri 2006.
- 14 Alonge 1990: 72. Oltre ai numerosi contributi ibseniani di Alonge, si veda anche Pupo 2014.
- 15 Cfr. Alonge 1990: 87-88. Il copione utilizzato da Alonge, conservato presso il Museo-biblioteca dell'Attore di Genova, reca il visto di censura in data 9 febbraio 1894. Il copione proviene dalla compagnia Zacconi-Pilotto-Sciarra, durante la prima stagione di capocomicato di Zacconi.
- 16 Zacconi 1895 e Zacconi 1948: 133-146.
- 17 Alonge 1990: 82.
- 18 Alonge 1996: 105-106.
- 19 Antoine 1922. Qui citiamo da Alonge 1988: 230 e Id. 1990: 93.
- 20 Luigi Capuana, *Di un'opinione di E. Zacconi*, in Id. 1899: 195-196.
- 21 Achille Tedeschi in «Illustrazione italiana» del 13 gennaio 1895. Citiamo qui da Pardieri 1960: 66.
- 22 Si fa riferimento al testo di Domenico Oliva, *Il teatro in Italia nel 1909* (1911). Citiamo qui da Pardieri 1960: 106.
- 23 Zacconi 1895.
- 24 Così Silvio d'Amico ne «Il giornale d'Italia» del 16 dicembre 1946, nel contesto di una recensione all'interpretazione di Renzo Ricci. Dall'articolo sarebbe nata una polemica fra il critico e l'attore, sulla quale si veda, anche in questo, caso Zacconi 1948: 147-172.
- 25 La scena in questione sarà poco dopo, nel 1895, al centro di una furiosa polemica generazionale tra il giovane Zacconi e il vecchio Tommaso Salvini che aveva preferito la morte per crepacuore. Cfr. Zacconi 1948: 173-189, ma anche Livio 1989: 91 ss.; vedi anche Alonge 1988: 207-209.
- 26 Lopez 1898-9, *Ermite Zacconi*, cit. in Livio 1989: 92.
- 27 Cfr. Zacconi 1948: 144.
- 28 Ivi: 134.
- 29 Conservato presso il fondo Melato della Biblioteca A. Panizzi di Reggio Emilia. Ne parla diffusamente, pubblicandone anche alcuni passi, Geraci 1993a e 1993b.
- 30 Zacconi [...] s'è lasciato intervistare a Ferrara da due medici del Manicomio, ai quali ha spiegato come egli sia giunto ad interpretare tanto stupendamente il personaggio di Osvaldo negli *Spettri*, "L'ho



studiato sui libri, l'ho osservato ne' manicomi e, purtroppo in qualche amico" egli ha detto. E fin qui non si può che ammirare lo spirito di osservazione, la facoltà di analisi dell'artista colto che studia sul vero le difficoltà maggiori dell'arte sua. Ma Zacconi ha detto altresì che gli artisti drammatici devono occuparsi di psicologia. M'immagino che effetto avrebbe fatto, alcuni anni sono, il domandare a certe belle donnette allora nel fiorire degli anni e della reputazione artistica che cosa intendevano per psicologia. [...] Mi guarderò bene di contraddire l'illustre attore su quanto egli ha detto riguardo a sé stesso, all'auto-suggestione, alla tempesta che egli deve sollevare nell'animo suo, tutte le sere e a quell'ora, per dare forma ai sentimenti che deve riprodurre. Di queste metamorfosi dell'animo, dell' "io" d' un artista nessuno può essere miglior giudice che lui stesso. Ma mi pare ch'egli sia nell'errore quando comincia a generalizzare ed a credere che tutti provino le stesse sensazioni psichiche. [...] Il pubblico non può essere composto né di sapienti, né di filosofi positivisti. Ci mancherebbe altro!»: Cola e Gigi [?], 1894.

31 Riprendiamo la citazione da Geraci 1993a: 81. La lettera è conservata presso la Biblioteca teatrale del Burcardo (Autografi, Cartella Zacconi). Geraci non ne indica la data.

32 Rasi 1904: 704-715.

33 Pupo 2014: 64.

34 Macchi 1892. Cfr. Geraci 1993b: 279-282. Geraci osserva: «Non senza un certo orgoglio Lombroso aveva rivendicato in quel trionfo teatrale anche la lunga battaglia condotta dalla sua scuola nei decenni precedenti» (ivi, p. 281). Scriveva infatti Lombroso: «*Gli Spettri* d'Ibsen accolti con ripugnanza, con diffidenza sulle prime, trionfarono, anche nei paesi più misoneistici d'Italia, anche in Torino e Roma, dei dubbi e delle avversioni che suscitano sempre e cose nuove». (v. nota seguente)

35 Lombroso 1893. Zacconi cercherà di mettersi in contatto con Lombroso, come risulta da un biglietto conservato nell'Archivio Storico dell'Università di Torino.

36 Zacconi 1948: 135.

37 Rasi 1904: 181.

38 Geraci 1993b: 282, nota 43. Geraci segnala tre lettere conservate presso il Fondo Zacconi del Museo-biblioteca dell'Attore di Genova scritte a Morselli fra il 1896 e il 1902. Nella prima, datata 28 aprile 1896, comunica all'attore di avergli inviato l'articolo su *Spettri*; nella seconda, gli chiede di recitare un monologo (*Amleto* o *Dante*) presso la «Società di Comunicazioni Scientifiche», mentre nella terza (24 novembre 1902) lo prega di tenere una conferenza sulla *Morte civile*, *Otello* o *Nerone*.

39 Morselli, cit. in Livio 2000: 650. Cfr. anche Pieri 2006: 356.

40 La rievocazione della Duse da parte di Zacconi è in Zacconi 1948: 71-82, con appendice di documenti. Per il ritorno alle scene nel 1921 cfr. Schino 1986.

41 Cfr. Quazzolo 2024.

42 Cfr. Orecchia 2013.

43 Ivi: 115, ma al riguardo cfr. anche anche Molinari 1985.

44 Fortis 1884.

45 Rasi 1986: 27.

46 Orecchia: 117-119.

47 Schino 1986: 100.

48 Gobetti, 1974: 234-236.

49 L'attenzione di Gobetti a questo avvenimento meriterebbe un approfondimento a parte.

50 D'Amico 1921: 126-127 (si tratta di una recensione ad uno spettacolo del 1918) e Id. 1928: 29-31.

51 Pupo 2014: 54.



BIBLIOGRAFIA

- Alonge R. (1988), *Teatro e spettacolo nel secondo Ottocento*, Roma-Bari, Laterza.
- Alonge R. (1990), *Zacconi e un agente tuttofare: traduttore, adattatore (e anche un poco drammaturgo)*, in *Il teatro italiano dal naturalismo a Pirandello*, a cura di Alessandro Tinterri, Bologna, il Mulino (ma in origine in «Il Castello di Elsinore», 1988, fasc. 1, pp. 69-94).
- Alonge R. (1996), *Sussurri e origliamenti nel salotto ibseniano*, in Id., *Scene perturbanti e rimosse. Interno ed esterno sulla scena teatrale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Antoine A. (1922), *La semaine théâtrale*, «L'Information», 2 gennaio.
- Bortot S. (2024), *La malattia al centro dello scrittoio ottocentesco*, in *Letteratura e medicina nell'Ottocento*, a cura di Daria Perocco, Venezia, Marcianum, pp. 113-151.
- Cantù I. (1844), *L'Italia scientifica contemporanea, notizie sugli italiani ascritti a cinque primi congressi attinte alle fonti più autentiche*, Milano, vedova di A.F. Stella e Giacomo figlio.
- Capuana L. (1899), *Cronache letterarie*, Catania, Giannotta.
- Cola e Gigi [Emilio Treves] 1894, *Corriere*, «L'illustrazione italiana», anno XXI, n. 36, 9 settembre, pp. 318-319.
- D'Amico S. (1921), *Maschere*, Roma, Mondadori.
- Idem (1928), *Ibsen*, Milano, Treves.
- Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione*, vol. VII (DAN-ERR), Venezia, Tasso, 1844.
- Ferrario, G. (1825), *Influenza fisiologica e patologica del suono, del canto e della declamazione*, Milano, Vinaj.
- Fortis L. (1884), *Corriere dei teatri*, in «il Pungolo», 6-7 maggio.
- Geraci S. (1993a), *Scene dal laboratorio invisibile di Ermete Zacconi. I parte*, in «Teatro e storia», VIII, n. 14, pp. 67-90.
- Geraci S. (1993b), *Scene dal laboratorio invisibile di Ermete Zacconi, II parte*, in «Teatro e storia», n. 15, pp. 279-306.
- Gobetti P. (1921), *Opere complete*, volume III. *Scritti teatrali e letterari*, a cura di Giorgio Guazzotti, Torino, Einaudi, 1974, pp. 234-236.
- Innocenti, B. (2017), *La dissertazione di Giuseppe Ferrario sopra l'influenza fisiologica e patologica del suono, del canto e della declamazione sull'uomo (1825)*, in *La double séance: La musique sur la scène théâtrale et littéraire/La musica sulla scena teatrale e letteraria*, a cura di Michela Landi, Firenze, Firenze University Press.
- Livio G. (1989), *La scena italiana. Materiali per una storia dello spettacolo dell'Otto e Novecento*, Milano, Mursia.
- Livio G. (2000), *Il teatro del grande attore e del mattatore*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo. II. Il grande teatro borghese. Settecento-Ottocento*, a cura di Guido Davico Bonino e Roberto Alonge, Torino, Einaudi, pp. 611-675.
- Lombroso C. (1893), *Gli Spettri di Ibsen e la psichiatria*, «Vita moderna», 15 gennaio.
- Lopez S. (1898-9), *Ermete Zacconi*, «Natura ed Arte», VIII, 1.
- Macchi G. (1892), *Per l'arte di Herik Ibsen*, «Vita moderna», 28 febbraio.
- Mancini L., (2021), *Luigi Rasi. La declamazione come scienza nuova*, Milano, Mimesis.
- Mantegazza, P. (1892), *I canoni scientifici dell'Arte drammatica*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. 22, pp. 89-99, con il titolo *La scienza sul palcoscenico*, «Nuova antologia», vol. CXXI, pp. 355-366.
- Martini F: (1892), *Lettera a Francesco Protonotari*, «Nuova Antologia», fascicolo IV, 16 Febbraio, pp. 757-763.
- Martini F. (1908), *Al teatro*, Firenze, Bemporad, pp. 236-267.



- Molinari C. (1985), *L'attrice divina*, Roma, Bulzoni.
- Morselli E. (1899), *L'arte di Ermete Zacconi giudicata da Enrico Morselli*, «Theatralia», 16 agosto.
- Oliva D. (1911), *Il teatro in Italia nel 1909*, Milano, Quintieri.
- Orecchia D. (2013), *Appunti sull'immaginario dei nervi e il corpo scenico ottocentesco*, «Rivista Arabeschi», n.1, gennaio-giugno, pp. 110-123.
- Pardieri G. (1960), *Ermete Zacconi*, Bologna, Cappelli.
- Pieri M. (2006), *Ossessioni, deliri, trance: la recita della pazzia nel teatro borghese italiano*, in *Follia, follie*, a cura di Maria Grazia Profeti, Firenze, Alinea, pp. 345-369.
- Pupo I. (2014), *I dolori del giovane Osvald. Rileggendo Spettri*, «Il Castello di Elsinore», n. 69, pp. 51-88.
- Quazzolo P. (2024), *L'ultimo spettacolo di Eleonora Duse: il debutto di Spettri a Trieste*, in «Sinestesieonline», a. XIII, n. 42, pp. 1-13.
- Rasi L. (1904), *I Comici italiani. Biografia; bibliografia, iconografia*, Firenze, Lumachi, vol. II..
- Rasi L. (1890), *L'Arte del comico*, Milano, Paganini. Verrà ripubblicato presso Sandròn (Palermo) nel 1906, 1914, 1923. Si v. ora, a cura di Leonardo Mancini, Milano, Mimesis, 2014.
- Rasi L. (1891), *Il libro dei monologhi. Seconda edizione accresciuta di due nuovi Monologhi illustrati*, Milano, Hoepli, 1891.
- Rasi L. (1892), *La scienza sul palcoscenico*, «Natura e Arte. Rassegna quindicinale illustrata italiana e straniera di scienze lettere e arti», n. 10, 15 aprile, pp. 815-824.
- Rasi L. (1986), *La Duse*, a cura di Mirella Schino, Roma, Bulzoni.
- Schino M. (1986), *Ritorno al teatro. Lettere di Eleonora Duse ad Ermete Zacconi e a Silvio d'Amico*, in «Teatro archivio», n. 10, pp. 149-254.
- Zacconi E. (1895), *Un'intervista con Ermete Zacconi*, «Il Piccolo della sera» (supplemento del «Piccolo»), 17 aprile, pp. 1-2.
- Zacconi E. (1948), *Ricordi e battaglie*, Milano, Garzanti.